

Anna Bolena e quella strana famiglia
Viganò pag. 23

La penisola del tesoro
Iseppi pag. 19



Il mio nome è Lewis, Jerry Lewis
Crespi pag. 20

U:

«Gestiva l'evasione da premier»

Diritti tv, le motivazioni della condanna del Cav. La Cassazione: ha diffamato i giudici

«Si occupava dei diritti tv e gestiva l'evasione fiscale anche da premier». Sono dure le motivazioni della sentenza d'appello per Berlusconi condannato a quattro anni. La reazione: motivazioni ridicole. Intanto la Cassazione respinge il suo ricorso contro il Tribunale di Milano: diffamati i giudici.

CARUSO LOMBARDO VESPO A PAG. 2-3

Governo e conflitto d'interessi

CLAUDIO SARDO

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO DI MILANO DELINEANO UN SCENARIO INQUIETANTE. E confermano, oltre agli aspetti penalmente rilevanti, quanto distortivo per il sistema democratico sia il conflitto d'interesse berlusconiano. Ma tutto ciò non cambia le ragioni costitutive del governo Letta, né consente deroghe al principio di legalità.

Il governo Letta è nato per affrontare una duplice emergenza.

SEGUE A PAG. 2



NOI E FALCONE

Grasso: nei giovani la speranza anti-mafia

Il ricordo del sacrificio di Falcone mobilita migliaia di ragazzi a Palermo e in Sicilia. Intervista al presidente del Senato Grasso: dobbiamo batterci per la legalità, in questi ragazzi vedo la speranza della lotta contro la mafia.

FUSANI A PAG. 7

Napolitano: spinta alla legalità Letta: nuove leggi

A PAG. 6

Un referendum ideologico

L'INTERVENTO

MARIA CHIARA CARROZZA

L'ultimo rapporto Istat ci consegna il triste primato di Paese con la quota più alta in Europa di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non partecipano ad attività formative: come si capisce da una lettura attenta del rapporto, l'investimento in istruzione, nel solco della Strategia Europa 2020, è fondamentale per cambiare la situazione.

SEGUE A PAG. 8

Squinzi avverte: senza crescita è la fine

- Il leader di Confindustria lancia l'allarme: il Nord è sull'orlo del baratro
- Il premier: l'industria è la priorità, la sfida è battere la disoccupazione giovanile

Squinzi lancia l'allarme: senza crescita l'Italia rischia, il Nord è sull'orlo del baratro. Il presidente di Confindustria apre l'assemblea annuale con un discorso preoccupato. Chiede al governo interventi: il lavoro è l'emergenza. Letta: l'industria è la priorità, dobbiamo battere la disoccupazione giovanile.

DI GIOVANNI A PAG. 4-5

Staino

E PENSARE CHE SE FOSSI PUTIN POTREI DIRE: "SÌ, ME LA SONO SCOPATA..."

"...SÌ, HO EVASO IL FISCO...E CON QUESTO?"



Sfida comune sul lavoro

L'ANALISI

MATTEO COLANINNO

La relazione di Giorgio Squinzi di fronte alla platea degli industriali, ai rappresentanti delle istituzioni, alle forze politiche, ai principali attori economici e finanziari del Paese suscita fiducia.

SEGUE A PAG. 4

IL COLLOQUIO

Parla il leader sindacale Usa: «Niente regali a Marchionne»

● Bob King: «Lo stimiamo ma vogliamo garanzie»

FRANCHI A PAG. 15

LONDRA

Terroristi made in Britain

● I killer del soldato sono inglesi e convertiti all'islam La vittima aveva 25 anni

L'uomo con le mani insanguinate è nato in Inghilterra. Inglese come l'altro killer, inglese come il soldato Lee Ribgy, ucciso e decapitato in mezzo alla strada. E adesso cresce la paura del terrorismo in casa e «fai da te». I due, di origine nigeriana, erano noti ai servizi.

ARDUINI A PAG. 13



L'INTERVISTA

Dario Fo: don Gallo un compagno di strada

● Domani i funerali con Bagnasco e don Ciotti

JOP A PAG. 10

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 € Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

POLITICA E GIUSTIZIA

«Berlusconi gestiva l'evasione fiscale anche da premier»

● **Le motivazioni della condanna a 4 anni da parte della Corte d'Appello per frode fiscale nel processo sui Diritti tv** ● **«Sistema portato avanti per molti anni, attenuanti impossibili»**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Era riferibile a Berlusconi l'ideazione, creazione e sviluppo del sistema che consentiva la disponibilità di denaro separato da Fininvest ed occulto al fine di mantenere e alimentare illecitamente disponibilità patrimoniali estere presso conti correnti intestati a varie società che erano a loro volta amministrate da fiduciari di Berlusconi».

È il contesto in cui si è mosso, tra il 1995 e il 1998, il cosiddetto «giro dei diritti», ovvero la compravendita dei diritti di trasmissione televisiva, oggetto del processo che ha portato alla condanna in secondo grado per frode fiscale (realizzata tra il 2002 e il 2003) del Cavaliere a quattro anni di carcere, tre dei quali coperti da indulto, e cinque di interdizione dai pubblici uffici.

«ATTENUANTI IMPOSSIBILI»

Per i giudici del Tribunale di Milano, che ieri hanno motivato la sentenza emessa due settimane fa, Berlusconi sarebbe rimasto il referente di questo sistema anche dopo la «discesa in campo nella politica». Anzi, nel motivare il cosiddetto «trattamento sanzionatorio» riservato al capo del Pdl, il collegio presieduto da Alessandra Galli parla di un meccanismo «portato avanti per molti anni. Parallelo alla ordinaria gestione delle società del gruppo». «Proseguito nonostante i ruoli pubblici assunti» da Berlusconi. «A fronte di ciò, ed in relazione alla oggettiva gravità del reato, è ben chiara l'impossibilità di concedere le attenuanti generiche».

Insieme al Cavaliere sono stati condannati anche il produttore televisivo americano Frank Agrama (tre anni condonati), ex gli manager Daniele Lorenzano e Gabriella Galetto (rispettivamente

...

Descritto nei dettagli il sistema di frode fiscale messo in atto fin dalla metà degli anni 80

te a tre anni e otto mesi e un anno e due mesi, condonati). Assolto, tra gli altri, Fedele Confalonieri perché - motiva il Tribunale - «non vi è prova» che il presidente di Mediaset «fosse realmente consapevole» del sistema «illecito».

IL «SISTEMA DI FRODE»

Il Tribunale ne descrive così le origini: «Fin dalla seconda metà degli anni '80 il gruppo Fininvest aveva organizzato un meccanismo fraudolento di evasione, connesso al cosiddetto "giro dei diritti televisivi", che «venivano acquistati da società del comparto estero e riservato di Fininvest, venivano sottoposti a una serie di passaggi infragruppo, o con società solo apparentemente terze, giungevano poi ad una società maltese che, infine, li cedeva a società emittenti». A che pro? «I passaggi erano funzionali solo ad una artificiosa lievitazione dei prezzi». «Il sistema rimaneva riservato, per ovvie ragioni anche all'interno del gruppo Fininvest, interessando il numero più esiguo possibile di persone».

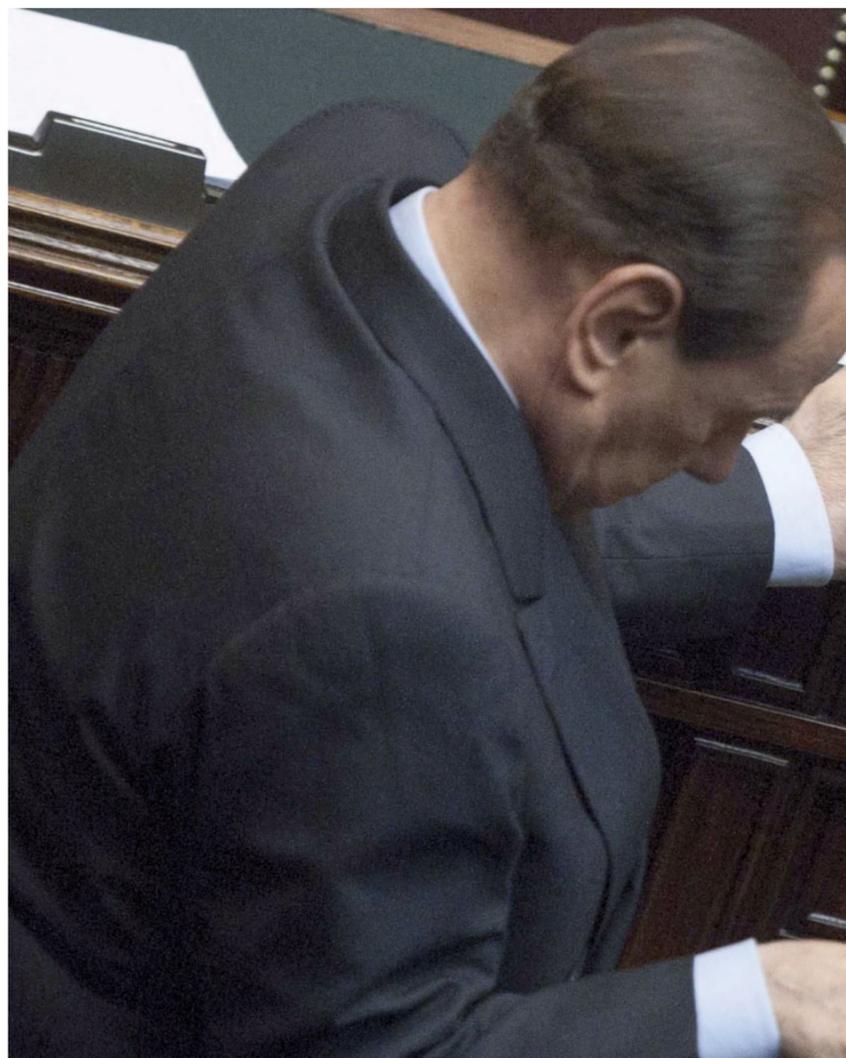
Dal 1995, il sistema si modificava: «Scomparevano i passaggi infragruppo, i diritti venivano fatti intermediare da società apparentemente terze, venivano ceduti alla società maltese che, a sua volta, li cedeva a Mediaset, rimanendo immutato il meccanismo di lievitamento dei prezzi. Il tutto aveva comportato un'evasione notevolissima per le somme individuate in imputazione».

In realtà, anche se si è visto come «i vantaggi siano stati cospicui arrivando, nel solo ultimo quinquennio, a costituire risparmi fiscali discendenti da un fittizio aumento dei costi per oltre 360 milioni di dollari», i giudici ricordano che alla fine della fiera, «le somme in gioco in questo processo sono ben minori» (circa 7 milioni). Questo «dipende dal fatto che qui si tratta degli ultimi esiti di una ingente evasione». La Corte d'Appello ricorda infatti che rispetto all'ipotesi iniziale il capo di imputazione è stato falcidiato dalla prescrizione. In origine la procura di Milano contestava anche le ipotesi di reato di falso in bilancio sul 1998 e di appropriazione indebita fino al 1999, accuse poi prescritte. Così

come si prescriverà anche la frode fiscale, se entro luglio del 2014 non si arriverà al giudizio della Cassazione.

RICORSO GIÀ ANNUNCIATO

I legali dell'ex premier hanno annunciato ricorso, mentre il Cavaliere commenta: «Le motivazioni della sentenza della Corte di Appello di Milano nella vicenda "Diritti" sono davvero surreali. Mai ho avuto conti all'estero come risulta indiscutibilmente dagli atti. Mai neppure un centesimo delle asserite violazioni fiscali mi è pervenuto così come parimenti risulta dagli atti. Tutti i proventi dei diritti sono rimasti in capo alle aziende di terzi che li commercializzavano. Vi è di contro la prova che alcuni dirigenti infedeli di Mediaset hanno ricevuto svariati milioni di euro per comperare tali diritti. Se vi è ancora un barlume di buon senso sull'applicazione del diritto e sulla valutazione del fatto questa sentenza non potrà che essere posta nel nulla ricorrendosi alla mia assoluta innocenza».



Governo e conflitto di interessi

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

La prima: l'Italia ha bisogno vitale di politiche per il lavoro e la crescita, quelle politiche che i «tecnici» non sono stati capaci di attivare e che ora l'Europa, al culmine della crisi, può forse consentire dopo aver pagato un tributo altissimo all'austerità. La seconda emergenza: le riforme istituzionali ed elettorale, senza le quali nessuna nuova elezione può essere risolutiva, nel senso di consentire agli italiani di scegliere un Parlamento funzionante e un governo efficiente.

All'ombra del governo nessuno scambio improprio è possibile. Se la «pacificazione» è apparsa da subito un'espressione priva di senso, tanto più deve esserlo ora per chi ha immaginato salvacondotti a favore del Cavaliere. Quando la Cassazione pronuncerà il verdetto definitivo su

questo processo, la politica e le istituzioni dovranno inderogabilmente attenersi. Nessuno è condannato fino a sentenza definitiva, ma nessuno può sottrarsi alla legge dopo quella sentenza. Questo è il paradigma della legalità e della garanzia del diritto. Berlusconi non sarà espulso dal Parlamento per il voto di una maggioranza politica che ribalterà il giudizio sull'ineleggibilità (ex legge 361 del 1957), consolidato nelle passate legislature. Non per uno scambio vergognoso tra governo e principio di legalità. Ma semplicemente perché nessuna forza ancorata alla Costituzione e al buon senso può assumersi la responsabilità di una simile forzatura. Il punto che deve essere chiaro al Cavaliere e a tutti gli altri è che la trattativa, su questi terreni, sarà impossibile anche in futuro. Se Berlusconi verrà condannato in via definitiva, non ci potranno essere sconti. La legge è uguale per tutti. E se a Berlusconi, nell'altro processo a

suo carico, fosse inflitta la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, la decadenza da senatore diventerà inevitabile. Il leader del Pdl ha partecipato alla «stranissima» maggioranza per trarne un qualche vantaggio sul piano giudiziario? Allora è meglio che ritiri subito la fiducia al governo Letta e proponga apertamente le elezioni anticipate. Il governo Letta richiede patti chiari. Il programma deve procedere con celerità, ma stavolta è chiaro che far saltare il tavolo vuol dire mettere a rischio il futuro stesso del Paese. Piuttosto la vicenda processuale di Berlusconi colloca di nuovo molto vicino alle priorità una legge moderna anti-trust e anti-conflitto di interessi. Se ci fosse una destra in Italia, capirebbe che il problema - e il rischio democratico - va molto oltre Berlusconi. Non vorremmo che finita la stagione del Cav ci trovassimo con conflitti di interesse ancora più intricati, e senza avere più a disposizione gli anticorpi sociali.

Cassazione contro il Cav: diffamati i giudici di Milano

Silvio Berlusconi voleva solo perdere tempo. È questo, in estrema sintesi, il parere della Corte di Cassazione, interpellata dall'ex premier per trasferire i processi Ruby e fondi neri Mediaset da Milano a Brescia. Una richiesta a cui la Corte rispose no lo scorso 6 maggio e ieri ha spiegato il perché nelle motivazioni della sentenza.

I giudici della sesta sezione penale della Cassazione scrivono che l'istanza di trasferimento sembrava «ispirata da strumentali esigenze latamente dilatorie, piuttosto che da reali e profonde ragioni di giustizia».

Ma i magistrati non si fermano qui e dicono che la tesi portata avanti dai legali di Berlusconi, secondo cui esistono «contesti "deliberatamente persecutori o complottistici dell'intera autorità

IL CASO

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Secondo i giudici, l'istanza di spostamento dei processi Ruby e Mediaset sembrava «ispirata da strumentali esigenze dilatorie»

giudiziaria milanese nei riguardi di Berlusconi da non dissimulati e biasimevoli intenti punitivi di segno politico» è un'accusa infamante, che colpisce un presupposto o una precondizione irrinunciabili della professionalità e dell'onorabilità del giudice, quali il dovere di imparzialità e l'indipendenza di giudizio».

«L'assunto che la difesa di Berlusconi» continuano i giudici supremi «pone alla base del suo ricorso in Cassazione, per palese assenza di una pur parcellare e seria dimostrazione fattuale e logica, si traduce in una sommatoria e ingiusta accusa, ancor più grave per il ruolo pubblico e politico ricoperto dal richiedente. Un'accusa mossa in sostanza a tutti i magistrati degli uffici giudicanti milanesi, che per avventura e loro malgrado si siano occupati o stiano occu-

pando *ratione officii* delle numerose vicende giudiziarie del senatore Berlusconi».

VISITE

Un altro capitolo affrontato dai giudici della sesta sezione penale della Corte di Cassazione è quello riguardante le visite fiscali inviate dai loro colleghi milanesi a Silvio Berlusconi, per accertare l'impedimento a comparire nei processi Ruby e Mediaset per disturbo alla vista nella prima metà dello scorso marzo. Un disturbo poi sparito nel giro di un paio di giorni. Per i giudici supremi si è trattato di «visite fiscali disposte in modo assolutamente legittimo, al fine di verificare l'effettivo stato dell'imputato e la sua reale incapacità a presenziare durante le udienze».

Ricordando poi le parole pronuncia-

te da Silvio Berlusconi in una trasmissione tv, «giudichesse femministe e comuniste», in riferimento ai magistrati donne che si pronunciarono sulla causa di separazione con Veronica Lario, i giudici spiegano: «Non può destare sorpresa il comunicato stampa che i vertici degli uffici giudicanti milanesi hanno deciso di emettere a tutela della professionalità dei giudici del tribunale, così superficialmente dileggiati dal senatore Berlusconi».

Quindi il gran finale: «La Corte d'Appello non ha alcun obbligo normativo di sospendere sine die il processo in corso di svolgimento in attesa della Consulta e il delineato timore di compromissione dell'intero processo appare più una recondita aspettativa del senatore Berlusconi che un rischio effettivo di un simile esito».



Il leader del centrodestra Silvio Berlusconi durante una seduta del Senato
FOTO LAPRESSE

La solita reazione: «Surreale» Per ora niente minacce di crisi

Surreali», così Silvio Berlusconi in prima persona ma in una nota, commenta le motivazioni della Corte di Appello di Milano per la sua condanna a quattro anni per frode fiscale sui diritti Mediaset. Frode dalla quale si dichiara «innocente». L'ex premier, nell'immediato, non attacca direttamente la magistratura come fa da anni, ma si esprime nel merito (probabilmente una linea dettata dai legali): «Mai ho avuto conti all'estero come risulta indiscutibilmente dagli atti. Mai neppure un centesimo delle asserite violazioni fiscali mi è pervenuto così come parimenti risulta dagli atti», scrive Berlusconi. Accusa dirigenza «infedeli di Mediaset di aver ricevuto svariati milioni di euro per comperare tali diritti». Insomma, conclude la nota, con «un barlume di buonsenso» questa sentenza finirà «nel nulla riconoscendosi la mia assoluta innocenza».

Una presa di posizione «tecnica» che nasconde a malapena l'ebollizione politica. Perché, spiegano nell'entourage del Cavaliere, «la tensione aumenta» tra Arcore e i tribunali, quindi non si sa fino a che punto reggerà il patto di governo «se la giustizia va avanti così». O meglio, se i processi di Berlusconi vanno avanti così... Un patto sancito con Napolitano, specifica Paolo Romani.

Ieri ci hanno pensato i «colonnelli» del Pdl a gridare uno per uno (ma non Alfano) contro i pm di Milano, a definire l'azione della magistratura come «persecuzione giudiziaria» (Brunetta), per Daniela Santanchè i pm sono mossi da «convinzioni ideologiche, pregiudizi, congetture», Schifani più soft parla di «eterno pregiudizio» contro Berlusconi, Quagliariello passa alle vie di fatto e annuncia che «il rapporto squilibrato tra politica e giustizia» dovrà essere corretto «nel quadro delle riforme». E a catena le donne del Pdl, Gelmini, Carfagna, Biancofiore... Toni che Rosy Bindi del Pd condanna come «l'ennesimo inaccettabile attacco all'autonomia della magistratura», una «sassaia di parole ingiuriose» che continua da anni.

Non è facile per il Cavaliere, ieri furioso a Palazzo Grazioli, riunito con i legali, mantenere la rotta della strategia che, con furbizia politica, si è dato dalla nascita dell'esecutivo Letta-Alfano: quel ripetere di voler tenere «separata» la vita del governo di larghe intese, puntando a centrare gli obiettivi utili per una prossima campagna elettorale, dai «suoi processi». Che lo preoccupano non poco, perché il processo Mediaset va in Cassazione e se questa confermasse l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni sarebbe subito esecutiva e lui decadrebbe

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Il Cavaliere nega tutto i fedelissimi attaccano i giudici e lo definiscono «un perseguitato» Niente comizi e domani vola dall'amico Putin

da parlamentare. E bolle anche la pentola a pressione ravvicinata: il 24 giugno la sentenza del processo Ruby, con la richiesta di interdizione «perpetua». È solo il primo grado, ma ieri dalla Cassazione è arrivata anche la bocciatura della richiesta di trasferimento del processo da Milano a Brescia. E proprio contro la Suprema Corte, però, Berlusconi evita di scagliarsi direttamente.

La linea soft mantenuta finora ha premiato il leader del Pdl, fanno notare i suoi, perché cresce nei sondaggi, anche godendo delle divisioni del Pd. Ora tutto questo potrebbe saltare, anche per le spinte (contrapposte) delle varie anime pidelline: da una parte i «falchi», da Verdini, Brunetta, Santanchè che alzano toni e scudi per andare a votare al più presto, e le «colombe» attendiste come lo stesso Alfano (anche per sua convenienza) e Quagliariello, i moderati che non vogliono far saltare il banco guardando oltre, al dopo. Al dopo Berlusconi... E Mario Monti smentisce all'assemblea di Scelta Civica che esista un patto con il Pdl per costruire un soggetto politico che oltrepassi la soglia del 40% dei voti.

Il Cavaliere comunque pensa a sé e sta bene attento a dove mette la sua faccia. È molto probabile infatti che oggi Berlusconi non sia a fianco di Gianni Alemanno sul palco allestito al Colosseo, location romanamente retorica per la chiusura della campagna elettorale per la ricandidatura del sindaco di Roma.

Ufficialmente fino a ieri l'appuntamento era confermato, ma l'ex premier non ha nessuna intenzione di spendersi per sostenere un candidato che non ha mai voluto e che viene dato per perdente rispetto a Marino del Pd, anche all'eventuale ballottaggio. Più comodo (e meno a rischio contestazioni in piazza) lanciare videomesaggi sul sito ForzaSilvio.it nei quali incitare al voto per le amministrative come fosse per le politiche: «Con il tuo voto darai più forza anche alle nostre battaglie per far ripartire l'economia e per far abbassare le tasse sulle famiglie e sulle imprese».

Meglio di tutto, per Silvio, atterrare domani in Russia dall'amico Vladimir Putin, per il weekend rinfreancante nella dacia di Sochi. L'ultima visita al presidente russo risale all'agosto scorso. Quella di domani è data come «visita privata tra amici», tanto privata che non sarà seguita dalla stampa, informano gli staff, in quella commistione di interessi tra i due, tra belle presenze e affari, che in genere vertono sull'energia e sulle tv. Comunque, secondo il quotidiano russo Izvestija, per «gli esperti» «un rapporto stretto» di Putin con Berlusconi «non rovina le relazioni con l'attuale governo italiano».

DOMANI CON L'UNITÀ

Su Left il manifesto di Settis. Il dibattito il 30 maggio a Roma



Cultura, Costituzione e democrazia. Da qui si può ripartire per cambiare il Paese. Questa in sintesi l'architrave del «manifesto politico» di Salvatore Settis che *left*, in edicola domani come ogni sabato con *L'Unità*, pubblica nella sua storia di copertina dal titolo «La cultura scende in campo». L'archeologo e storico dell'arte, sempre in prima linea nella difesa dei beni culturali, mette in evidenza l'esistenza in Italia di un associazionismo diffuso che si batte per la difesa dei diritti e dei beni comuni. E di cultura e politica il professore della Normale di Pisa parlerà insieme con Fabrizio Barca nell'incontro che il settimanale *left* ha promosso per il 30 maggio al teatro Piccolo Eliseo di Roma.

IL CASO

Proiettili a Boccassini, condanne e solidarietà

Una lettera con due proiettili, destinataria Ilda Boccassini. A dare la notizia è stato ieri il capo della Procura di Milano, Edmondo Bruti Liberati, attraverso un comunicato ufficiale in cui si legge, tra l'altro, che nell'ultimo periodo sono arrivate «numerose lettere anonime con gravi minacce per il sostituto procuratore Ilda Boccassini».

Nel comunicato poi Bruti Liberati il capo della procura spiega che «la procura, con tutti i suoi magistrati, adempie e continuerà ad adempiere con immutata serenità al seguito di svolgere rigorose indagini e sostenere l'accusa nel più rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie processuali, sempre fedele al principio costituzionale dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge».

Molti i messaggi di solidarietà immediatamente arrivati al sostituto procuratore. Giuseppe Lumia, capogruppo del Pd in commissione Giustizia al Senato, ha voluto esprimere «solidarietà a Ilda Boccassini bersaglio di intimidazioni e

minacce. La libertà e l'autonomia della magistratura sono un valore costituzionale che tutti dobbiamo difendere».

Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, e l'intera giunta cittadina hanno espresso solidarietà parlando di «un gesto ignobile che cerca di minare il lavoro prezioso per una società libera da violenze e illegalità a chi si rende responsabile di questi gesti voglio dire con forza che nessuna minaccia può piegare chi ogni giorno combatte per la legalità».

L'Associazione nazionale magistrati ha espresso «condanna per il grave e vile episodio di minacce e intimidazioni», verso Boccassini, unita «ad una forte solidarietà e vicinanza alla collega impegnata in delicati e complessi procedimenti. I magistrati continueranno, senza lasciarsi condizionare, a svolgere con professionalità e imparzialità la funzione affidata loro dalla Costituzione». Solidarietà arriva anche da Niccolò Ghedini, avvocato di Berlusconi, l'avversario nei processi.

VADO DA LEI O LE MANDO DEI FIORI? BASTA RINUNCE



Roma Termini - Milano Centrale da **29€**

TRENITALIA
GRUPPO FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

www.trenitalia.com

Con le Freccie di Trenitalia da centro a centro città al miglior prezzo. Chi ti dà di più?

Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il prezzo riportato si riferisce al livello di servizio Standard con offerta Super Economy. Il cambio prenotazione/biglietto, l'accesso ad altro treno e il rimborso non sono consentiti. Scopri le condizioni di utilizzo delle offerte Freccirossa e delle altre Freccie sul sito www.trenitalia.com.

LA CRISI ECONOMICA

«Il Paese è allo stremo, ripartire dall'industria»

● **Squinzi parla agli industriali in uno dei momenti più difficili: «Il nord è sull'orlo del baratro»** ● **Togliere il peso delle tasse a chi produce e lavora** ● **Le «aperture al sindacato**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'unica scommessa possibile per agguantare la crescita è quella sull'industria manifatturiera. Questa la chiave dell'intervento di Giorgio Squinzi all'assemblea annuale di Confindustria. Dalla relazione, in perfetto stile sobrio e intonato all'understatement del presidente, emergono i pilastri a cui si ispira la Confindustria ai tempi delle larghe intese. Con un quadro politico così fragile, Squinzi riconosce il ruolo insostituibile di Giorgio Napolitano. E non solo: riconosce nel governo Letta «un buon risultato considerato l'esito elettorale». D'altro canto non può non piacere agli industriali l'attenzione che l'esecutivo ha finora mostrato nei confronti della crescita e del lavoro. Per Squinzi «l'obiettivo dev'essere uno solo: tornare a crescere». Non è un semplice auspicio: è un appello accorato in una situazione drammatica. «Il nord del paese è sull'orlo del baratro», ricorda Squinzi. Aperture anche nei confronti delle controparti sindacali e un responsabile riconoscimento dell'importanza delle relazioni industriali (cosa non scontata ai piani alti di Viale dell'Astronomia).

LE RICHIESTE

Ma sbaglierebbe chi credesse che il leader degli imprenditori abbia espresso posizioni morbide. Tutt'altro. Con la franchezza che gli è propria ha lanciato un paio di avvertimenti all'esecutivo. Su quei 40 miliardi messi sul piatto per il pagamento dei crediti delle aziende con la pubblica amministrazione verranno utilizzati per altri fini, chi governa «sappia che il rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente». Un altolà nudo e crudo. Il presidente si toglie un altro sassolino dalla scarpa, parlando ai ministri più «pesanti» dell'esecutivo seduti in prima fila assieme a Enrico Letta. «Abbiamo firmato accordi per rafforzare la produttività e valorizzare la contrattazione aziendale - dichiara - Siamo a un passo dopo 60 anni dal definire regole sulla rappresentanza. Noi parti sociali ci stiamo impegnando per il futuro del Paese. In tutta franchezza non nascondo la mia contrarietà sul modo con cui il governo ha reperito le risorse destinate a finanziare gli ammortizzatori in deroga». Non va giù alle imprese che una quota di quel miliardo sia stata prelevata dal fondo per la formazione e un'altra da quello per la produttività. Il richiamo è chiaro: spetta all'esecutivo ora porre rimedio a quel taglio.

Ma il messaggio inviato al premier non si ferma qui. Squinzi ha ben chiaro in testa il modello economico a cui rifarsi in questo ennesimo anno di recessione. Non fosse altro che per il fatto che il suo ufficio studi ha elaborato una proposta complessiva da sottoporre alle forze politiche. Il cuore del suo modello sta in una redistribuzione del carico fiscale, che non deve essere usato contro chi produce, cioè imprese e lavoratori. In altre parole, il fisco dovrebbe colpire le rendite e anche i consumi: secondo il piano delle imprese l'Iva potrebbe aumentare, ma solo in cambio di un taglio dell'Irpef e comunque del cuneo fiscale. Confindustria spinge anche per il completamento della delega fiscale, ferma ormai da parecchi mesi in Parlamento, anche per via della riforma del catasto, uno dei punti più dolenti per il Pdl. Quanto alle due riforme Fornero, Squinzi chiede più flessibilità sia nell'ingresso al lavoro che nell'uscita per il pensionamento. E anco-

ra: un welfare moderno «che apra nuovi spazi occupazionali». Qui arriva la proposta esplicita di affiancare al modello statale di assistenza sanitaria, anche una «gamba privata», viste le «ristrettezze di bilancio pubblico». Insomma, ancora una volta si mette in discussione l'universalità dell'offerta sanitaria, anche se si riconosce l'importanza della presidio pubblico. Tra le altre richieste, anche la semplificazione (ormai un ritornello in casa confindustriale) e misure automatiche di detrazione fiscale sugli investimenti in ricerca e innovazione.

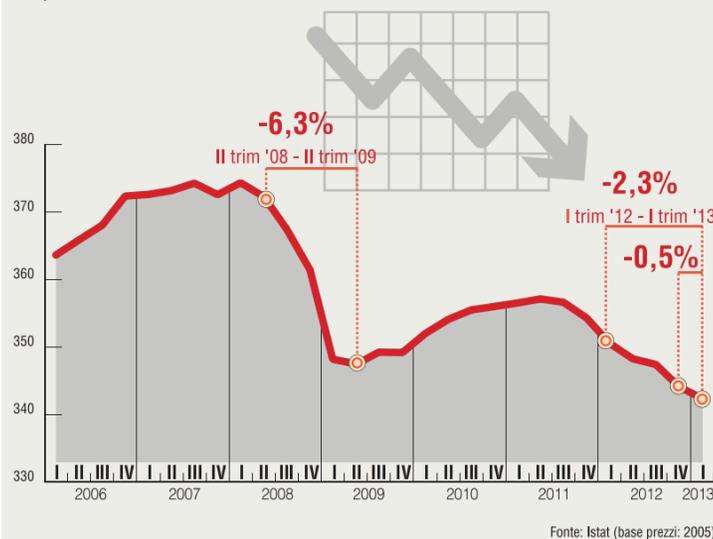
Squinzi non si ferma qui. Sa bene che uscire dal pantano della recessione c'è una strada obbligata: la ripresa degli investimenti, a partire dall'edilizia. In quel settore, che attraversa una crisi profondissima, il presidente chiede interventi speciali. «La tenuta sociale è messa a dura prova - insiste Squinzi - Le unità di

lavoro sono calate di 1,4 milioni. l'occupazione è diminuita pericolosamente, crollata tra i più giovani». Non è solo l'effetto della crisi: c'entra anche la bassa competitività del sistema Italia, con costi eccessivi per le imprese e condizioni svantaggiose per i lavoratori. È come se il Belpaese abbia dimenticato la sua vocazione manifatturiera, che pure si dimostra ancora fortissima visti i buoni risultati nell'export. Infine, l'istruzione. Quasi un'ossessione per gli industriali che da tempo chiedono una revisione del modello educativo pubblico.

Squinzi non rinuncia a parlare al suo mondo, all'interno della sua associazione, attraversata oggi da forze destabilizzanti. In primo piano c'è la riforma della sua struttura, dietro le quinte gli ultimi attacchi di Guido Barilla alla vigilia dell'assemblea, che accusa l'associazione di essersi «scolorita» in una rappresentanza di aziende di servizio piuttosto che di manifattura. Squinzi replica senza mezzi termini. «Nell'industria, in qualunque forma essa si rappresenti, siamo nati, e nell'industria crediamo». Ma poco dopo Luca Cordero di Montezemolo fa asse con Barilla. Ancora due anime a confronto.

LA CRESCITA REALE

Andamento trimestrale del Pil Italiano, calcolato in miliardi di euro su prezzi deflazionati



Buferà sui mercati spread risale a 267

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

La tempesta perfetta che ieri ha travolto le borse di mezzo mondo è nata in Cina, è montata in Giappone, e infine si è abbattuta su tutta l'Europa. All'apertura di ieri mattina, infatti, i mercati del Vecchio continente hanno dovuto registrare il crollo di Tokyo, dove l'indice Nikkei ha subito una perdita del 7,32%, la più pesante dal terribile terremoto di Fukushima del marzo 2011.

A trascinare il mercato giapponese verso il basso, più che eventi interni al paese del Sol Levante, sono stati i dati deludenti provenienti dalla Cina: l'indice che ne misura il settore manifatturiero a maggio è sceso a 49,6 punti dai 50,4 di aprile, mostrando un'economia in contrazione e incrinando la fiducia nell'eterna crescita del Dragone, fino a poco tempo fa creduto inattaccabile anche dalla crisi globale. Invece anche la Cina registra un rallentamento della domanda interna ed esterna. Il che, unito alle tensioni sui titoli di Stato giapponesi, nonostante la recente iniezione di liquidità da 2mila miliardi di yen immessa sul mercato dalla Banca centrale, ha fatto registrare alla Borsa di Tokyo volumi di scambio per 7,65 miliardi di azioni, un livello mai toccato dalla nascita della piazza finanziaria giapponese nel 1949.

Inevitabili le ripercussioni nel Vec-

La sfida della serietà. E del lavoro

L'ANALISI

MATTEO COLANINNO

SEGUE DALLA PRIMA

E questo nonostante le difficoltà che il presidente della Confindustria non ha certo nascosto. Nella fotografia, rigorosa, seria, dettagliata, che il presidente degli industriali ha fatto dei sei anni di caduta dell'economia, vi è consapevolezza, un'assunzione di responsabilità e un approccio costruttivo. Differenziandosi da un clima di ipocrisia ancora largamente diffuso, l'analisi di Squinzi racchiude problematiche e complessità da affrontare in un nuovo spirito di collaborazione con gli altri e non teoremi o elenchi di colpe da scaricare sugli altri. Segno che il presidente della Confindustria intende legittimare i propri interlocutori politici, e non fermarsi a sterili e superficiali manifestazioni

di antipolitica. Su questo punto è stato chiaro: l'uscita dalla crisi deve avvenire insieme alla politica e legittimando la politica. E non, dunque, nonostante la politica. Sui contenuti trovo davvero importante il fatto che Squinzi abbia indicato nel lavoro la via maestra per l'uscita dalla crisi. Per il presidente di Confindustria, «la mancanza del lavoro è la madre di ogni male sociale». Si tratta di un'affermazione rilevante. La mancanza di lavoro è per Squinzi il punto vitale. Non solo: da esso discende una nuova e convinta offerta che gli industriali fanno alle parti sociali. Una rinnovata offerta ai sindacati per un cammino insieme, l'alleanza tra impresa e lavoro in un impegno comune per il futuro del Paese. Di nuovo, impegno, volontà costruttiva, da ritrovata classe dirigente, e non sterile ricerca di un colpevole.

Ho potuto recepire, esplicitamente, le grandi aspettative sul lavoro e sul

ruolo essenziale del Pd, e oggi nella figura di Guglielmo Epifani. E ancora il positivo giudizio sui primi passi del governo Letta, ribadito dal modo caloroso con cui la platea confindustriale ha accolto il discorso del premier. Il primo - e vitale! - punto per rimettere in moto l'economia e dare capacità di resistenza alle imprese è il contrasto al «credit crunch». Stiamo attraversando l'anno peggiore di crisi sul piano dell'economia reale. E siamo di fronte a un rischio ancora maggiore: nel momento in cui, forse, si è toccato il fondo e ci si prepara ad agganciare una potenziale ripresa, quest'ultima è messa a rischio dalle difficoltà provocate dalla restrizione del credito. Non possiamo accettare che la finanza non si ponga finalmente al servizio dell'impresa, della produzione, del lavoro. In Europa è fondamentale il ruolo della Bce, così come è interessante il lavoro della Bei per il sostegno

finanziario delle Pmi. Altrettanto importante è il sistema nazionale delle garanzie come strumento che facilita l'accesso al credito. Molti rischi provengono, poi, dallo stock dei crediti della Pubblica Amministrazione verso le imprese: il Pd sta facendo la propria parte, insieme al governo, affinché i debiti commerciali siano finalmente liquidati, assicurando una spinta vitale al sistema economico. In conclusione, ho l'impressione che l'assemblea della Confindustria di ieri possa essere il presupposto per un lavoro serio, costruttivo ed efficace, per un progetto Italia che metta al centro il lavoro. Nella piena consapevolezza della drammaticità della crisi, sento più fiducia. Perché si può tornare a sperare e riprogettare un futuro positivo per questo Paese. E in questo progetto di riscatto e di ripresa per l'economia, per il lavoro, per la società il Pd è un cardine insostituibile.

Letta promette una svolta con il sostegno dell'Europa

- Il premier: manifattura dimenticata a lungo
- Zanonato: chiederò a Marchionne di restare

B. DI G.
ROMA

Per troppi anni si è trascurata l'industria manifatturiera, in Italia e in Europa, pensando di poterne fare a meno. I risultati sono stati negativi, ma ora l'industria è tornata in cima alle priorità del governo e dell'Europa. Enrico Letta interviene così in apertura dell'assemblea di Confindustria. Reduce dal vertice di Bruxelles, dove l'Europa sembra aver ritrovato la rotta verso i problemi del lavoro e del sociale, il premier infonde coraggio agli imprenditori italiani, ancora schiacciati dalla recessione, dalla stretta del credito, dalle debolezze endemiche del sistema-Paese. «Sono dalla vostra parte», dichiara dal palco. Dopo aver ricordato la figura di Giovanni Falcone (a cui l'aula dedica un interminabile applauso), il premier riconosce gli sforzi fatti dalle aziende nella lotta alla mafia.

NUOVI EQUILIBRI

Poi, subito il quadro internazionale, offuscato dalle Borse che non fermano le loro perdite mentre il Capo del

governo interviene. Letta parte dai dati di Usa e Giappone che «hanno ripreso vigore e forza: gli Usa con il gas, il Giappone con le scelte che la Banca del Giappone e il governo hanno fatto. Questi due poli hanno sfidato l'Europa». Come dire: il Vecchio continente è stato stretto da due potenze che sembravano declinanti, mentre hanno ripreso vigore quasi inaspettatamente.

A dirla tutta, sia gli Usa che il Giappone hanno preparato con politiche precise i risultati che oggi raccolgono. L'Europa invece sembra pietrificata. Oggi qualche luce si sta accendendo. «Forse è finito il girone di andata, durato più di un decennio, quando si è pensato in Italia e in Europa di poter fare a meno dell'industria, facendo crescita senza l'industria: magari lasciando qui solo la testa e portando il resto altrove - ha continuato Letta - Questo girone di andata è finito, con risultati non positivi: la Ue ha perso la sua leadership». Ecco perché «ora serve una nuova leadership europea per grandi obiettivi: entro il 2020 il 20% di Pil dal manifatturiero. È uno sforzo importante, ma dobbiamo farlo se

vogliamo che l'Europa sia ancora libera nel mondo e se vogliamo che noi italiani possiamo giocare ancora un ruolo importante». La nostra manifattura ha dimostrato «che si possono raggiungere risultati importanti - ha continuato Letta - nell'internazionalizzazione: è un tema chiave come la capacità di attrarre investimenti».

È toccato al ministro Flavio Zanonato annunciare le misure che l'esecutivo ha in cantiere. «Il governo si impegna a sostenere ai processi di apertura ai mercati internazionali - ha detto - Le esportazioni sono state la principale leva di crescita della nostra economia anche nel 2012, sono cresciute del 4% superando il livello pre-crisi. Rimangono il canale principale su cui insistere per rimettere il paese sul canale di crescita e sviluppo duraturo». Ma il capitolo più importante è quello dell'energia, uno dei fronti di battaglia più importanti per gli industriali. «Adesso andiamo a incidere su fattori strutturali definendo un mercato pienamente competitivo, eliminando i colli di bottiglia della rete interna, rimuovendo oneri impropri e azzerando le rendite di posizione ancora presenti», ha assicurato Zanonato. L'obiettivo è abbassare la bolletta energetica delle imprese, ancora troppo cara rispetto ai competitor stranieri. Quanto a nuovi interventi di politica industriale, si ha sempre a che fare con le ristrettezze di bilancio. «Il bilancio non si può modificare - ha detto il ministro - ma serve una migliore flessibilità del patto di stabilità: con l'uscita dalla procedura di infrazione si apriranno nuovi spazi». A proposito di risorse, Zanonato non si è sottratto al tema Fiat e fisco, che in questi giorni ha tenuto banco nelle pagine di cronaca. «Incontrerò Sergio Marchionne e gli chiederò di restare in Italia e continuare a produrre in questo Paese», ha spiegato a chi denunciava la scelta di «basare» la società in Gran Bretagna.

Intanto il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni ha ribadito l'intenzione dell'Italia di rispettare i vincoli europei. «È un obiettivo che abbiamo indicato come molto importante quello di uscire dalla procedura d'infrazione - ha detto - e questo come speriamo, è l'indicazione che il processo di aggiustamento della finanza pubblica ha raggiunto livelli concreti con un disavanzo nominale sotto il 3% del Pil, un disavanzo strutturale quasi in equilibrio e un elevato livello di surplus». Manca solo la chiusura formale.



chio Continente, con Piazza Affari che ha chiuso in calo del 3,06% (tra i titoli più colpiti Mediobanca, come tutto il comparto bancario, e Fiat), Francoforte che ha ceduto il 2,1%, Parigi il 2,07% e Londra il 2,1%. Oltre al mercato azionario, la tensione ha coinvolto i titoli di Stato, tanto che lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi è arrivato a toccare i 267 punti base, per poi tornare a quota 258 con un rendimento dei decennali oltre il 4%.

I DATI MACROECONOMICI

Anche Wall Street si è adeguata ai ribassi generalizzati, nonostante le recenti rassicurazioni del numero uno della Federal Reserve, Ben Bernanke, sulla strategia di politica monetaria espansiva, visto che una riduzione del piano di stimoli in vigore, a cominciare da un rallentamento nell'acquisto di bond, metterebbe a rischio la ripresa dell'economia statunitense. Così anche il Dow Jones ha ceduto il passo (circa dell'1% ad inizio seduta), pur recuperando (fino a meno 0,13%) in seguito alla diffusione di positivi dati ma-

croeconomici, come il calo delle richieste settimanali di sussidi alla disoccupazione (che sono calate di 23mila unità a quota 340mila rispetto alle previsioni di 345mila unità), le rilevazioni oltre alle attese sulle vendite di case nuove in aprile (cresciute del 2,3%) e l'andamento dei prezzi del mese di marzo, in aumento dell'1,3%.

Prima dei dati americani erano emersi alcuni rilievi positivi anche sul fronte europeo, incapaci però di portare sollievo ai mercati. L'indice Pmi manifatturiero dell'Eurozona è salito a maggio al 47,8 dal 46,7 di aprile. Quello dei servizi è passato da 47 a 47,5 punti, e l'indice composito ha segnato quota 47,7 rispetto al 46,9 di aprile.

Anche nei singoli Paesi si sono registrate variazioni positive: in Francia l'indice manifatturiero è salito al 45,5 dal 44,4 di aprile, in Germania a 49 punti dai 48,1 di aprile. Senza effetti anche il lieve miglioramento della fiducia dei consumatori: il dato è salito al -20,2 dal -20,4 di aprile nell'Unione europea, e al -21,9 dal -22,3 in aprile nell'Eurozona.



Dalla Borsa di Tokio è partito il crollo dei mercati FOTO REUTERS

Perché la scossa a Tokyo provoca crolli anche da noi

Il caso ha voluto che, mentre a Roma, all'assemblea confindustriale si sia parlato ieri del rilancio dell'economia con argomentazioni e accenti convergenti tra il Premier, Enrico Letta, e il presidente Giorgio Napolitano - il quale ha rivolto un appello perché questo si caratterizzi come l'esecutivo della crescita e del lavoro - una turbolenza, partita dalla borsa giapponese che ha subito un tonfo del 7%, abbia interessato anche le altre borse, in particolare quelle del Vecchio Continente, ivi compresa la nostra che ha registrato un significativo calo.

Le cause del crollo giapponese, dopo una lunga ascesa, sono individuate in una condizione di pessimismo indotta dalla contrazione del settore manifatturiero cinese, come segnalato dall'indice Pmi, e dalle dichiarazioni del presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, che non è stato netto e tassativo come in altre circostanze sulla prosecuzione del *quantitative easing* che si traduce nell'acquisto mensile di titoli pubblici americani per 85 miliardi. È possibile dedurre da quanto è accaduto l'inizio di una nuova tendenza? Non sembra affat-

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

Rallenta l'economia cinese, in America potrebbe finire l'acquisto di titoli pubblici da parte della Fed. E la crescita resta la grande incognita europea

Tuttavia, occorre stare in guardia perché questa lieve manifestazione di insicurezza - che ha portato gli investitori a disfarsi di titoli per le cosiddette prese di beneficio dopo la risalita dei prezzi - non diventi qualcosa di più corposo che andrebbe a impattare sui mercati e sulle decisioni dei governi proprio in un momento nel quale il "talebano" rigorismo delle politiche economiche e di finanza pubblica, soprattutto in Europa, viene messo in di-

scussione e, a poco a poco, financo in Germania, comincia a far capolino la necessità di un diverso equilibrio tra la crescita e il pur ineludibile consolidamento dei conti pubblici.

Di questa revisione, che non abbandona di certo le riforme di struttura, abbiamo particolarmente bisogno in Italia. Del resto, sarebbe strano che, dopo aver lodato l'impostazione espansiva del premier nipponico Abe e della banca centrale, che è sembrata togliere quel paese - che negli anni aveva sofferto della keynesiana «trappola della liquidità» - fuori da una condizione di quasi stagnazione e dopo avere del pari apprezzato la decisione della Fed di immettere in circolazione un'abbondante liquidità con un'operazione che molti vorrebbero fosse di esempio per la Bce, ora si facesse dietrofront per elogiare la massima cautela nell'espansione della base monetaria, senza curarsi più della crescita e dell'afflusso dei finanziamenti alle imprese minori, di cui pure ha parlato Squinzi. Ma non accadrà evidentemente. In particolare, nonostante la posizione negativa o scettica di alcuni esponenti tedeschi, è legittimo atten-

dersi dalla prossima riunione del Consiglio direttivo della Bce il varo di misure, ora allo studio, che contribuiscano al suddetto afflusso, attraverso la possibilità da offrire alle banche di presentare per rifinanziarsi, come collaterali, crediti cartolarizzati e la previsione di tassi negativi sui depositi che le aziende di credito collocano presso l'Istituto di Francoforte.

Su questo punto, come su altri, sarà interessante conoscere la posizione della Banca d'Italia, che sarà espressa dal Governatore, Ignazio Visco, nell'assemblea di venerdì 31 maggio, con le sue Considerazioni Finali.

Ma, non suscitare allarmi per quanto avvenuto ieri non significa che non ne scaturiscano alcuni "memento". Intanto, il ruolo fondamentale, alla fin fine, dell'economia reale: i dati sul manifatturiero cinese, come si è detto, hanno innescato l'effetto-domino. Da questo punto di vista, la tesi espressa da Squinzi sul ruolo cruciale della manifattura per attivare la ripresa è pienamente condivisibile. E suonano del pari veritieri le affermazioni di Letta sulle conseguenze dannose della perdita della lea-

dership industriale nel mondo da parte dell'Europa. Di qui il passo per nuove e urgenti politiche è breve. Naturalmente, accanto a ciò che spetta fare al governo, alla Comunità e alla Bce, vi è la parte che compete alle imprese che andrebbe meglio evidenziata. Ma dai tonfi di ieri scaturisce un monito anche per la comunicazione da parte delle banche centrali: gli investitori, i risparmiatori, i mercati hanno bisogno di indirizzi certi, trasparenti, non di un parlare aperto a tutte le possibilità, sullo stile della Sibilla cumana. Già abbiamo rilevato, sia pure ex post, i danni causati da questo tipo di comunicazione seguito dal predecessore di Bernanke, Alan Greenspan. Infine, visto l'effetto alone della caduta della borsa giapponese, torna il tema dell'essenzialità del coordinamento tra le diverse aree monetarie, a parole auspicato, ma mai effettivamente realizzato. Dovrebbe essere interesse comune prendere consapevolezza dei vantaggi (accanto ai minori svantaggi) di questa strada, insieme con il procedere decisamente all'adozione di nuove regole per la finanza a livello globale, che alcuni però considerano utopistica.

LA BATTAGLIA PER LA LEGALITÀ

Napolitano ricorda Capaci Letta: nuova lotta alla mafia

● **Il messaggio del Quirinale:** «Dalla mobilitazione contributo prezioso alla cultura della legalità»

● **Il premier alla messa officiata da don Ciotti, Boldrini e la ministra Idem in testa al corteo**

CATERINA LUPI
ROMA

Nella giornata di grande mobilitazione, che nel ricordo della strage di Capaci vede raccolti in corteo migliaia di ragazzi, il messaggio del presidente della Repubblica arriva nelle mani di Maria Falcone. «La mobilitazione di coscienze e di energie promossa dalla Fondazione nel nome di Giovanni e Francesca Falcone e testimoniata dagli studenti che arrivano a Palermo a bordo delle navi della legalità costituisce un contributo prezioso, divenuto ormai insostituibile, per la diffusione della cultura della legalità tra le generazioni più giovani», scrive Giorgio Napolitano, inviando a tutti i partecipanti al convegno e al corteo - «il cui entusiasmo suscita speranza e fiducia» - un saluto «affettuoso» e a Maria Falcone in particolare «i sentimenti di gratitudine e di solidarietà del Paese».

Nel pomeriggio, alla messa in memoria delle vittime, officiata dal fondatore di Libera, don Luigi Ciotti, c'è anche il presidente del Consiglio, Enrico Letta. «A Capaci e Palermo per me è importante una giornata come questa, insieme alle scuole agli studenti per onorare la memoria di Falcone e di tutte le vittime della mafia», sottolinea il premier, che promette una lotta «senza quartiere», «con nuove leggi» e «con un nuovo impegno che metteremo in atto, perché la mafia ancora esiste e dobbiamo batterla definitivamente».

Poco prima, sul palco allestito davanti all'albero Falcone, erano intervenuti tra gli altri il presidente del Senato Pietro Grasso, il presidente della Camera, Laura Boldrini e il governatore Rosario Crocetta, oltre all'attore Giorgio Tiraschi e al cantautore Nicolò Fabi, sulle note di alcuni dei suoi brani più celebri. Lì, quegli attimi toccanti, quando alle 17.58 il trombettiere della polizia di Sta-

to ha eseguito il «Silenzio», come ogni anno. E poi Pietro Grasso - per la prima volta presente alla commemorazione nella veste della terza carica dello Stato - ha nominato, tra gli applausi, tutte le vittime dei due attentati, in via d'Amelio e a Capaci. «Grazie Palermo, grazie Italia. Siete meravigliosi, ogni anno sempre più numerosi», le parole commosse di Grasso.

La presidente della Camera, Laura Boldrini, in testa al corteo insieme alla ministra delle Pari opportunità, sport e politiche giovanili, Josefa Idem, ha voluto invece lanciare un messaggio alla politica, che «deve essere unita nella lotta alla mafia perché questa battaglia non ha un colore politico, deve essere come

i diritti umani: senza bandiera». Per combattere più efficacemente Cosa Nostra Boldrini non ha dubbi: «ci si deve dotare di armi non spuntate. Utilizzare meglio le imprese confiscate serve a creare sviluppo e nuova occupazione». Proprio il lavoro è «l'unico vero antidoto per combattere la criminalità organizzata», prosegue la presidente della Camera, alla sua prima manifestazione a Palermo.

Josefa Idem si rivolge invece ai giovani. «Ho voluto essere qui in qualità di ministro della gioventù perché la mafia in Sicilia limita i ragazzi nell'opportunità di scelta per il loro futuro. Sono presente per dare un segnale visibile di questa mia delega. Si tratta di eventi - ha sottolineato la Idem - che rimangono impressi ai ragazzi come il messaggio che qui è visibile in ogni centimetro di questo evento». E un messaggio arrivato pure da Guglielmo Epifani. «Il ricordo della strage di Capaci richiama tutti alla necessità di un impegno contro la criminalità organizzata, per la legalità

e la giustizia nel nostro Paese», afferma il segretario del Pd in occasione del ventesimo anniversario della morte di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e degli uomini della scorta, il cui sacrificio «deve essere ricordato come un esempio di cosa vuol dire servire con rigore e onestà il Paese». Perché, come ricorda alla radio l'attuale procuratore della Repubblica di Torino, Gian Carlo Caselli, «Capaci e via d'Amelio, maggio e luglio del 1992, Falcone e Borsellino, per la nostra storia sono stati un po' come le Torri Gemelle per gli Stati Uniti d'America. Due simboli di altissimo valore abbattuti». Mentre Don Ciotti invita a mantenere l'allerta, perché «Dio non voglia che mentre noi e il Paese ci troviamo in difficoltà, la mafia recluti giovani. Occorre che tutti facciamo qualcosa, come diceva Falcone e come invitava padre Pino Puglisi che sabato sarà beatificato; ma soprattutto occorre che facciamo qualcosa di incisivo le istituzioni, chiamate ad esercitare il potere per il bene comune».



Migliaia di studenti da tutta Italia a Palermo per ricordare Giovanni Falcone
FOTO L'ESPRESSO



Studenti all'arrivo della nave FOTO L'ESPRESSO

DON PUGLISI

Domani attesi in 100mila per la beatificazione

Padre Pino Puglisi beato e il suo sogno si realizza: una chiesa a Brancaccio, il suo quartiere, in un terreno confiscato alla mafia. Dopo vent'anni dalla sua morte, da quando cioè la mafia gli tosse la vita (era il 15 settembre 1993, giorno del suo 56esimo compleanno), la Chiesa celebrerà domani la sua beatificazione. Un martirio finalmente riconosciuto, dopo anni di inghippi burocratici, appelli di società civile ed intellettuali. Un iter tortuoso, definitivamente risolto da Papa Benedetto XVI lo scorso anno (giugno 2012) che raggiungerà il suo culmine domani mattina. Quando, grazie a un imponente macchina organizzativa, si celebrerà alle 10 e 30 al Foro italoico di Palermo, l'agognata beatificazione. Pochi giorni dopo l'esortazione di Papa Francesco ai vescovi siciliani «a dare una testimonianza più chiara e

più evangelica» contro la mafia. In una data che pare simbolica, proprio a cavallo tra la commemorazione della strage di Capaci e l'inizio del processo sulla trattativa stato-mafia, previsto per il prossimo 27 maggio. Quando il suo vero sogno, vent'anni dopo, sarà realizzato: il Comune di Palermo ha infatti consegnato un terreno confiscato alla mafia all'Arcidiocesi. E il terreno sul quale la Diocesi costruirà una nuova chiesa a Brancaccio è lo stesso a cui aveva pensato Padre Pino. Sono attese 80-100 mila persone provenienti da tutta Italia e dall'estero. Al lavoro 1.200 volontari tra scout, addetti della protezione civile e religiosi. Il prato sarà diviso in settori della capienza di 4 mila persone ciascuno e saranno disposti 5 maxischermi.

MANUELA MODICA

Le navi, il rap, la marcia: i giovani invadono Palermo

Quando alle otto di mattina si aprono i portelloni delle navi e li vedi scendere, tutti insieme, allineati dietro cartelli pieni di certezze («la mafia fa schifo») e di speranze («legalità è speranza di avere un futuro») ti chiedi che Italia sarebbe stata se ventuno anni fa questi ragazzi, invece del tritolo di mafia per uccidere Falcone e la scorta, avessero invaso Palermo. I «se» non cambiano la storia. E la retorica può fare brutti scherzi. Ma la forza dei ragazzi è proprio questa: ti stupiscono con nulla, sanno reinventare tutto e pretendono risposte.

Alle otto della mattina le due navi della legalità, la *Giovanni* che viene da Civitavecchia, e *Paolo* salpata da Napoli annunciano il loro arrivo nel porto di Palermo con urla di sirene dopo una brutta nottata di navigazione. Mare forza 8, stava per saltare tutto ma gli organizzatori, la Fondazione Falcone e il ministero della Pubblica Istruzione, non se la sono sentita di anteporre la prudenza a 2.600 studenti, dalle elementari alle superiori, che da un anno lavorano per essere qui, oggi. Sul molo di Palermo li aspettano gli studenti siciliani, fichi d'india verdi, giganti e di cartone che salutano come mani. Alla fine della giornata saranno ventimila, 250 scuole del continente e 250 dell'isola, in marcia dal nord al sud dell'Italia per

IL REPORTAGE

C. FUS.
INVIATA A PALERMO

Ventimila studenti arrivati da tutta Italia nel ventesimo anniversario di Capaci «Ministro, fate di tutto per sconfiggere la mafia»

riempire di significato la parola legalità. Una marcia che è come il racconto di una storia, un rosario laico in omaggio alle vittime di mafia, prima l'aula bunker dell'Ucciardone dove l'antimafia cominciò nel 1986 con il maxi-processo, poi via d'Amelio (dove fu ucciso Borsellino e cinque agenti della scorta), i luoghi di Rocco Chinnici, Libero Grassi, il prefetto Dalla Chiesa, Pier-santi Mattarella, Boris Giuliano, parco Ninni Cassarà, Capaci e persino la Corleone di Totò Riina. Una marcia che è soprattutto costruzione delle coscienze.

«Amate la vita ragazzi» li saluta don Ciotti allo sbarco al porto di Palermo. «Con le navi all'orizzonte è spuntato anche il sole, voi siete il sole» li ringrazia Leonardo Guarotta che ora è il presidente del Tribunale ed è stato giudice istruttore ai tempi di Rocco Chinnici e Antonino Caponnetto. Sono tutti eroi di un pantheon non studiato a scuola, imparato in giornate così e mai più dimenticato.

La politica e le istituzioni creano queste occasioni un po' per brillare di luce riflessa. Infatti - a parte chi questa occasione l'ha voluta e la tiene in vita da ventuno anni come Piero Grasso che qui è sempre e solo «il procuratore», Maria Falcone che è «la professoressa» - andare il 23 maggio a Palermo

è un obbligo. Ma la politica e le istituzioni, pur arrivando a ranghi completi, non riescono mai ad essere i protagonisti. Che restano loro, i ragazzi, e le loro domande. Aula bunker, ad esempio, la prima tappa. La più bersagliata è il ministro della Pubblica Istruzione Anna Chiara Carrozza. Bianca ha 12 anni, viene da Reggio Calabria. «Noi abbiamo lavorato tanto per essere qui oggi, veniamo da tutta Italia. Lei cosa farà per la scuola?». Ludovica, di Alessandria: «La mafia teme più la scuola della giustizia. Perché allora le scuole ci cascano addosso?». Al presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli, Elena, 14 anni, da Roma, chiede «cosa possiamo fare per aiutare i magistrati a combattere la mafia?». Uno studente di Foggia cita Dostoevskij e chiede a Grasso: «La legalità salverà il mondo?». Tutta l'aula bunker sorride, amara, quando Niccolò, 9 anni, interroga il generale della Finanza Saverio Cantalupo sul «perché la gente non paga le tasse?». O quando Filippo, che di anni ne ha 12, interpellava tutti i ministri al tavolo. Cancellieri e Di Girolamo, «state facendo il possibile per combattere la mafia?». E Alessandro chiede al comandante generale dell'Arma Leonardo Gallitelli: «come fate a non avere paura?». Rispondono, ovviamente, tutti. I ragazzi ascoltano. Hanno un'età in cui le bugie possono

marcare pericolose delusioni.

Il giorno della memoria e del futuro ha le sue colonne sonore. Il gruppo Libera (Alberto Paone, Jacopo Sinigaglia, Federico Russo, Gianmarco Campa) ha messo in rap «Cuore» e la cantano sulle navi e tra i luoghi di Ninni Cassarà e Rocco Chinnici. «Pensa» (Fabrizio Moro) la sanno a memoria anche i più piccoli, che magari sono cinesi o indiani e fanno venire i brividi mentre la cantano in via Notarbartolo sotto l'albero di Falcone.

Dovremmo dire dei lenzuoli bianchi che i palermitani appendono alle finestre al passaggio del corteo. Di Giuseppe, Salvatore e Myriam della Fondazione Falcone che animano tutto e anche di più. Di Elena, 12 anni, scuola Parini di Catania che dice: «Una bellissima giornata, molto allegra anche se ricordiamo i morti». Di «Giovanni e Paolo» scanditi come un corso da stadio. Di chi urla «siamo ancora Capaci di amare». Della frase più bella, «gli uomini passano, le idee restano e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini» che oggi Giovanni Falcone sente recitare in tredici lingue diverse. Delle centinaia di volontari.

È un'Italia bella e coraggiosa. «Chi ha paura muore ogni giorno. Chi non ha paura muore una volta sola». Lo diceva Borsellino.



«Questi ragazzi ci danno speranza La legalità non può essere divisiva»

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A PALERMO

Nessuno di loro era nato il 23 maggio 1992 quando 500 chili di tritolo fecero saltare in aria Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta. Eppure sono arrivati fin qui, 2600 dal continente sulle «navi della legalità», altre migliaia dalla Sicilia. Una frase imparata a memoria come il ritornello dell'ultima canzone: «Gli uomini passano, le loro idee restano». Due volti, due nomi che sono un pezzo della storia di tutti: Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. Il meteo stava per far saltare tutto, mare forza 8. Poi ha prevalso l'ottimismo della volontà. Ed eccoli tutti qua, a Palermo, tappa di questo simbolico viaggio nella storia e nel futuro. È l'Italia di domani, multirazziale, in attesa di cittadinanza, cinesi, sudamericani, nordafricani, orientali, indiani che riempie l'aula bunker dell'Ucciardone, prima tappa di un viaggio che nessuno di loro potrà più dimenticare. Piero Grasso anima da sette anni il giorno in cui le navi della legalità raggiungono Palermo. Prima come procuratore nazionale antimafia. Questa volta come Presidente del Senato.

Cominciamo da loro, da questi ragazzini che stanno a farvi domande sulla legalità e a pretendere risposte. Questa legislatura riuscirà a dare la cittadinanza ai figli di immigrati?

«È assurdo vedere tanti bambini nelle classi che parlano italiano, tifano le squadre di calcio, che fanno percorsi di legalità nelle scuole, indossano magliette con su scritto "la mafia tema più la scuola della giustizia" e poi però non sono cittadini italiani. La mia speranza, forte, è che si riesca a riconoscere il prima possibile questo diritto che deve essere conquistato anche grazie a genitori che vivono e lavorano secondo le regole. Non capisco come questo argomento nel governo possa essere considerato divisivo».

È stato raggiunto un mini accordo sulla legge elettorale. Entro il 31 luglio sarà modificato il Porcellum. Che dice, piano piano questo governo cammina?

«Stiamo partendo, lentamente ma siamo partiti. Bene questo primo accordo sulla legge elettorale ma vorrei che nel nuovo testo fossero riconosciute tutte le obiezioni poste dalla Corte di Cassazione. A mio modo di vedere vorrei che

L'INTERVISTA

Pietro Grasso

«Prioritario un segnale sull'anti-corruzione: sin dal primo giorno ho presentato proposte su falso in bilancio, riciclaggio e auto riciclaggio»

la nuova legge rispettasse due condizioni essenziali: rappresentatività dei cittadini elettori e governabilità. Senza questi presupposti non raggiunge il suo scopo. E non credo che un Porcellum aggiustato possa soddisfare queste esigenze».

Ventuno anni fa Falcone, la moglie Francesca, e i tre poliziotti della scorta saltarono in aria per 500 kg di tritolo. Due mesi dopo toccò a Paolo Borsellino e a cinque agenti della scorta. Quale provvedimento chiede al Parlamento per onorare le morti di tanti cittadini, magistrati e uomini delle forze dell'ordine?

«Onorare le vittime e garantire un futuro migliore a figli e nipoti. Il primo giorno in cui ho messo piede al Senato ho presentato un ddl sull'anticorruzione, la priorità sono la nuova legge sul falso in bilancio, sul riciclaggio e l'auto riciclaggio, contro l'evasione fiscale. Contro il voto di scambio e il conflitto di interesse. Insomma, quella per me era la priorità assoluta. Mi ero anche impegnato con il braccialetto bianco di Libera. C'è un cosa che non capisco nel dibattito politico delle ultime settimane: leggo che i temi della legalità e ad esempio il disegno di legge contro la corruzione sono divisivi rispetto alla tenuta del governo. La legalità può dividere solo gli onesti dai corrotti».

Lei era convinto che la commissione Giustizia al Senato mettesse subito all'ordine del giorno il suo disegno di legge contro la corruzione. E invece è venuta fuori la salva-dell'Utri. Cosa ha pensato quando ha visto il testo?

(Grasso sorride con quel suo modo che dice più di mille parole) «Non ho fatto in tempo a leggerla e ad approfondire che era già stata ritirata. Detto questo, riconosco e non da ora che vada rivisto

e tipizzato il concorso esterno in associazione mafiosa. Vanno tipizzate alcune tipologie che vengono fuori dai fatti, dalla cronaca. Quando ero procuratore Antimafia avevo già avviato un monitoraggio sulle varie fattispecie che possono rientrare nel concorso esterno. Se si vuole tipizzare, però, occorre stare attenti a non escludere ipotesi non previste e ancora non emerse. Detto questo, ricordo che io ho fatto condannare Cuffaro per favoreggiamento con l'aggravante della mafiosità».

Lei è nella lista dei testimoni del processo sulla trattativa tra Stato e mafia. In ottima compagnia, per altro, con presidenti della Repubblica ed ex ministri. Ci può spiegare perché è stato chiamato?

«Dovrei andare, così almeno leggo sui giornali, per chiarire i termini dell'incontro che ebbi nei primi mesi del 2012 con il procuratore generale della Cassazione Ciani circa il coordinamento tra le tre procure che si occupano delle stragi di mafia del biennio '92-'94 (era stata la richiesta di Mancino a Loris D'Ambrosio a cui Grasso si oppose).

Con puntualità, a ridosso di nuovi processi e anniversari, ecco qualche veleno. Santoro e Travaglio tirano fuori un carabinieri incappucciato che denuncia che nel 2001 fu impedito l'arresto del boss Provenzano. All'epoca lei era procuratore di Palermo...

«Non ho visto la puntata. Ho poi detto che non avrei più commentato certe ricostruzioni giornalistiche».

Lei ha vissuto momento difficili come l'incarico di giudice a latere del maxiprocesso, drammatici come le minacce di attentati, disperati la perdita di fratelli e amici come Falcone e Borsellino. Dove colloca la sua nuova sfida?

«Diversa da tutte le altre. Ho sempre affrontato con serenità tutte le sfide. Convinto che non ci sono problemi senza soluzione e che tutto vada affrontato con calma. È anche la miaregola di vita. Sono neofita della politica e sto imparando a ragionare in termini di apertura e ascolto per trovare sintesi e soluzioni».

Ogni anno prende parte a queste commemorazioni. Non teme che il rito diventi stanco?

«Ma li ha sentiti questi ragazzi? Li vede? Noi, sacerdoti del rito, abbiamo davanti ogni volta giovani che sanno rinnovarlo e riempirlo di significato. A volte li incontro, dopo anni, e ricordano ogni secondo di queste giornate».



...
«Sulla legge elettorale è stato compiuto un primo passo. Vanno garantite rappresentatività e governabilità»

Porcellum, il no del Pd ai mini ritocchi

IL CASO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Mai alinum, porcellinum, o comunque si chiami, il Pd diffida della norma provvisoria («di salvaguardia») sulla legge elettorale, che rischia di diventare definitiva. E su questo si cimenta uno dei pochi punti fermi su cui converge tutto il partito, circostanza che non si registrava da mesi e che non è detto che duri. Ma allo stato dei fatti dal segretario ai gruppi parlamentari sono tutti d'accordo: no al Porcellum e no a quei piccoli ritocchi a cui punta il Pdl, quindi sui tempi di approvazione della cosiddetta «clausola di salvaguardia» (c'è chi la definisce così pensando alla sopravvivenza dello stesso esecutivo Letta) indicati dal governo, entro il prossimo agosto, si va cauti in casa democratica. Spetterà ai ministri Dario Franceschini e Gaetano Quagliariello cercherà di intessere l'intesa nella maggioranza, ma anche di sondare le posizioni e gli umori dell'opposizione in vista del voto della mozione, previsto per il 29, con cui le Camere si pronunceranno sull'iter delle Riforme.

Due i punti su cui l'intesa per il Pd sembra lontana: con l'attuale sistema resterebbe intatta l'impossibilità per i cittadini di scegliere il proprio candidato, mentre con l'innalzamento della soglia del premio di maggioranza al 40%, alla luce dell'attuale quadro politico non ci sarebbe altra strada che quella più dolorosa, le grandi intese. «Attenzione, c'è il rischio palude», ha detto l'altra giorno ai deputati Guglielmo Epifani. «Serve una legge che muova dalla premessa "mai più con il Porcellum"», incalza Gianni Cuperlo che invita a evitare «maquillage», mentre Matteo Renzi, da Siena dove ieri era impegnato per la campagna elettorale delle amministrative, boccia senza appello: «Il Porcellum non si può correggere, modificare, emendare se è una porcata, così come l'ha definito quello statista in camicia verde che è Calderoli. Se il Porcellum lo cambi un pochino diventa un Maialinum. Se si vuole cambiare si abbia il coraggio di farlo davvero e si vada a votare con la legge che decide i sindaci delle città». E se nel Pd sono in molti a chiedere piuttosto il ritorno al Mattarellum modificato, (Anna Finocchiaro ha presentato un ddl ad hoc) dal Pdl Renato Brunetta non arretra di un passo: «Non ha alcun senso tornare a un sistema ormai superato».

Il ministro per Riforme Gaetano Quagliariello si affida a twitter: «C'è intesa su esigenza correzione legge elettorale, la politica non è sorda ai problemi. Sul come idee diverse, troveremo sintesi». Ma chiede che sia il governo a prendere una posizione, «la cosa peggiore è che non si faccia nulla - aggiunge più tardi nel corso di un'intervista - potrebbe anche essere comodo per il governo, perché finché rimane una situazione in cui la legge elettorale è sotto la mannaia della Corte Costituzionale nessun Presidente della Repubblica ci manderebbe a votare. Ma questo significa allungare artificialmente la vita al governo e non sarebbe né corretto né adeguato ad un Paese come l'Italia: un governo che sopravvive non per un rapporto di fiducia con il Parlamento ma per una situazione del tutto eccezionale come questa».

E sempre su twitter Paolo Gentiloni usa amara ironia: «Ritocco del Porcellum e rinvio del Congresso. Se fosse così stavolta smacchiano il Pd». Ed eccolo l'altro tema che anima, agita e tormenta i democratici: il congresso. Cuperlo (candidato alla segreteria) e i Giovani Turchi spingono affinché non si perda tempo, come Pippo Civati e Laura Puppato, d'altra parte. Il sospetto di una parte del partito è che si stia tentando uno slittamento verso l'inizio del 2014 perché troppo rischioso arrivare all'appuntamento congressuale con i democratici così sfilacciati tra loro e lacerati da una guerra correntizia da cui sembra complicato venire fuori. Ieri il segretario ha detto che «il congresso del Pd deve avere l'ambizione di dare al Paese la proposta ed il programma per un cambiamento forte, di rafforzare e aggiornare l'identità e la cultura politica dei democratici, di ricostruire un rapporto di fiducia e di passione con i militanti, gli iscritti e gli elettori».

Epifani, che vorrebbe le figure di segretario e premier distinte, punta ad aprire la base elettorale del segretario, e di questo è probabile che parli alla direzione del Pd, slittata da martedì prossimo alla settimana successiva. Uno slittamento dovuto in parte alla discussione sulle riforme, ma soprattutto all'esigenza del segretario di incontrare i responsabili territoriali in vista della formazione della nuova segreteria.

VERSO LE ELEZIONI



Un quesito ideologico che non aiuta la scuola pubblica

L'INTERVENTO

MARIA CHIARA CARROZZA*

SEGUE DALLA PRIMA

E per fare questo abbiamo bisogno soprattutto di una scuola pubblica più forte. Come ha detto il presidente Letta, la società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Si dirà: non basta, è necessario andare dalle parole ai fatti. Bene, questo vuol dire esattamente affrontare con serietà i temi veri, parlare di competenze degli alunni, di cultura formativa, di investimenti. E questo significa mettere davanti a tutto le esigenze dei bambini, perché dobbiamo avere a cuore una scuola che dia opportunità a tutti loro. Una scuola che non escluda nessuno. Dare risposte a tutti i bambini è l'esigenza pubblica per eccellenza, in cui i beni comuni sono tutte le realtà educative che, in un sistema integrato, sanno mettersi al servizio della formazione dei nostri figli nel rispetto dell'interesse collettivo. Infatti, secondo la legge 62 del 2000, nota come legge Berlinguer, il sistema d'istruzione nazionale integrato è costituito da scuole comunali, scuole nazionali e scuole paritarie, che svolgono tutte un servizio pubblico. Davanti a queste esigenze pressanti, e davanti a un sistema educativo come quello bolognese che in una sussidiarietà positiva ha trovato un'occasione di allargamento di opportunità per tutti, con risultati di eccellenza testimoniati dalle esperienze e dalle statistiche, il dibattito sul referendum di domenica 26 maggio di Bologna sembra privilegiare soprattutto le esigenze politiche e i diversi posizionamenti ideologici, piuttosto che gli interessi dei bambini. A volte, in queste discussioni, la prima impressione è che ci si dimentichi di loro con troppa leggerezza: la sacrosanta battaglia per una scuola pubblica più forte non si può vincere mettendosi contro chi cerca di dare un posto a tutti i bambini. Peraltro, come ricordato da studiosi tra cui Giulio Sapelli e Stefano Zamagni, la stessa teoria

dei beni comuni prevede che forme educative non statali adempiano a fini pubblici.

Su questo è necessario fare chiarezza. La sussidiarietà, nell'ambito del sistema bolognese e della legge 62/2000, non è in nessuna maniera una forma di privatizzazione, ma un modo con cui l'organizzazione delle persone risponde a una domanda della società, realizzando un contributo dal basso che è in linea con gli standard europei. Penso che dovremmo tutti imparare, in questi giorni, dal buon senso che Romano Prodi ha espresso nella sua posizione, evidenziando che l'accordo attuale ha funzionato per anni e ha permesso di ampliare il numero di bambini ammessi alla scuola dell'infanzia, che nel sistema integrato bolognese fra scuole comunali, scuole statali e paritarie riesce a coprire ben il 98% della domanda. Per queste ragioni, pur nel rispetto di tutte le posizioni, come ministro dell'Istruzione punto a un buon governo pubblico del sistema attuale. Inoltre, non ritengo che la vicenda bolognese debba essere trasformata in una bandiera nazionale. In questa posizione non c'è nessuna diminuzione dell'attenzione per la scuola pubblica. Il fine di questo governo e del Ministero dell'Istruzione è esattamente l'opposto. Nelle manifestazioni di Brindisi e a Palermo, a cui ho partecipato con emozione negli ultimi giorni, ho potuto toccare con mano quanto la scuola svolga un ruolo essenziale come laboratorio di una cittadinanza responsabile, grazie al coraggio degli insegnanti. Sappiamo che il mondo dell'istruzione pubblica ha bisogno di investimenti, di fiducia e di buon senso. Ha bisogno di dare risposte alle domande giuste: sul personale, sulla dispersione e sull'edilizia scolastica. Pensiamo che molte di queste giuste domande italiane possano avere, nelle prossime settimane, risposte concrete europee e siamo al lavoro, con il massimo impegno, per garantire i diritti di tutti i bambini.

*Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Il Pd a San Giovanni Il Cav molla Alemanno

Ci siamo, ultimo giorno della sfida elettorale per il Campidoglio, favoriti al ballottaggio Ignazio Marino e Gianni Alemanno, con l'incognita 5 stelle, che tuttavia, con il candidato De Vito, ha fatto una campagna apparsa fiacca.

Ignazio Marino a piazza San Giovanni, Gianni Alemanno al Colosseo, Marcello De Vito a piazza del Popolo, Alfio Marchini al parco Schuster a San Paolo, Sandro Medici a Santa Maria in Trastevere, animeranno un pomeriggio romano di musica e politica, con qualche polemica e qualche giallo sugli sponsor politici dei candidati. Silvio Berlusconi, che ha registrato uno spot in favore del sindaco uscente che va a manetta sulle radio locali, potrebbe disertare la piazza. Non è un mistero per nessuno che il cavaliere ha dato il suo sostegno ad Alemanno ob torto collo e non avrebbe voglia di accomunare la sua immagine a quella perdente del sindaco, tanto più che su Roma incombe, il rischio caos per lo sciopero di 24 ore dei mezzi pubblici proclamato da alcune sigle sindacali.

Nelle intenzioni, gli appuntamenti di oggi, dopo il gran finale politico su Sky di ieri sera, sono più festaioli e musicali che politici. San Giovanni, per la coalizione che sostiene Marino, è la piazza della tradizione di sinistra riconquistata, «festa della democrazia e di liberazione», dice Marino. L'ultima polemica della campagna il candidato del centro sinistra, in conferenza stampa insieme a Luigi Neri (Sel), la dedica «peggior sindaco di Roma». Un delitto, sostiene, «non aver portato a termine nelle periferie i progetti di riqualificazione già finanziati dal 2006». «Da sindaco - aggiunge - avvierò subito i lavori dei 17 cantieri, ennesimo fallimento di Alemanno».

A San Giovanni si inizia alle 17 e 30, Guglielmo Epifani sarà presente ma non salirà sul palco, per marcare la differenza dal «padrinaggio» di Beppe

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

**Sfida finale per il voto di Roma
Il centrosinistra torna nel suo «luogo storico»
Anche Grillo nella Capitale
Berlusconi verso il no**

Grillo per De Vito e da quello, in forse, di Berlusconi per Alemanno. Gli artisti che si alterneranno sul palco di Ignazio Marino hanno dato la loro adesione gratuitamente, il budget della manifestazione è al minimo, il comitato elettorale si è avvalso, in particolare, del contributo di parlamentari e consiglieri regionali. La prima a solcare il palco, alle 17.30, sarà la Mosbanda. Successivamente si esibiranno Andrea Rea e la Piccola Banda Ikona. La maratona musicale proseguirà con Silvia Salemi, i seiottavi & capobanda, Luca Bussoletti, l'Anonima Armonisti, le Nuove tribù Zulu e i Ladri di Carrozze. Alle 18.30 scatta l'ora dei «big» con Antonio Maggio, vincitore dell'ultima edizione di Sanremo Giovani. Saliranno sul palco poi gli Akunamatata e la Banda Rustica e gli Stonfiss, autori dell'inno della campagna elettorale.

Nel tardo pomeriggio gran finale con Francesco Di Giacomo (voce storica della Banda del Mutuo Soccorso), i Velvet, Stefano Di Battista, Danilo Rea, Nicola Piovani, Grazia Di Michele, er Piotta, Massimo Bubola. Concluderà la serata la Banda di Testaccio. A condurre sarà Dario Vergassola, ci sarà il cabaret di Dado e Max Paiella, e gli interventi d'autore di Stefania Sandrelli, Giobbe Covatta, Leo Gullotta, Massimo Ghini, Alessandro Gassman, Massimo Wertmuller, Giulio Scarpati e Massimiliano Bruno. Ignazio Mari-

no sarà intervistato intorno alle 19 da Vergassola e concluderà intorno alle 21, introdotto da Nicola Zingaretti.

Beppe Grillo, per supportare il candidato Marcello De Vito, si «accontenterà» di piazza del Popolo. Di ieri l'ultima polemica sulla «desistenza» che il comico genovese avrebbe scelto a Roma. A sollevare la polemica è stato Andrea Mondello, presidente di Confindustria, che si è espresso in favore di Alfio Marchini, aggiungendo che la campagna sotto tono dei grillini prelude al sostegno a Marino al ballottaggio. La replica di De Vito: «La nostra campagna non è stata sotto tono, ma orientata al dialogo con il territorio e con i suoi protagonisti, i cittadini. Il presunto accordo con Marino è il frutto dei classici ragionamenti degli uomini di palazzo che cercano pagliuzze negli occhi altrui, disorientati dalla trave che li rende ciechi». Sulle spese del M5S ha chiesto chiarimenti Marchini: «Dicono di aver speso 10.000 euro ma è comparso il faccione di De Vito sugli autobus, non credo che bastino i 10.000 euro».

Nel parco di San Paolo il concerto di Antonello Venditti per la chiusura di Marchini sarà preceduto dalla performance del comico Maurizio Battista, «non ci sarà il classico comizio», dicono al comitato.

Infine Sandro Medici (ci limitiamo a questi quattro ma i candidati sindaco sono 19) ha scelto, per il gran finale, una due giorni, ieri al Parco San Sebastiano un grande partèrre di artisti fra i quali Elio Germano, Valerio Mastandrea, Marina Rei, Rodrigo D'Erasmo e Roberto Dell'Era (Afterhours), oggi la conclusione a Santa Maria in Trastevere. Ieri alle Terme di Caracalla con Medici c'era anche Johnny Palomba, blogger romanesco che ha inventato l'ashtag di «Se Arfio diventa sindaco», che ha fatto il controcomico alla campagna di Alfio Marchini. Ieri c'è stato un incontro fra i due. Molto cordiale ma Johnny Palomba ha precisato che lui vota Medici.

Brescia, voto nella crisi più nera

- Dopo una pessima prova il sindaco Pdl Paroli si ripresenta
- Nei sondaggi il Pd Del Bono lo raggiunge

LUIGINA VENTURELLI
INVIATA A BRESCIA

Alle elezioni amministrative di questo fine settimana i bresciani troveranno sulle loro schede elettorali gli stessi nomi di cinque anni fa: il sindaco uscente Adriano Paroli, sostenuto da tutto il centrodestra, lo sfidante democratico Emilio Del Bono, e due candidati civici, entrambi di area progressista, Laura Castelletti e Francesco Onofri. Ma dal 2008 il mondo politico italiano è cambiato. La città è cambiata, sotto i colpi di una crisi che per la prima volta ha reso vulnerabile una fortezza industriale da piena occupazione o quasi. E il Comune è cambiato, impoverito da una amministrazione scellerata che, non potendo più contare sui dividendi dell'ex municipalizzata Asm dopo la fusione con la milanese Aem, ha generato un buco di bilancio per il solo 2013 di almeno 30 milioni di euro.

Così la partita per decidere il sindaco che governerà la Leonessa d'Italia

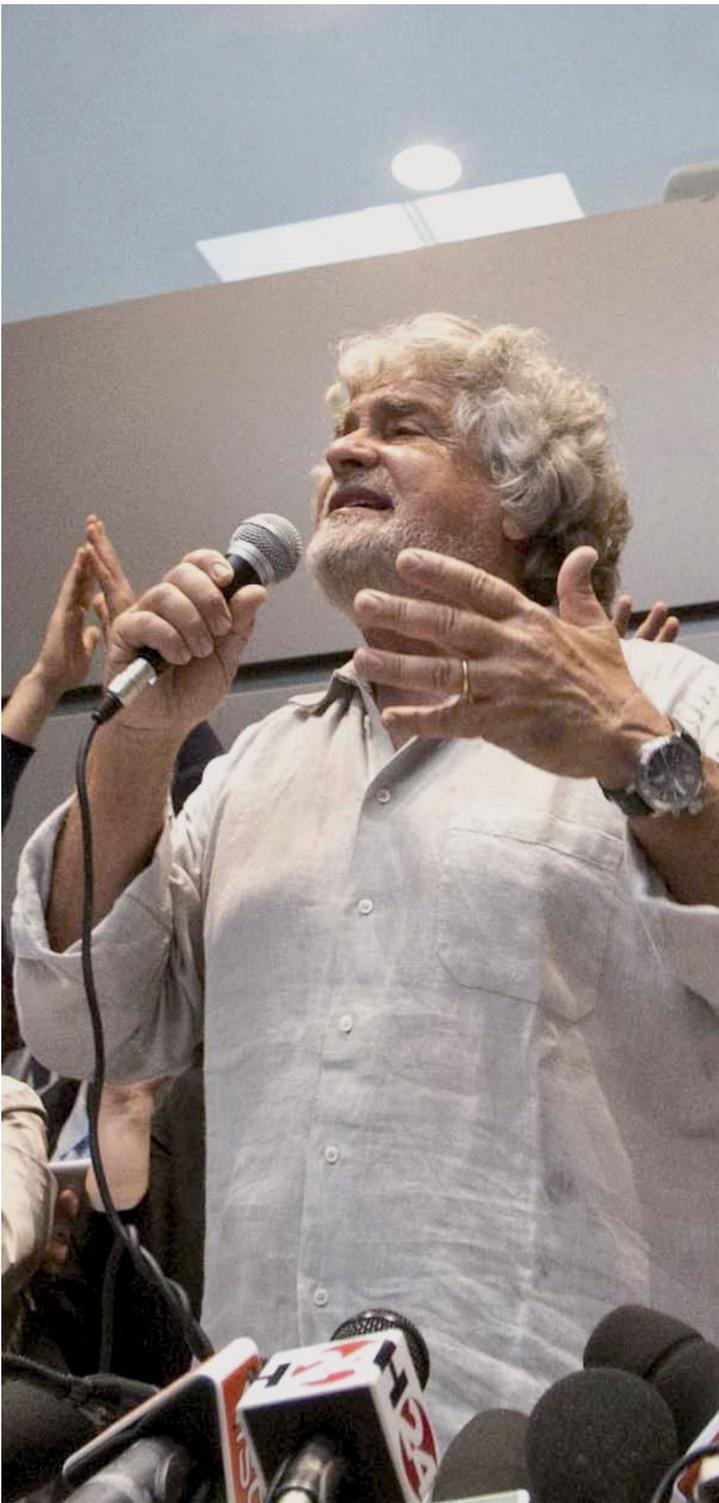
per i prossimi cinque anni, che saranno probabilmente i più difficili dal dopoguerra ad oggi, si ripropone con sfide inedite e nuove variabili, a seconda delle esperienze maturate dai candidati dallo scorso turno elettorale. L'unico nome fresco di stampa sarà quello della grillina Laura Gamba, l'avvocata che si è aggiudicata con 34 voti la competizione on-line indetta dal movimento per scegliere il proprio campione. Poco stupiscono, dunque, lo scarso peso politico guadagnato in campagna elettorale e il misero 4% accreditato dai sondaggi.

L'uscente Paroli cerca la riconferma con una coalizione compatta dall'estrema destra all'Udc, ma appesantito da una zavorra di assenze, inefficienze ed inchieste giudiziarie che nemmeno l'arrivo finale del Giro d'Italia nel giorno di apertura delle urne - aggiudicato dall'amministrazione per 700mila euro - potrà far dimenticare. Il sindaco pidiellino è stato visto ben poco in città durante il suo mandato: trattenuto a Roma dal doppio incarico di parlamentare che si è sempre rifiutato di lasciare, ha abbandonato l'amministrazione nelle mani del suo vice leghista Fabio Rolfi. Nel frattempo la magistratura ha dovuto aprire tre inchieste (fatto inedito a Brescia, che vanta una tradizione di buona gestione della cosa pubblica) per interessi illeciti nell'assegnazione di appalti per la mobilità, per sospetti sovrapp-

prezzi nell'acquisto di immobili da parte della controllata Brixia Sviluppo, e per una truffa da 800mila euro ai danni del Comune per alcune mostre di Brescia Musei. E i membri della sua maggioranza si sono distinti per l'uso a fini personali delle carte di credito dell'amministrazione per 50mila euro, o per 29mila euro di multe per eccesso di velocità prese dalle auto blu, o per i 12mila euro spesi per patrocinare il torneo di calcio padano organizzato da Renzo Bossi.

Il confronto con lo sfidante Emilio Del Bono, che secondo i sondaggi dovrebbe andare al ballottaggio con nemmeno un punto percentuale di distacco, è stridente. Il candidato democratico, appoggiato dal Pd e dalla lista «Brescia per il lavoro» in cui sono confluite Sel e la lista di Marco Fenaroli (l'ex segretario della Camera del lavoro cittadina, che lo scorso aprile aveva sfidato Del Bono nelle primarie di coalizione), nel 2008 ha rinunciato al proprio seggio da parlamentare per rimanere in consiglio comunale a guidare l'opposizione. E la differenza si sente. Nei risultati di una campagna elettorale...

...
La candidata grillina Gamba è stata scelta con appena 34 voti nel referendum on line



Beppe Grillo leader del M5S FOTO LAPRESSE

Grillo, assalto all'euro: referendum tra un anno

- In Emilia il comico specula sul terremoto
- A Siena propone commissione d'inchiesta su Mps. Obiettivo: il Pd

TONI JOY

Qui Radio Londra: entro un anno si farà il referendum sull'Euro e sull'Europa. E chi l'ha detto, il presidente dell'Europa unita? Macché, l'ha detto Grillo. Ed è gentile a darci le notizie che contano, così ci si prepara. Intanto, abituiamoci, questo è lo stile che ci guiderà verso il futuro, non ce ne saranno altri, solo il suo perché, vuol sembrare sicuro mentre dice quel che dice, gli altri saranno stati spazzati via. Il Pd non lo considera nemmeno, il Pdl lo batterà, annuncia, alle prossime elezioni che, profetizza, si terranno più o meno ad ottobre. Prendere nota e fare le valigie.

Ieri, il capo dei grillini aveva deciso di riconquistarsi le aperture degli odiati giornali e aveva nelle tasche tre o quattro sorprese notevoli, contava sulla fame di stravaganza che ci attanaglia per trasformarle in palle vincenti. Detto fatto. Era a Mirandola, dove le popolazioni sono ancora alle prese con gli esiti del terremoto che ha sconvolto l'Emilia. Lì si lavora duro, molto resta da fare, molto è stato fatto ma quel luogo resta una crepa del paese in cui infilare delle zeppe ad effetto, roba forte. Ecco la prima: Grillo è lì per consegnare al sindaco della città, Maino Benatti, 420mila euro raccolti durante le passate elezioni. Secondo le promesse, sono destinati a tirar su dalle macerie la palestra della scuola di Quarantoli. Suona bene: sono soldi veri, raccolti senza trucchi e applicati ad un fine pubblico ineccepibile. Non fosse che nella sua vibrazione strategica sempre allerta Grillo è incessantemente in campagna elettorale e quindi un gesto simile ha un

suo colore molto virato. Tanto è vero che non si è limitato a consegnare i soldi con la mano destra: con la mano sinistra ha fatto politica Cinque Stelle dicendo: «Se non veniamo noi, a voi non pensa nessuno». Bella targa, disinteressata e generosa. E come mai non pensa nessuno ai poveri terremotati salvati da Grillo? «Perché - risponde a se stesso - il problema è l'informazione che avalla questa classe politica sbagliata. Sui giornali dicono che va tutto bene, invece non è vero».

Poi, da bravo autocrate ha un conto sempre aperto con la stampa, con il mondo dell'informazione che vorrebbe sostituire con il suo sacro Blog, l'unico che dica la verità. E i conti li regola come piace a lui, per esempio con Mile-

na Gabanelli, la sua ex preferita alla carica di presidente della Repubblica, responsabile di aver posto delle domande lineari al percorso del denaro dentro il movimento Cinque Stelle nel corso della sua recente puntata di Report. «Ha fatto il suo lavoro - commenta - ... certo in maniera forse un po' superficiale dato che eravamo anche sotto elezioni. Ma io la capisco, lei non è completamente libera, lavora anche lei per un'azienda che ha degli interessi»: impacchettata Gabanelli, sceglie di mordere sull'inchiesta nel suo complesso piuttosto che sulle domande che hanno creato imbarazzo a lui e al suo staff. Ben studiata, ha stoffa.

Ne mostra meno quando, invece, torna sull'euro e sulla sua irrevocabile decisione di indire un referendum in materia. «Nessun partito può arrogarsi il diritto - sentenza altissimo purissimo e levissimo - di decidere per sessanta milioni di persone»: corretto se non esistessero le rappresentanze e i momenti di governo, ma com'è che invece un uomo solo, lui, può permettersi di decidere cosa fare dei milioni di voti raccolti alle elezioni evitando accuratamente di aprire il dibattito almeno con i suoi fans? Da qui non esce, la volpe, e lo sa. «Alle prossime elezioni - annuncia non per la prima volta - ne resterà solo uno. Vogliono portarci alla guerra civile, vogliono farci sbranare»: queste sono le sue parole di pace, di una pace che, non ha dubbi, premierà un solo vincitore, lui, una sola voce, la sua, un solo partito, il suo, un solo attore, di nuovo lui.

Le carte da giocare nella giornata non sono finite: ecco che da Roma i gruppi parlamentari Cinque Stelle chiedono ufficialmente l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Mps "per avere nomi e cognomi di questo sfacelo", dicono. «Vogliamo capire le responsabilità politiche di chi ha sbagliato», spiegano. Vogliono arrivare alle elezioni senza il Pd in corsa, lo vogliono demolito prima e pensano che la commissione d'inchiesta farà loro la grazia. Grandi manovre.

IL CASO

Chiesto il carcere per Mulé, direttore di Panorama

Dopo Sallusti, un altro caso di giornalista che rischia le manette: il direttore di Panorama, Giorgio Mulé, è stato condannato dal tribunale di Milano a 8 mesi di carcere, senza condizionale, per una querela presentata nei suoi confronti dal procuratore di Palermo Francesco Messineo. Ne ha dato notizia ieri "il Giornale". Condannati a un anno di reclusione Andrea Marcenaro e Riccardo Arena, gli autori dell'articolo. La sentenza, di primo grado, stabilisce poi per Messineo 20mila euro di risarcimento sempre per l'articolo del 2010 sulle vicende interne alla procura del capoluogo siciliano.

Numerose le reazioni politiche alla condanna e gli attestati di solidarietà ai giornalisti di Panorama, per la maggior parte, ma non solo, da esponenti del Pdl.

le che ha cercato di «accorciare con la conoscenza personale la distanza che i cittadini sentono rispetto alla politica». Nel riconoscimento del lavoro svolto che, secondo Del Bono, «riuscirà a non tradurre in chiave locale il disagio dell'elettorato Pd a livello nazionale». E in un programma di proposte concrete che vanno da «una città ecosostenibile che deve avviare le bonifiche delle aree inquinate, a cominciare dalla ex-Caffaro», al ripristino delle risorse per il welfare, fino al riordino della macchina comunale che oggi conta ben 105 società partecipate.

Programmi simili, focalizzati su mobilità sostenibile, smart-city e meccanismi partecipativi, sono quelli dei due candidati civici. Entrambi godono di elevati consensi personali, e promettono di determinare l'esito finale dell'atteso ballottaggio Paroli-Del Bono. Laura Castelletti, nata alla politica con i giovani socialisti e presidente del Consiglio comunale durante la giunta di Paolo Corsini, vanta un curriculum da progressista, a lungo e invano corteggiata da Pdl e Pd: «I bresciani non rinunceranno a votare la persona e il programma che davvero vogliono in nome di un supposto voto utile». E l'avvocato Francesco Onofri, «cattolico liberale», forte del lavoro svolto in questi anni in campo associativo, promette di essere altrettanto difficile da incasellare per il secondo turno: «È necessario un modo radicalmente nuovo di fare politica. Un apparentamento tra partiti alla vecchia maniera significherebbe trasformare in zucca la carozza di competenze e partecipazione che abbiamo costruito finora».

Il Fatto affianca i 5 Stelle ma non si può dire

IL COMMENTO

ROBERTO ROSSI - MICHELE DI SALVO

ESISTE O MENO UN NETWORK AMBIENTALE CHE LEGA GRILLO CON IL FATTO QUOTIDIANO E LA TV DI SANTORO, SERVIZIO PUBBLICO? Un terreno comune, un pubblico simile, coltivato con bravura e coscienza dagli interessati? Secondo noi, sì. Ed è quello che abbiamo cercato di spiegare nell'inchiesta di mercoledì. Secondo *Il Fatto*, che ieri si è difeso insultando giornale, giornalisti e direttore, invece, no.

Eppure nel maggio 2012 uno degli estensori dell'inchiesta, Michele Di Salvo, scriveva più o meno gli stessi concetti nell'ebook «La menzogna della rete, chi e cosa c'è dietro Grillo e il Movimento 5 Stelle». In quell'ebook, che nessuno ha mai smentito, c'è un intero capitolo (il 15) intitolato «Lo strano rapporto con Il Fatto Quotidiano e Chiarelettere».

Cosa si dice in quel capitolo? Si accenna al rapporto tra Casaleggio e Chiarelettere, al fatto che quest'ultima fa parte dell'azionariato del giornale, guidato dall'ex direttore de *L'Unità*, Antonio Padellaro, e, infine, si fa riferimento

al come è stata creata una cornice comune all'interno della quale si ritrova uno stesso pubblico di riferimento tra giornale e movimento politico.

E per spiegare di cosa si sta parlando si riporta un piccolo esempio che qui accenneremo: riguarda la gestione della moderazione dei commenti sul sito del giornale, collocato a Milano e diretto da Peter Gomez. Moderazione affidata, un anno fa, a una società esterna la I-Side, specializzata in marketing virale, e resa necessaria proprio per la presenza massiccia sul sito del giornale di *influencer* (persone che indirizzano la discussione di rete utilizzando profili falsi) o veri e propri fake e troll pro grillo.

Nel capitolo in questione vi è una lunga ricerca e dimostrazione di anomalie nel flusso dei commenti e sulla presenza di fake e troll, e di come la linea delle discussioni finisse

...
I rapporti tra Casaleggio e Chiarelettere sono stati segnalati e non smentiti già un anno fa

con l'essere direzionata e condizionata mediante delle semplici tecniche di marketing virale come quelle adottate proprio da Casaleggio. In questo modo il sito del noto giornale è diventato praticamente una delle piattaforme prescelte dai commentatori del Movimento 5 Stelle. Un luogo comune e amico dove incontrarsi. «Basta visitarlo - è scritto nel capitolo - per accorgersi della quantità di commenti che venivano cancellati e della quantità di quelli che venivano invece rilanciati ed esaltati. Quando si sono resi conto di questa cosa, molti lettori hanno cercato di contattare in tutti i modi la redazione, per avvertirli e chiedere conto in ogni caso dell'opprimente censura che secondo loro - anche per l'utilizzo dei mezzi scelti - veniva perpetrata anche dalla moderazione ufficiale del sito».

Di Salvo allora contatta la I-Side. Gli risponde il direttore editoriale del sito, Peter Gomez. Che nei numerosi scambi di mail rivendica l'autonomia editoriale della testata, precisando come quella società di moderazione l'avesse scelta lui e che tra lui e la Casaleggio non c'era alcuna connessione. Vero. Come abbiamo detto e ripetuto fino alla

noia nell'inchiesta, nel caso specifico non c'è una correlazione societaria.

Ma non solo per questa via si «condiziona un giornale». Ve ne è una forse più forte, ed è la vicinanza e contiguità degli spazi ed in qualche modo del pubblico. Laddove «essere critici» verso Grillo non tocca più di tanto altre testate, proprio per la contiguità dei lettori, è probabile che esserlo per *Il Fatto* possa essere più delicato.

E non ci sembra di minare in alcun modo alcun fondamento del lavoro giornalistico de *Il Fatto Quotidiano* semplicemente affermando quanto si legge con chiarezza ogni giorno, ovvero una vicinanza editoriale a Beppe Grillo (basterebbe rileggersi l'intervista fatta al leader dei 5 Stelle dal vice direttore Marco Travaglio nel giugno del 2012). Né appare possibile alla luce dei dati di flussi di visitatori, riportati nell'inchiesta, negare che ci sia tale confluenza e convergenza.

...
La vicinanza tra i siti del giornale e di Grillo è confermata dai dati dei flussi dei visitatori

ITALIA

«Don Gallo indimenticabile uomo di pace»

TONI JOP
ROMA

«Abbiamo perduto un compagno di strada. Era bello camminare con lui accanto, era un contagio di cose buone». Dario Fo, quarant'anni dopo il primo incontro con Don Gallo, quel prete magnifico che in moltissimi ora piangono. Hai detto "contagio"?

«Esatto: lasciava tracce, segni. Spiazzava con la bonomia, con la sua apertura totale, era l'incontro, lui era l'incontro...»

Quando l'ha incrociato la prima volta?

«Se ricordo bene, stava lavorando ad un programma di protezione delle donne che si prostituivano. Anche Franca si occupava di questo, per Soccorso Rosso. I papponi di Genova volevano farlo fuori, gli rovinava il mercato quel prete strano.»

Strano?

«Strano. Perché standogli accanto avevi la sensazione di avere vicino a te un essere che certamente non poteva essere un prete. Era uomo di pace, eccome, ma stava nel conflitto, lo animava, era di parte, non aveva paura ad essere di parte, invitava gli altri a parteggiare. Eppure, c'era sempre un momento in cui rovesciava il tavolo della dialettica e alla fine ti dava ragione, ti abbracciava, ti diceva che forse magari stava sbagliando lui, e non mentiva.»

Giocava il suo ruolo e anche quello di chi magari lo stava contestando?

«Proprio così. Mi parlava spesso dei suoi rapporti con le gerarchie. Mi raccontava che prima di sedersi di fronte a loro - che

L'INTERVISTA

Dario Fo

«Io e Franca lo abbiamo conosciuto sulla strada, fra le prostitute che aiutava. I papponi di Genova volevano uccidere quel prete strano»

spesso lo amavano poco - provava a invertire la scena. Si metteva nei panni di chi aveva il potere su di lui, immaginava cosa avrebbe potuto dire, cosa avrebbe provato a difendere, e alla fine si commuoveva, nei panni del vescovo. Pensa che uomo»

Uno come don Gallo ci sta bene nel calderone degli apocrifi di Mistero Buffo?

«Non solo negli apocrifi, ma anche nei Vangeli distillati e ripuliti dalla Chiesa. Degli apocrifi sapeva tutto. Io immaginavo fossero cose che si sapeva, allora, in pochissimi, studiosi. Invece, eccolo che mi recita a memoria brandelli di quelle scritture. Per esempio, quel passo in cui i seguaci di Gesù Cristo dibattono sul ruolo delle donne che



Don Gallo insieme a Dario Fo

pure, prima di Nicea, avevano un grande ruolo nelle comunità cristiane. Poi, sapeva il significato profondo dei Vangeli, di ciò che si nasconde o è stato nascosto dal potere sotto molte parole. Sapeva che i poveri di spirito non sono banalmente individui senza strumenti, ma sono esattamente gli uomini ai quali spetta il diritto di essere considerati umani. Qui sta la rivoluzione del Vangelo, della parola di Cristo e don Gallo ci stava dentro fino al collo. Infatti, era un uomo di azioni, molto più che di parole, sapeva agire, cambiare, spostare.»

E non refrattario all'ideologia...

«Era intelligente come pochi, impossibile per lui cadere nella trappola insulsa che è

stata sistemata contro le intelligenze del mondo da chi governa il mondo: quante volte ci hanno intimato che l'ideologia è morta, che era malevola, dannosa, pericolosa. Balle, tutte balle: il potere è il primo a cibarsi di ideologia, sempre, e ne produce incessantemente. Ma gli altri devono pensare che non va bene, che è sbagliato alimentare una ideologia. Temono, in realtà, quel pensiero lungo che tende ad opporsi al potere, a contestarlo, a sottrargli autorevolezza. Don Gallo sapeva, e operava, con coscienza di classe, devo dire.»

Ecco un'altra dimensione sgradita al potere quanto la coscienza di classe: quella del fare sapendo quel che si fa...

DOMANI LA CERIMONIA

Bagnasco e don Ciotti officeranno i funerali «Era come un fratello»

Saranno il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e arcivescovo di Genova, e Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, a officiare il rito funebre per Don Andrea Gallo, domani alle 11.30 nella Chiesa del Carmine, a Genova. «Avevamo un rapporto molto fraterno e sempre molto rispettoso - ha spiegato Bagnasco ieri - Ero stato a trovarlo appena dimesso dall'ospedale. Era consapevole della sua condizione ma era sereno». Sarà invece il sindaco di Genova Marco Doria, assieme a Moni Ovadia, a tenere l'orazione laica. «Ci ha lasciato un'eredità impegnativa perché seguire un esempio così alto con le nostre forze non è facile», ha spiegato il primo cittadino. Ieri, intanto, più di tremila persone hanno reso omaggio al feretro di don Gallo nella chiesa della comunità di San Benedetto. «Don Gallo non morirà mai - il messaggio inviato da Vasco Rossi - Un eroe, che ha combattuto e contribuito a rendere questo mondo un po' migliore».

«Due aneddoti, a proposito. Avevo un nipote che si era perso per strada, droga. Chiamo Don Gallo, gli chiedo aiuto. Lui si prende per mano questo nipote e lo porta in montagna, in una comunità dove si lavora, si impara, si convive, si impara a capirsi accanto agli altri. Quattro mesi dopo, mio nipote era "guarito" ed era diventato un tecnico delle viti, del vino. Sta bene. Secondo: vado a Vicenza per protestare contro l'invasione della base militare americana che sta stringendo la città. Arrivo, cammino, vado a sbattere contro un prete, è lui; è lì per lo stesso motivo; finiamo a cantare assieme, a far teatro come due ragazzi in vacanza. E come fai a dimenticarlo?»

Ferite, a volte uccise

otto
per
8
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



www.ottopermillevaldese.org

Spesso le donne sono oggetto di violenza e discriminazione semplicemente in quanto donne.

Per questo l'otto per mille della chiesa valdese (unione delle chiese metodiste e valdesi) sostiene ogni anno progetti che combattono il femminicidio e promuovono la cultura della parità di genere, insieme ad altri 594* progetti sociali, culturali e di solidarietà in Italia e all'Estero.

Non un euro è destinato alle spese di culto.

*Progetti approvati nel 2012

Il Papa ai vescovi italiani: non fatevi sedurre dal potere

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

La Chiesa torni alla «freschezza delle origini», sia «orante e penitente» e sia «libera dall'idolatria del presente». Con queste invocazioni ieri Papa Francesco ha salutato i vescovi italiani che ha incontrato al termine della loro assemblea generale, quando hanno reso omaggio alla tomba dell'apostolo Pietro per rinnovare la loro «solenne professione di fede».

Lo ha fatto da vescovo di Roma e da successore di Pietro. Con molta semplicità ha ricordato l'importanza dell'atto compiuto dai vescovi con la «professione di fede», riconducibile alle domande: «Chi siamo davanti a Dio?», «Lo amiamo davvero?».

La sua omelia è stata un richiamo ai compiti che ha un «Pastore» e ha avuto il suo punto centrale nel confidare «nella grazia e nella forza che viene dal Signore, malgrado le nostre debolezze». Francesco ha ricordato «la responsabilità di camminare innanzi al gregge» e farlo «senza tentennamenti» per «rendere riconoscibile la nostra voce sia da quanti hanno abbracciato la fede, sia da coloro che ancora «non sono di questo ovile». Perché la casa di Dio - ha sottolineato - «non conosce esclusione di persone o di popoli». «Per questo, essere Pastori - ha spiegato - vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a rassicurare e a infondere

speranza».

Papa Francesco è tornato a insistere sull'importanza della «condivisione con gli umili» che «sempre rafforza la fede». Poi occorre essere umili e mettere da parte «ogni forma di supponenza». È così - afferma - che ci si potrà chinare «su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine».

Richiama i vescovi a prestare particolare attenzione e in ogni circostanza ai loro sacerdoti. Li definisce i «fedeli più vicini», «figli e fratelli». Quindi ricorda come sia centrale farsi «mendicante di amore» e vivere un rapporto «di intimità con Dio», «di disponibilità all'obbedienza, all'abbassamento e alla donazione totale». Solo così si potrà «mettere a disposizione la stessa intera vita» per chi è stato affidato, che rappresenta la

«cartina di tornasole» del ministero pastorale di ogni vescovo. Ribadisce: «Non siamo espressione di una struttura o di una necessità organizzativa: anche con il servizio della nostra autorità siamo chiamati a essere segno della presenza e dell'azione del Signore» per «edificare la comunità nella carità fraterna». Ma l'amore va alimentato, perché altrimenti rischia «di spegnersi». Così da Bergoglio viene un richiamo allo spirito di vigilanza, altrimenti il Pastore rischia di «farsi tiepido, distratto, dimentico e persino insofferente». Può cedere alla «seduzione della carriera» e alla «lusinga del denaro», ai «compromessi con lo spirito del mondo». Il grande rischio è che si trasformi «in un funzionario, un chierico di Stato», preoccupato «più di sé, dell'organizzazione e

delle strutture, che del vero bene». È così che - conclude - «si finisce per rinnegare il Signore».

All'inizio della cerimonia il presidente della Cei, cardinale Bagnasco gli aveva rivolto un messaggio di saluto, delineando le linee di impegno della Chiesa e delle parrocchie in Italia a difesa degli ultimi, delle famiglie, di chi è colpito dalla crisi. Sottolineando anche l'importanza della dimensione educativa e del confronto con chi non è credente. «Ave-tate tanti compiti: il dialogo con le istituzioni politiche è un compito vostro. E non è facile» ha risposto il pontefice che ha ipotizzato una riduzione del numero delle diocesi.

Al termine della cerimonia Papa ha voluto salutare ognuno dei 220 vescovi presenti nella basilica di san Pietro.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Non esiste più solo la vecchia cooperazione bilaterale a dono, dobbiamo dare coerenza ad un set di politiche di sviluppo che non passano più solo da Roma». A sostenerlo è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con una delega «pesante»: quella alla Cooperazione internazionale. In questa intervista a l'Unità, Pistelli delinea le linee-guida della sua azione. Con un orizzonte, politico e temporale, europeista: la fine del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, alla fine del 2014.

La Cooperazione internazionale torna alla Farnesina. Con quali ambizioni?

«Partiamo con una consapevolezza: la formula emergenziale di questa coalizione e il tempo limitato a nostra disposizione. Il nostro traguardo è la fine del semestre di presidenza italiana dell'Ue, a fine 2014: cioè 19 mesi. Il governo può guadagnare tempo se lavora bene e fa riforme profonde. Tra questi obiettivi, non ho dubbi che la riforma della legge 49 sulla Cooperazione sia un traguardo possibile. Veniamo da una legislatura che aveva portato molto avanti il lavoro, abbiamo da pochi giorni cominciato a ripulire e innovare quel testo, nella convinzione che sia maturo il tempo delle riforme».

Perché è politicamente significativo questo ritorno agli Esteri?

«Durante il governo Monti c'è stato un braccio di ferro sul posizionamento della regia politica della Cooperazione, una materia che non sempre negli ultimi venti anni ha avuto almeno un sottosegretario che se ne occupasse. Ci si è chiesti: è meglio un ministro ma senza ministero o un vice ministro delegato ad hoc che però possa guidare una struttura con radicamento globale. La scelta del presidente Letta dà una risposta in questa seconda direzione. Non ci dimentichiamo, peraltro, che tutti i testi di riforma definiscono la Cooperazione parte integrante della politica estera».

Per sviluppare un'azione efficace occorrono idee ma anche risorse adeguate, quello che è mancato negli ultimi anni. Come invertire questa tendenza negativa, più volte denunciata dalle Ong?

«Rendo atto all'ex ministro Andrea Riccardi di avere lasciato dopo molti anni un bilancio, seppur magro, però più ric-



«Per noi la Cooperazione è una risorsa, non un lusso»

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice ministro degli Esteri: «Non esiste più il solo dono, servono politiche che non passano soltanto da Roma. E che possono essere anche un pezzo di soluzione alla crisi»



co di oltre 100 milioni di euro. Se paragonato con le altre democrazie europee, il bilancio italiano è ancora assai modesto, ad essere buoni. Siamo per impegnarci in sede europea per un percorso graduale di rientro negli obiettivi dell'Unione europea che ci faccia abbandonare il ruolo di fanalino di coda. Un secondo elemento della riforma è assicurare una unica regia, attraverso un fondo unico, su quella quantità di risorse che il Mef (Ministero dell'Economia e Finanze) versa alle sedi multilaterali: Banca mondiale, banche regionali di sviluppo, fondi globali, aiuti eu-

ropoi. È bene rendersi conto, e agire di conseguenza, che non esiste più solo la vecchia cooperazione bilaterale a dono, dobbiamo dare coerenza a un set di politiche di sviluppo che non passano più solo da Roma».

Riformare la legge 49 è dunque una priorità della sua azione. Su quali altri punti questa legge va rimodulata?

«La legge va innovata profondamente per ciò che concerne gli strumenti di partenariato pubblico-privato, un mondo profondamente mutato rispetto a 25 anni fa. In questo stesso arco di tempo, è cresciuta in modo impressionante la professionalità e la consapevolezza delle ong nazionali e internazionali che vanno oggi associate, nella distinzione dei ruoli, a questo esercizio di regia politica sul futuro dello sviluppo».

Qual è la sua «road map» immediata? In chiave europea e non solo?

«La prossima settimana parteciperò al Consiglio europeo sviluppo sugli obiettivi post 2015, per poi recarmi in Etiopia per la firma del piano triennale della nostra cooperazione: si tratta di una serie di interventi su sanità, formazione e sviluppo che dà all'Italia un ruolo davvero rilevante. Prima della pausa estiva andrò anche in Palestina, Libano ed Egitto, dove stiamo affrontando alcune emergenze e dove la cooperazione può essere uno strumento rilevante di stabilizzazione delle «Primavere arabe»».

Il mondo della Cooperazione ha grandi aspettative. Quello che emerge è un atteggiamento esigente e costruttivo. Quale messaggio intende lanciare a questa comunità?

«Durante la discussione del decreto sui pagamenti della Pubblica Amministrazione, è scattato puntuale il riflesso automatico di cercare risorse nel magro cassetto della Cooperazione. Abbiamo respinto l'attacco ma imparato l'ennesima lezione...».

Qual è questa lezione?

«La Cooperazione è ancora percepita come il residuo di un lusso cui rinunciare nei momenti di crisi. È un errore. Un Paese che si chiude, non solo rinuncia alla propria proiezione globale, ma non comprende che dal rafforzamento delle proprie capacità di solidarietà, può arrivare perfino un pezzo della soluzione alla crisi. Questa battaglia culturale la dobbiamo combattere insieme».

FATTO IN ITALIA

www.centopercentoitaliano.it

www.eraonlus.it

LA RICERCA AIUTA L'ITALIA A COMPETERE NELLA GLOBALIZZAZIONE

destina il **5x mille** delle tue imposte alla **Fondazione Istituto Gramsci**

firma nella tua dichiarazione dei redditi nella sezione relativa al **FINANZIAMENTO RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ** indicando il **CODICE FISCALE** della Fondazione

97024640589

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

www.fondazionegramsci.org

Comune di Palermo
Ufficio Contratti
Esito di Gara

Si comunica che con D.D. n. 27 del 4.03.2013 dell'Ufficio Contratti è stata dichiarata l'efficacia dell'aggiudicazione definitiva disposta con D.D. n. 512 del 18.12.2012 del Settore Manutenzione relativamente alla Procedura Aperta per Lavori di ristrutturazione ed adeguamento degli impianti e delle attrezzature del canile municipale di Piazza Tiro a Segno - Importo complessivo dell'appalto € 1.981.549,40, gara del 9.07.2012, in favore dell'ATI: VI.BA. sri - Nuova Esir snc di Alcamo (TP), con il ribasso offerto del 26,4087%. Ditte partecipanti n.120, ammesse n. 85. Info sul sito www.comune.palermo.it ed Albo Pretorio.

Il Vice Segretario Generale: **Dott. Giuseppe Sacco**

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

l'Unità

www.unita.it

MONDO

Un'Alleanza per i 150 anni Spd

PAOLO SOLDINI

La cronaca d'una giornata importante può cominciare da un dettaglio minimo che pure, a suo modo, dice molto. Quando il presidente della Spd Sigmar Gabriel saluta Angela Merkel, seduta in prima fila, non la chiama «signora cancelliera» ma «signora presidente», e poi si scusa: «Ho anticipato un po' i tempi». La cancelliera sorride, ma apprezza. La piccola gaffe delinea bene il clima in cui si tiene, a Lipsia, la celebrazione dei 150 anni dal 23 maggio del 1863, quando Ferdinand Lassalle fondò proprio qui la sua Allgemeine Arbeiter Verband, la Lega generale dei lavoratori che sarebbe poi diventata la Sozialdemokratische Partei Deutschland. La cancelliera-non-ancora-presidente ha fatto, sul giornale cittadino, l'elogio della «combattiva e indomita voce della democrazia» che la Spd è stata ed è ancora. Il presidente della Repubblica Joachim Gauck ha detto di «inchinarsi» di fronte al partito che ha fatto un bel pezzo della storia del Paese. Anche dagli altri partiti sono venute lodi e riconoscimenti. Un clima di concordia dominato da quello che dall'altra parte del Reno chiamano l'esprit républicain, ovvero la comune consapevolezza della convivenza nella democrazia al di là delle differenze e dei contrasti politici. Qualcosa di cui ci sarebbe un gran bisogno anche a sud delle Alpi.

La nota scherzosa di Gabriel ha alleggerito una cerimonia che ha corso, inevitabilmente, il rischio della retorica. Non solo perché quando si celebra un partito così vecchio e così importante si sente, per così dire, l'alito della Storia. Ma anche perché il momento in cui questa ricorrenza è caduta ha anch'esso un suo proprio spessore storico. A Lipsia si celebra un partito, ma la posta in gioco è l'Europa, il suo futuro. La Spd ha di fronte a sé un appuntamento elettorale decisivo, perché da come andrà avanti la politica tedesca dopo il 22 settembre dipenderà una parte grossa del destino del Paese che ha la responsabilità più grossa per il futuro del continente, della sua economia, del suo benessere, del suo assetto istituzionale.

Ma insieme con tutti gli altri partiti e movimenti che hanno invitato qui a Lipsia a festeggiare i socialdemocratici

● **Gli auguri di Merkel per l'anniversario, celebrato alla presenza di leader stranieri e di 30 partiti «fratelli»** ● **Hollande elogia l'agenda Schröder**



Cerimonia a Lipsia per i 150 anni della Spd FOTO KAY NIETFIELD/TM NEWS - INFOPHOTO

ci tedeschi debbono già guardare alle elezioni europee che avranno luogo quasi esattamente tra un anno e nelle quali si confronteranno diverse e alternative concezioni dell'Unione e del suo sviluppo. C'è una scommessa, ed è un appuntamento: a febbraio tutti i partiti socialisti e progressisti europei dovrebbero decidere insieme chi candidare alla presidenza della Commis-

...

La posta in gioco è l'Europa: molto dipenderà dal voto tedesco di settembre

sione Ue e farlo, se ci riusciranno, sulla base di una piattaforma che contenga almeno il bozzolo di un programma comune. Nella nebbia delle difficoltà attuali, quando l'iniziativa politica appare nelle mani della destra e la sinistra fatica penosamente a liberarsi dal pensiero unico economico e a ritrovare la propria capacità di esercitare egemonia, culturale prima ancora che politica, può apparire un'impresa disperata. Di quelle che, come si sarebbe detto un tempo, vanno affrontate con l'ottimismo della volontà.

Intanto a Lipsia la Spd ha invitato mezzo mondo, ed è più di un modo di dire. Ci sono i leader di trenta partiti «fratelli» - per il Pd hanno partecipato

Bersani e D'Alema, mentre Letta ha presenziato alla cena dei leader progressisti - tutti esponenti di quella Internazionale Socialista che muore dopo una lunga storia per rivivere, così almeno si spera, in una forma più moderna, più aperta e soprattutto più capace di aderire alle pieghe di un mondo che è cambiato e cambia profondamente, nelle nazioni e fra le nazioni.

...

Dai socialdemocratici tedeschi parte la spinta per superare l'Internazionale socialista

La «Alleanza progressista» ha un riferimento semantico abbastanza vago e forse non del tutto a torto qualche commentatore vi legge dietro una pruderie, una colpevole ritrosia ad evocare il socialismo, e anche quello che il giurista e filosofo cattolico Heribert Prantl chiama la «Sozialisterei»: il «socialisteggiamento», si potrebbe tradurre. I motivi per cui si è dichiarata morta l'Internazionale sono molti e alcuni sacrosanti, come quello della estrema ambiguità di un termine che coprirebbe cose diversissime e non sempre commendevoli, dal «socialismo reale» dei paesi comunisti alle più varie e deleterie connotazioni di regimi illiberali e dittatoriali in vari angoli del mondo. «Socialismo», non c'è dubbio, è un'espressione troppo larga, che andrebbe quanto meno «disambiguata», come si dice nell'orrido inglese dei tempi che corrono. E comunque a Lipsia ci sono, a pienissimo titolo, anche quelli che socialisti o socialdemocratici non sono mai stati, e neppure laburisti. Ci sono i democratici americani, finora alleati ma estranei e ci sono i partiti nuovi, quelli che hanno cercato di fondere le diverse culture progressiste che vivevano nei propri paesi, come i democratici italiani.

«CULTURA DEL COMPROMESSO»

I leader stranieri sono stati accolti con tutti gli onori, ma quello che ha galvanizzato la platea è stato François Hollande. Il presidente francese ha fatto un discorso politico, in cui ha lodato la Spd per aver trovato, con il famoso programma di Bad Godesberg del 1959, una «cultura del compromesso» che le ha permesso di consolidare il suo potere politico e di promuovere poi, con Gerhard Schröder, le riforme che hanno messo al sicuro il welfare quando è arrivata come una tempesta la crisi. Negli altri grandi paesi dell'Unione non è stato fatto e questa è una delle ragioni delle terribili sofferenze sociali di cui siamo testimoni. Hollande ha incassato molti applausi quando ha ribadito l'intenzione di battersi per modificare la strategia dell'austerità e di riorientare l'asse con la Germania su una chiara politica per l'occupazione. Angela Merkel una qualche risposta l'ha data, annunciando la riunione dei ministri del Lavoro Ue all'inizio di luglio a Berlino. Ma è chiaro che le possibilità di riformare davvero la strategia europea passano tutte per i due appuntamenti storici che la Spd ha davanti. Vincere le elezioni. Le prospettive, oggi, non sono esaltanti, ma forse a Lipsia un passo avanti s'è fatto.

Welfare e crescita, la nuova sfida dei socialisti europei

Noi continuiamo a parlare dei problemi delle banche, dei debiti sovrani e degli spread, ma non dobbiamo mai dimenticare, neanche per un momento, che questa crisi incide prima di tutto sulle persone comuni, sui nostri vicini, sui nostri giovani. Che, al di là delle cifre, ci sono giovani adulti che non riescono a trovare un lavoro, pensionati che non arrivano a fine mese, donne che rimangono fuori dal mercato del lavoro, famiglie il cui reddito si è costantemente ridotto nel corso degli ultimi anni (...). È davvero questa l'Europa che vogliamo lasciare alle prossime generazioni? Il progetto europeo è stato immaginato e delineato con obiettivi molto diversi. Negli anni 50, quando fu avviato il processo di integrazione, la parola d'ordine era «solidarietà». E la solidarietà era uno dei valori fondanti delle Comunità europee che furono costruite sulle ceneri della guerra per prevenire nuovi conflitti, garantire la cooperazione tra i Paesi che vollero prendere parte a questo impegno e raggiungere un nuovo mix originale tra capitalismo, da un lato, e politiche sociali, dall'altro.

L'espressione «economia sociale di mercato» trasmette quest'idea di compromesso tra l'economia di mercato e la domanda di solidarietà che si realizzò in Europa, in forme diverse, negli anni del dopoguerra. Oggi, la crisi e le misure di austerità finora introdotte per affrontar-

IL DISCORSO

MASSIMO D'ALEMA

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto alle celebrazioni di Lipsia. «L'austerità ha ormai mostrato tutti i suoi limiti»

la si ripercuotono nel fallimento di questo equilibrio, perché mettono in discussione la stessa fattibilità dei modelli di welfare che si sono sviluppati in tutta Europa negli ultimi sessant'anni. I meccanismi di inclusione sociale e di solidarietà si stanno gradualmente indebolendo e un altro paradigma ideologico sta prevalendo: quello neoliberale. Il welfare state è oggi sempre più considerato come un lusso che l'Europa non può più permettersi. Il risultato di questa tendenza è l'aumento delle disuguaglianze. Disuguaglianze tra Stati membri, con la conseguente diffusione di risentimenti nazionalistici tra Paesi - Paesi del Nord e Paesi creditori contro Paesi del Sud e Paesi debitori - ma anche disuguaglianze all'interno dei Paesi stessi, nelle loro società (...). È evidente

che l'Europa ha mostrato finora una seria incapacità ad affrontare questi fenomeni e garantire una protezione adeguata ai propri cittadini. Alla fine degli anni '90 è stato promesso che proprio l'Unione europea e il suo modello sociale avrebbero costituito la cornice di protezione dei cittadini di fronte alla globalizzazione, consentendo, allo stesso tempo, all'Europa di accedere e vincere la competizione globale. Quella promessa non è stata mantenuta e i partiti europei di centrosinistra sono quelli che, alla fine, stanno pagando il prezzo più alto per quel fallimento, perché era soprattutto da noi che i cittadini si aspettavano la capacità e la volontà di difendere i loro diritti e le conquiste sociali degli ultimi decenni.

Sono convinto che oggi non possiamo pensare di rilanciare il progetto europeo senza rilanciare allo stesso tempo la dimensione sociale dell'Europa, sapendo tuttavia che non usciremo dalla crisi semplicemente tornando alla situazione precedente. Questo non è possibile. Negli ultimi vent'anni, una parte del movimento socialista ha aderito al paradigma neoliberista. Un'altra parte, invece, si è illusa che sarebbe stato possibile preservare il tradizionale modello di welfare europeo, non comprendendo che questo non era più sostenibile nelle nuove condizioni determinate dalla competizione globale. Oggi la questione dello sviluppo di un nuovo sistema di welfare può essere af-

frontata soltanto al livello europeo, non può essere più demandata a strumenti nazionali(...)

Per affrontare questo problema e offrire soluzioni praticabili, sarà essenziale concentrarsi sul lavoro e sull'economia reale. Questo vuol dire che dovremo ridurre il peso dei redditi da capitale e regolare i mercati finanziari. Allo stesso tempo, dovremo lanciare una strategia per la crescita che non può e non deve basarsi sulla formula «austerità più riforme strutturali», che ha ampiamente mostrato i suoi limiti. Ma non ci sarà crescita senza alcune condizioni fondamentali: innanzitutto, la messa in campo di un'ampia strategia europea di investimento; in secondo luogo, un'interpretazione flessibile del Fiscal compact che consenta misure nazionali di investimento, in particolare nei settori dell'innovazione e della ricerca, allo scopo di aumentare la produttività e la competitività dell'Europa; in terzo luogo, una più equa redistribuzione delle risorse per stimolare i consumi interni (...). Per raggiungere tale obiettivo abbiamo bisogno di una forte solidarietà europea. La competizione tra idee progressiste e conservatrici deve esistere - su questo non c'è dubbio - ma dobbiamo evitare che degeneri in forme di reciproche incomprensioni nazionalistiche. Fenomeni che il nostro continente ha tragicamente conosciuto in passato e che ci siamo lasciati alle spalle quando abbiamo intrapreso il

processo di integrazione. Sono fermamente convinto che un'Europa federale, basata sul principio di sussidiarietà - quindi non un «super-Stato», ma una forte unione politica - sia essenziale se vogliamo ottenere una vera svolta e muoverci in direzione di maggiore solidarietà e sviluppo. Spetta a noi socialisti essere alla testa di questa unione politica. Non possiamo lasciare l'iniziativa nelle mani della signora Merkel. Da quella posizione sarà più facile criticarne le politiche, perché sono esattamente quelle che stanno rallentando lo sviluppo e la crescita dell'Europa e finiranno per danneggiare la stessa industria tedesca e i suoi lavoratori (...).

Questo è esattamente lo stesso spirito che ha ispirato il bellissimo discorso di Helmut Schmidt al Congresso della Spd il 4 dicembre 2011. In quel discorso, Helmut Schmidt ha difeso con forza la democrazia europea, sottolineando che «migliaia di trader finanziari negli Usa e in Europa, oltre a un numero di agenzie di rating, sono riusciti a trarre in ostaggio i governi europei». Ma, soprattutto, Schmidt ha evidenziato quale deve essere il livello della responsabilità tedesca nella difesa dell'unità dell'Europa e l'importanza del principio di solidarietà. «Noi tedeschi - ha detto - abbiamo ogni ragione per essere grati. Allo stesso tempo, abbiamo il dovere di mostrarci meritevoli della solidarietà che abbiamo ricevuto, esercitandola noi stessi con i nostri vicini».

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Lo chiamano l'incubo dei cani sciolti. Londra si è svegliata con negli occhi quelle mani insanguinate che hanno barbaramente ucciso un giovane soldato britannico. La pretestuosa motivazione è la guerra della Jihad direttamente in Occidente, fatta tramite azioni terroristiche isolate. Era accaduto un mese fa alla maratona di Boston per opera di due fratelli ceceni e un anno fa a Tolosa, dove Mohamed Merah prese di mira militari francesi e una scuola ebraica. Già dalla mattina, una pila di fiori e messaggi aveva invaso il marciapiede davanti all'ingresso della caserma della *Royal Artillery* nel quartiere londinese di Woolwich, nel sudest della città. Da lì aveva appena smontato dal servizio Lee Rigby, soldato del secondo Battaglione del reggimento. L'uomo, 25 anni, con un figlio di due, entrato nell'esercito nel 2006 e con un periodo di servizio a Cipro, in Afghanistan e Germania, era in borghese e indossava una t-shirt con il logo di *Help For Heroes*, un'organizzazione di beneficenza dell'esercito britannico. Due uomini lo hanno prima investito con l'auto e, armati di coltelli da macellaio, un machete e una mannaia, lo hanno ucciso, tentando poi di decapitarlo.

NOTI ALLA POLIZIA

I due giovani, di origine nigeriana erano già noti ai servizi segreti. Uno di loro, che appare in un filmato con le mani insanguinate e fa proclami jihadisti, è stato identificato come Michael Olumide Adebolajo, 28 anni, nato in Gran Bretagna e cresciuto in una famiglia di origine nigeriana cristiana praticante. Michael ha compiuto tutti gli studi a Londra, a Woolwich e alla Greenwich University, conducendo una vita normale di un ragazzo del posto: «Andava a scuola in autobus, giocava a calcio, sembrava avere molti amici», scrive il *Guardian*. Entrambi i due autori dell'attacco si erano convertiti all'Islam, provenendo da ambienti cristiani. Adebolajo si era convertito nel 2001 e aveva aderito alla jihad cambiando il nome con quello di *Mujaahid*, «guerriero». Secondo il *Guardian*, i servizi di sicurezza stanno esaminando i legami di Adebolajo con il gruppo estremista messo al bando, Al-Mujaharoun. La polizia ha setacciato entrambe le case abitate negli ultimi dieci anni dalla famiglia di Adebolajo, a

...
Il soldato ucciso era un veterano dell'Afghanistan Ieri due nuovi arresti

Terroristi made in Britain Cameron: «Tradito l'islam»

- I due killer sono britannici convertiti alla fede musulmana
- La vittima aveva 25 anni e un figlio di due
- Rafforzata la sicurezza ● Scontri a Londra dopo l'agguato

Romford e Lincoln (i genitori hanno divorziato). Anjem Choudary, che è stato il leader di al-Mujaharoun, ha confermato che il giovane frequentava le riunioni del gruppo, ma un paio d'anni fa smise di partecipare. Molti i passanti che hanno assistito alla brutale aggressione e diversi te-

stimoni hanno registrato dei video. I due uomini si sono fatti riprendere mentre spiegavano i motivi dell'attacco. «Giuriamo sul potentissimo Allah che non smetteremo mai di combattervi», diceva uno degli aggressori con le mani lorde di sangue, lamentandosi delle truppe britanniche che combattono contro i musulmani. I due, feriti alle gambe dagli agenti, rimangono ricoverati in due diversi ospedali londinesi, piantonati dalla polizia.

Al termine di una riunione del comitato di crisi, Cobra, in cui è stato fatto il punto sulle indagini e sulle misure di sicurezza, il premier britannico, David Cameron, ha assicurato che il suo Paese «non cederà mai al terrorismo». Cameron ha promesso che saranno studiate tutte le misure per difendere la popolazione ma, ha aggiunto, «la migliore risposta è tornare alla normalità». «Non è stato solo un attacco alla Gran Bretagna e al nostro

modo di vivere», ha osservato il premier, «è stato anche un tradimento dell'Islam e delle comunità islamiche che danno così tanto al nostro Paese». «Non c'è nulla nell'Islam - ha aggiunto - che giustifichi tutto questo». Il premier ha citato la donna che ha provato a parlare con gli aggressori: «Ha parlato per tutti noi».

L'antiterrorismo ha arrestato anche un uomo e una donna, entrambi di 29 anni, accusati di cospirazione per omicidio. Mercoledì sera circa 50 uomini del movimento di estrema destra *English Defense Leagues* si sono radunate a Woolwich, intonando canti nazionalisti e scontrandosi con la polizia. Due inglesi sono stati arrestati per aver tentato di assaltare due moschee, in Essex e Kent. Associazioni e gruppi musulmani hanno condannato l'attacco e l'*Organizzazione della cooperazione islamica* (Oci) ha parlato di un omicidio «barbaro».



Uno dei due terroristi

L'eroina Ingrid: «Ho parlato con loro per calmarli»

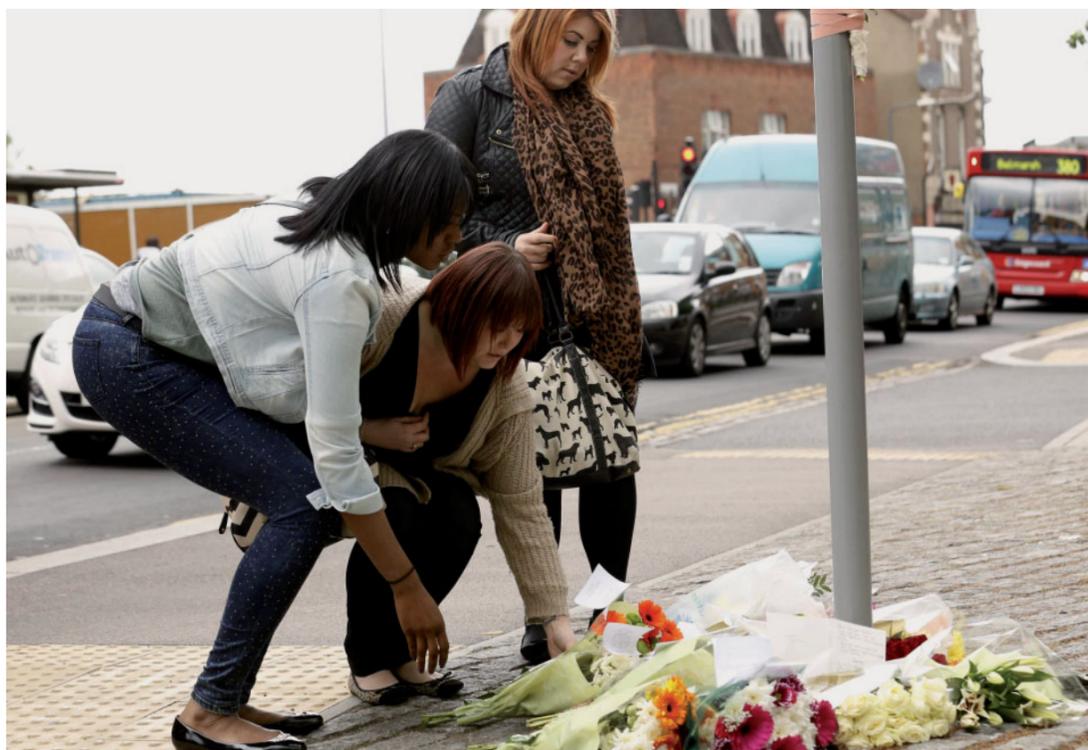
RO. AR.
rarduini@unita.it

Chissà che il suo intervento non abbia evitato una tragedia peggiore. Ha un nome la donna che mercoledì scorso a Londra ha coraggiosamente tentato di calmare gli uomini che hanno massacrato un soldato in strada. Identificata dal *Daily Telegraph* come Ingrid Loyau-Kennett, madre di due bambine e capo scout, la 48enne ha raccontato ai media britannici come ha tentato di tenere occupati i due aggressori parlando con loro per diversi minuti, con l'intenzione di calmarli ed evitare altra violenza. È stata anche ripresa da alcune immagini della scena dell'attacco, in cui la si vede vicino agli assalitori. «Siete solo voi contro molte persone, perderete», è una delle frasi che ha detto loro.

La donna, che vive in Cornovaglia ed era a Parigi per fare visita ai figli, si trovava su un pullman che si è fermato a causa della strada bloccata dalla folla. Scesa dal mezzo, ha visto l'auto usata dai terroristi per investire il soldato che poi hanno ucciso selvaggiamente. Nella speranza di poter usare le sue conoscenze di primo soccorso per rianimarlo, Ingrid si è chinata per sentire il polso del militare e ha capito che era già morto. A quel punto è stata avvicinata dagli aggressori. Ha raccontato di aver tentato di ragionare con loro per più di cinque minuti.

Lei racconta che un uomo che «aveva un cappello nero e un revolver in una mano, una mannaia nell'altra» le si è avvicinato e le ha detto in modo concitato di stare lontana dal cadavere. «Gli ho chiesto perché avesse fatto quel che aveva fatto», ha riferito al *Guardian*. «Lui ha detto: "L'ho ucciso perché lui ha ucciso musulmani e sono stanco di gente che uccide musulmani in Afghanistan. Non hanno niente da fare laggiù". Era furioso per la presenza dell'esercito britannico», ha raccontato. L'uomo le ha detto che avrebbe ucciso anche i poliziotti al loro arrivo, e la donna ha chiesto se davvero pensava che fosse una cosa ragionevole.

La 48enne ha poi parlato all'altro aggressore, che ha descritto come una persona tranquilla e timida. «Gli ho chiesto se volesse darmi quel che aveva in mano, che era un coltello, ma non volevo dire quella parola», ha spiegato. «Lui non ha voluto e allora gli ho chiesto: "Vuoi continuare?". Ha risposto: "No, no, no". Non volevo farlo arrabbiare», riporta ancora il *Guardian*. Nel confrontarsi con i due uomini Ingrid ha detto di non essersi sentita spaventata, perché loro non sembravano sotto effetto di alcol o droghe. Poco prima che la polizia arrivasse sulla scena, la donna è salita di nuovo sul pullman. Da qui ha visto gli agenti sparare ai due giovani terroristi, che sono attualmente ricoverati in ospedale.



Fiori per il soldato ucciso a Londra FOTO REUTERS

Jihad corpo a corpo, il peggior incubo dell'M5

Dalle pentole di Boston al machete di Londra. L'incubo del terrorismo fai-da-te si estende e si fa sempre più imprevedibile. È il «lupo solitario» all'ennesima potenza. È la Jihad del corpo a corpo dove tutti sono un potenziale obiettivo, dove non c'è bisogno di organizzazione, di armamenti sofisticati. Basta un machete, un coltellaccio da cucina. Si colpisce con quello che si ha. Un salto di qualità devastante, con un impatto incalcolabile sull'immaginario collettivo. È il terrorismo autogestito, che rende ancora più pericolosa la terza generazione «qaedista», perché se è possibile identificare gli agenti di un'organizzazione, è quasi impensabile censire gli aspiranti kamikaze fai-da-te. I terroristi «fai da te» possono essere i vicini della porta accanto: bombaroli che non si addestrano in Afghanistan ma nel garage di casa o che decidono di diventare «shahid» impugnando una mannaia. Un incubo per la popolazione come per l'intelligence di sua Maestà.

«PERSONA IMPECCABILE»

Da questo punto di vista, la storia di Michael Olumide Adebolajo, il ventottenne che compare in un video con in mano la mannaia ancora insanguinata. Il giovane sarebbe nato a Londra da genitori nigeriani cristiani. Un imam locale ha raccontato che si era convertito

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Non hanno bisogno di organizzazione né di armi sofisticate: sono invisibili ai servizi di sicurezza, fino a quando non colpiscono

all'Islam nel 2001 dopo aver lasciato il college e che finora si era sempre comportato «in maniera impeccabile» è tragicamente esemplare. Non frequentava moschee dove predicavano imam radicali. Nel suo passato non ci sono viaggi in Pakistan, in Afghanistan o in altri Paesi dove la galassia qaedista addestrava i suoi «mujahiddin», anche se Cameron ha sostenuto che, insieme all'altro attentatore, era noto ai servizi.

Secondo un abitante del quartiere, intervistato da *Bbc* radio, Adebolajo avrebbe detto due settimane fa all'interno di un centro culturale di Plumstead di voler andare a combattere in Siria. Sempre secondo la testimonianza, il sospetto avrebbe aggiunto: «Forse non dobbiamo andare laggiù perché i loro soldati sono qui. Il successo è più vicino di quanto si pensi». Anche l'altro autore dell'attacco a Woolwich era convertito all'Islam provenendo da ambienti cristiani. Se sono vere le parole dell'assassino, ha colpito per dimostrare che gli occidentali «non saranno mai al sicuro», così come non lo sono i musulmani dove l'Occidente partecipa a operazioni militari.

Con Coughlin, esperto di questioni militari del *Telegraph*, collega la «decapitazione» di Drummer Lee Rigby alla dottrina qaedista teorizzata, tra gli altri, da Anwar al-Awlaki, predicatore di origine americana ucciso da un drone Usa nello Yemen due anni fa. Awlaki, infatti, ha più volte invitato i suoi seguaci a non cercare di mettere in atto attac-

...
Nel loro passato non ci sono campi d'addestramento né viaggi in Paesi sospetti

chi complessi come quelli dell'11 settembre o del 7 luglio a Londra, ma di «condurre attacchi basilari, come ad esempio realizzare un attentato suicida in un centro commerciale o prendere di mira obiettivi militari britannici». Dominic Casciani ribadisce sul sito della *Bbc* che alla base della radicalizzazione e dell'individualizzazione del terrorismo jihadista sta la presenza dei militari occidentali nel mondo islamico. E cita come esempio Bilal Abdullah, medico iracheno che nel 2007 voleva colpire gli aeroporti di Londra e Glasgow. Costui, nel corso del suo processo, affermò che all'origine del suo gesto stava la percezione che britannici e americani stavano uccidendo i suoi compatrioti.

Sempre *Inspire* o altri «organi d'informazione» della galassia jihadista, avevano invitato gli adepti ad agire in piccoli gruppi, anche piombando con le auto contro la folla. L'altro ieri a Londra, per uccidere un soldato, è stata usata una mannaia e coltelli da cucina. La macabra profezia apparsa sui siti jihadisti a inizio aprile sembra avverarsi: i «prossimi attacchi di al Qaeda saranno potenti e scioccanti» e si verificheranno «negli Usa, in Francia e in Europa», era il testo del messaggio. Missione compiuta. L'era dei mega-attentati è tramontata. Siamo entrati nell'era del terrorismo che colpisce con armi low cost.

ECONOMIA

Telecom, una settimana per lo scorporo della rete

- Il consiglio di amministrazione rinvia al 30 maggio la decisione finale
- La questione pesante del debito e la partita con la Cassa depositi e prestiti

MARCO TEDESCHI
MILANO

Ancora una settimana di riflessione per Telecom Italia prima di decidere sullo scorporo della rete d'accesso, una delle infrastrutture strategiche per il Paese. Il consiglio di amministrazione di Telecom ha deciso ieri di aggiornarsi a una nuova riunione il prossimo 30 maggio per «assumere una decisione definitiva» sulla scorporo. Il consiglio, riferisce un comunicato diffuso dopo la riunione durata circa tre ore, «ha proseguito l'esame del percorso operativo di fattibilità per la separazione della rete di accesso, in base al mandato attribuito al management lo scorso 11 aprile».

Da tempo, ormai, il progetto di scorporo della rete è all'esame dei vertici di Telecom, del mercato, dei concorrenti e anche del mondo politico e del governo. Proprio nei giorni scorsi c'è stato un incontro tra il presidente di Telecom Franco Bernabè e il premier Enrico Letta sulla questione rete e anche sulla possibile integrazione con 3 Italia, l'altro capitolo importante per l'ex

monopolista delle telecomunicazioni che cerca di aprire una nuova fase di sviluppo. La rete dovrebbe essere scorporata e conferita a una nuova società partecipata dalla Cassa depositi e prestiti, fattore di garanzia per il futuro assetto di questa infrastruttura importantissima per il Paese. Rimane aperta la questione della valutazione della rete e della disponibilità di tutti gli azionisti di Telco (cui fa capo il controllo di Telecom) ad approvare l'operazione.

IL GIUDIZIO DI STANDARD & POOR'S

Dalla rete Telecom si attende un rilevante introito per fronteggiare un debito pesante. Proprio ieri l'agenzia Standard & Poor's ha tagliato il rating di Telecom Italia a BBB-/A-3 da BBB/A-2. L'outlook resta stabile. La decisione, spiega l'agenzia, giunge a seguito di una revisione al ribasso del profilo di rischio della società ed è legato a una valutazione della leva finanziaria di Telecom Italia, giudicata troppo alta per il rating BBB, e delle difficili prospettive del mercato delle telecomunicazioni italiano.

La questione rete è delicata anche

per il governo. «La rete di telecomunicazioni è un asset per la sicurezza, la crescita e la competitività del sistema paese» ha detto il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, al question. «Lo scorporo della rete Telecom - ha sottolineato il ministro - è un argomento estremamente delicato. È il problema della possibilità per lo Stato di intervenire con i poteri speciali, la cosiddetta golden share, nei settori strategici è stato oggetto di una procedura di infrazione da parte della Commissione Ue che ha portato a una riforma».

Zanonato ha ricordato che «non è stato ancora varato il Dpr che deve individuare le attività di rilevanza strategica oggetto di applicazione delle previste tutele» ma ha rilevato che «resta fermo, tuttavia, in attesa di questa regolamentazione, il potere dello Stato di intervenire a tutela di interessi essenziali per la sicurezza e lo sviluppo infrastrutturale del Paese. Telecom Italia in qualità di operatore dotato di significativo potere di mercato è soggetto a una serie di obblighi regolamentari stabiliti da Agcom con delibere peraltro in sede di revisione».



Marco Tronchetti Provera, presidente e Ceo di Pirelli. FOTO LAPRESSE

Camfin-Pirelli, lo scontro tra Tronchetti Provera e Malacalza si aggrava

- Il gruppo genovese respinge l'offerta dell'industriale della Bicocca ● I rischi di una lunga tensione

M. T.
MILANO

La battaglia per il controllo del gruppo Camfin-Pirelli in corso ormai da un anno tra la famiglia Malacalza e Marco Tronchetti Provera sta diventando incandescente. Tutti i tentativi, veri o presunti, di mediazione tra le parti sono falliti e ieri i due contendenti hanno scritto un altro atto di questo scontro ormai difficilmente ricomponibile. La diatriba vede protagonisti due importanti famiglie imprenditoriali e rischia, a questo punto, di provocare gravi conseguenze nella conduzione e nelle strategie della Pirelli, uno dei maggiori gruppi industriali italiani.

ACCUSE E SOSPETTI

La Malacalza Investimenti ha comunicato ieri il suo «no» a un incontro con i rappresentanti delle società di Marco Tronchetti Provera per arrivare alla scissione di Gpi, la holding partecipata a monte della catena di controllo del gruppo Pirelli. Un'ipotesi che avrebbe dovuto essere il segno della pacificazione. Il presidente della Bicocca aveva offerto alla famiglia genovese il 13,19% di Camfin per chiudere un contenzioso che si trascina ormai da un anno, ma nelle ultime settimane «sono sopravvenute circostanze che hanno mutato radicalmente, per fatto a voi imputabile, i termini del nostro interesse all'acquisizione delle azioni di Camfin», si legge nella lettera inviata ieri pomeriggio dai Malacalza a Tronchetti Provera.

Dirigenti e personale Legacoop Liguria, uniti ai soci delle cooperative associate, salutano

don ANDREA GALLO

il prete di strada strenuo, concreto e vivace combattente nella difesa quotidiana dei diritti di tutti ed in particolare degli ultimi.

Genova, 24 maggio 2013

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Centro-Sud
P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilssole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06-30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5.80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Malacalza fa riferimento alle indiscrezioni di stampa «non smentite da alcuno degli interessati» relative all'intesa tra il fondo Clessidra, Unicredit e Intesa Sanpaolo per lanciare un'offerta pubblica di acquisto amichevole su Camfin e arrivare al successivo delisting della società. Operazione che «comporta lo snaturamento della nostra attuale partecipazione in Camfin e di quella che dovrebbe esserci trasferita», rileva la famiglia genovese, cui già fa capo direttamente il 12,37% della società, oltre al 30,9% della controllante Gpi.

«L'adempimento che asserite di voler offrire - si sottolinea nella lettera indirizzata a Tronchetti Provera - sarebbe, oltre che gravemente tardivo, inesatto, risolvendosi quindi in un persistente e ulteriore vostro inadempimento». I Malacalza definiscono quindi «paradossale» l'accusa di contraddittorietà avanzata dal presidente di Pirelli: «Le nostre attuali decisioni sono state determinate, oltre che dal vostro lungo e grave inadempimento di questi mesi, anche e segnatamente dalla sopravvenuta conoscenza di vostri comportamenti che non ci erano noti e che abbiamo appreso solo nei giorni scorsi dalla stampa».

I Malacalza ritengono, insomma, di non poter più negoziare in queste

Ormai da un anno prosegue la guerra tra i due grandi azionisti del gruppo milanese

condizione di non poter accompagnare i piani di Tronchetti Provera e dei suoi alleati che puntavano a un loro esautoramento.

LE DIMISSIONI DA GPI

La mossa di Malacalza ha provocato un'immediata reazione. Marco Tronchetti Provera ha lasciato il consiglio di amministrazione di Gpi, la holding che controlla il 42,6% di Camfin e di cui era presidente. Lascia il board anche la figlia Ilaria Tronchetti Provera. L'assemblea dei soci di Gpi ha nominato componenti del consiglio: Giorgio Luca Bruno, Alberto Pirelli, Mario Amoroso e Pietro Caliceti, tutti provenienti dalla lista presentata dal socio Mtp Partecipazioni. E Mattia Malacalza, Massimo Pezzolo, Gianpiero Succi dalla lista del socio genovese. La nomina di due «stimati» professionisti indipendenti quali Amoroso e Caliceti, in sostituzione di Marco e Ilaria Tronchetti Provera - spiega la nota - «è conseguente al rifiuto della proposta formulata da Mtp Partecipazioni a Malacalza e stante il contenzioso legale divenuto ormai permanente». L'assemblea, infine, all'unanimità ha nominato presidente Mario Amoroso.

il Financial Times Bowen Craggs Index premia **eni.com**



eni è la prima azienda italiana che conquista il podio del Financial Times Bowen Craggs Index, che valuta i siti e la comunicazione online delle prime 500 compagnie al mondo per capitalizzazione. eni.com è stato premiato per la struttura e la fruibilità del sito e l'efficacia della comunicazione nei confronti dei diversi target.

Scopri la nostra energia su eni.com



eni.com

Calzedonia rileva La Perla, lavoro per 437 dipendenti

VALERIA TANCREDI
BOLOGNA

Il gruppo veronese Calzedonia, leader mondiale dell'intimo di fascia media, diventerà il nuovo proprietario de La Perla storica azienda di lingerie di lusso di Bologna. Ieri notte, dopo un incontro-fiume andato avanti nella sede di Unindustria dalle 3 di pomeriggio alle 3 di mattina, sindacati e azienda hanno trovato la quadra per salvare La Perla, avviata al concordato preventivo dalla proprietà, il fondo americano di private equity JhPartners. Adesso i sindacati confidano che in mano ad un imprenditore che ha creato un impero da 1.470 negozi sparsi in più di 25 nazioni nel mondo, La Perla possa rinascere. Attualmente il Gruppo Calzedonia di Sandro Veronesi, che com-

mercializza i marchi Tezenis, Falconeri e Intimissimi, conta circa 20.000 dipendenti nel mondo, di cui circa 2.200 in Italia. I segnali dell'intenzione di Calzedonia di rilanciare il marchio del lusso bolognese ci sono tutti: l'intesa prevede infatti il passaggio di 500 addetti (437 nello stabilimento di Bologna e il resto nei negozi) alla nuova società La Perla Futura.

L'accordo sindacale precedentemente sottoscritto da JhPartners, e mai messo in atto, stabiliva invece il riassorbimento di sole 320 unità. Per i 149 lavoratori che restano fuori, l'intesa prevede che La Perla chieda una cassa integrazione speciale per un anno prorogabile di sei mesi ed incentivi all'esodo di circa 20-25mila euro a seconda dei casi. «Ovviamente - sottolineano le sigle dei Tessili di Cgil, Cisl e Uil - l'accordo è subordinato all'approvazione del tribunale di Bologna, e si ritiene che i tempi siano essenziali per il successo dell'operazione» auspicando quindi una decisione nei tempi più brevi possibili. «Per la prima volta - commenta Giacomo Stagni segretario bolognese della Filctem Cgil - siamo di fronte ad un imprenditore che non punta solo ad acquisire un marchio di pregio per poi delocalizzare la produzione distruggendo posti di lavoro in Italia. Calzedonia ha compreso che il vero punto di

forza di La Perla, e di tutto il lusso italiano, è la professionalità e la bravura dei lavoratori e che il lusso per funzionare non può prescindere da essere made in Italy».

Il piano industriale prevede un forte investimento nella produzione e progettazione nello stabilimento di Bologna, un potenziamento della rete commerciale con negozi monomarca (secondo i sindacati il punto debole della strategia JhPartners) e un maggiore investimento pubblicitario. Ma per definire questi dettagli c'è bisogno del via libera del tribunale fallimentare. Termina così nel migliore dei modi l'odissea di La Perla iniziata nel 2005 con due anni di cassa integrazione speciale e un primo esubero di 450 lavoratori. All'epoca l'azienda contava 1.300 addetti. Nel 2007 si formalizza il

passaggio a JhPartners che però non è riuscita a rilanciare il marchio e a gennaio 2009 ha iniziato il primo ciclo di nuove casse integrazioni. A marzo scorso fallì il tentativo di far entrare nuovi soci mentre i buchi di bilancio diventavano voragini (oggi ci sono 70 milioni di debiti). Inoltre La Perla ha chiuso il bilancio 2012 con fatturato in calo (a 107 milioni) e perdite operative. L'accordo, che verrà formalizzato in Regione nei prossimi giorni, ha ricevuto il plauso del Partito democratico.

La senatrice e responsabile lavoro Rita Ghedini ha detto che l'acquisizione è «una buona notizia perché la storica azienda bolognese passerebbe così nelle mani di un gruppo imprenditoriale capace di rilanciarla e valorizzarla, e non in quelle di un fondo finanziario».

Accordo per il salvataggio del gruppo bolognese, ma è necessario il via libera del Tribunale

L'uomo che spaventa Sergio Marchionne molto di più di tutti i ministri dei governi italiani visti finora messi assieme ha la faccia da fricchettone di San Francisco. Sarà per la valigia persa, «ma me l'hanno ritrovata subito», indossa una camicia fuori dai pantaloni verdolina fantasia che con gli occhiali quasi tondi ne danno un'idea da finto sprovveduto.

Ospite del secondo giorno del congresso dalla Fim Cisl a Lecce, Bob King, il presidente del potente sindacato americano *United auto workers* (Uaw) interviene a una tavola rotonda sul futuro del sindacato del mondo. Con l'Unità parla però del caso per cui è diventato famoso: la causa legale che lo vede contrapposto alla Fiat sul valore delle azioni Chrysler che il fondo sindacale Veba (*Voluntary employee beneficiary association*) ancora ha in mano. Quel 41,5% con cui nel 2010 ha salvato l'allora più piccola delle *big three* di Detroit (con Ford e General Motors). Quelle azioni spazzatura che, ora che Chrysler è risanata, valgono molto di più. Fra le due valutazioni ballano quasi 7 miliardi di dollari: 11,493 per la Uaw, 4,68 per la Fiat.

A decidere sarà un giudice del piccolo Delaware, minuscolo Stato della East Coast famoso come paradiso fiscale e quindi sede legale di moltissime società, chiamato a dirimere la faccenda. Pare che Donald Parsons, questo il nome, sia tentato dal dare ragione a Bob King, costringendo Marchionne a sborsare il doppio di quanto previsto per portare finalmente a compimento la sua missione: la fusione Fiat-Chrysler. O come vorrebbero in America, Chrysler Fiat. Il giudice Parsons deciderà solo sul 3,32% delle azioni, ma il verdetto sarà decisivo su tutto il resto.

LE TRATTATIVE E IL PREZZO

Ma su questo argomento Bob King fa più melina che Trapattoni ai bei tempi. «Ci sono trattative in corso e non voglio fare dichiarazioni pubbliche prima che il giudice decida». Quindi lei non esclude che si trovi una soluzione con Fiat prima che il giudice si pronunci, probabilmente a luglio? «Ripeto - ribadisce con il sorriso sulle labbra - non posso e non voglio fare dichiarazioni su questo punto». Ma è ottimista? Si dice che il giudice sia orientato a darvi ragione. «Non sono né ottimista, né pessimista, vedremo cosa succederà». Intanto comunque il buon Bob si è giocato tutte le carte. E ha già presentato i documenti alla Nyse, la borsa di New York, per mettere sul mercato le azioni nel caso che il prezzo proposto da Marchionne non sia congruo. «Abbiamo fatto tutto quello che si fa in questi casi, nessuna manovra sporca», precisa King.

Con il manager canado-abruzzese Bob King ha una cosa in comune: gli studi in filosofia. Anche se poi King si è laureato in giurisprudenza. «Mr. Marchionne l'ho incontrato molte volte, non so quante, ma sicuramente più di dieci. Qualche volta abbiamo parlato anche di filosofia, ma mai di un autore in particolare. La filosofia



Bob King, a destra nella foto, leader dell'Uaw

«Accordo con Marchionne se garantisce gli operai»

IL COLLOQUIO

MASSIMO FRANCHI
INVIATO A LECCE

Bob King, leader della Uaw (il sindacato Usa dell'auto), stima il manager Fiat ma non farà regali nella trattativa per la cessione del 41% Chrysler

può aiutare a risolvere i problemi. Considero Mr. Marchionne un eccellente ceo (amministratore delegato, ndr), un manager preparato e molto capace, bravissimo a salvare Chrysler e a rilanciare un marchio e le fabbriche». Le fabbriche, appunto. Quelle americane, quelle italiane. Se a Jefferson la produzione di Cherokee, il SUV di punta della Chrysler, è saturata, a Mirafiori si spera di ottenere una parte della produzione, per rilanciare la storica fabbrica dopo tre anni di cassa integrazione (prima ordinaria,

poi straordinaria) a tre giorni di lavoro al mese. «Noi come sindacati, con il mio amico Gianni Aliotti della Fim, siamo d'accordo: vogliamo il successo di Fiat-Chrysler per proteggere gli operai negli Stati Uniti e in Italia. Abbiamo deciso una strategia flessibile proprio con questo obiettivo».

UN SINDACATO GLOBALE

Produrre in Italia per vendere in America, è la nuova scommessa dell'amministratore delegato della Fiat. Ma tutti sanno che non basterà per dare lavoro a tutti gli operai a Mirafiori, Pomigliano, Cassino e Melfi. Si potranno spostare produzioni dall'America alla vecchia Europa? «Vedremo - risponde King - Ora il mercato americano va bene perché l'economia va bene. Cinque anni fa era il contrario e fra cinque anni potrebbe essere ancora l'opposto. L'importante è essere flessibili e realistici per garantire i lavoratori del gruppo in tutto il mondo. La mia idea è di fare un sindacato globale per Fiat-Chrysler». Visione globale, dunque. Qua in Italia però si dà quasi per scontato che Marchionne e la Fiat se ne andranno negli Usa. «Non lo so, non ne ho mai parlato con Marchionne», la butta ancora in tribuna Bob. Ma come la prenderebbero in America se Chrysler diventasse Fiat?

La risata è la risposta più esplicita della giornata.

RCS MEDIAGROUP

Cucchiani: le banche fuori dall'editoria

«La nostra funzione è momentanea e di grande rilevanza per aiutare questo gruppo. Dopo dovrà trovare la sua strada per la crescita e lo sviluppo». Lo ha detto Enrico Cucchiani, amministratore delegato di Intesa SanPaolo parlando della situazione di Rcs Mediagroup. «Noi abbiamo dato grande disponibilità, siamo vicini a un gruppo importante in un passaggio molto delicato. È importante passare questa boa, cioè l'aumento di capitale, dopo di che Rcs dovrà considerare tutte le opzioni

disponibili». Cucchiani ha ricordato di essere un «grande ammiratore di Guido Carli, una delle sue massime è che le banche non devono occuparsi di editoria». Negli ultimi giorni Cucchiani ha assunto la responsabilità diretta delle partecipazioni strategiche dell'istituto. In merito al rialzo di questi giorni del titolo Rcs, l'amministratore delegato Pietro Scott Jovane ha commentato ieri all'assemblea di Confindustria: «Non c'è lo so spiegare. Forse perché non c'è molto flottante in Borsa».

BREVI

PRADA

Il mercato del lusso non sente la crisi

● «Il mercato del lusso non risente di gravi situazioni. L'azienda Italia è la maggiore produttrice mondiale di prodotti di lusso, per cui deve essere salvaguardato il *know how*». Con queste parole Patrizio Bertelli, l'ad di Prada, ha aperto l'assemblea dei soci che ha approvato il bilancio chiuso a fine gennaio 2013 con ricavi netti di 3,2 miliardi, in crescita del 29%, e un utile netto di 626 milioni in rialzo del 45%. Per il gruppo si è trattato della prima assemblea a Milano, dopo quella organizzata a Hong Kong, dove Prada è quotata, l'anno scorso.

AUTO

Spesi 27 miliardi per le riparazioni

● Gli italiani hanno speso l'anno scorso 26,9 miliardi di euro per la manutenzione e la riparazione delle loro autovetture. Lo rivela l'Osservatorio Autopromotec, la fiera internazionale dedicata al mercato dell'autoriparazione, la cui 25esima edizione è in corso a Bologna. La cifra comprende le spese per revisioni obbligatorie, manutenzione e riparazione di guasti dovuti ad incidenti ed usura e ha superato per la prima volta quella per l'acquisto di auto nuove, pari a 26,5 miliardi. Il sorpasso è dovuto alla crisi che ha colpito l'economia italiana ed è evidenziata dalla caduta delle immatricolazioni.

BURANI

Multa di 6,7 milioni a manager

● Multa Consob da complessivi 6,7 milioni di euro agli ex manager di Mariella Burani fashion group, Walter e Giovanni Burani, Giuseppe Gullo e Giacinto Giuliani, alla società e ad Antichi Pellettieri per manipolazione informativa e operativa del mercato. Walter e Giovanni Burani, come si legge nel bollettino Consob, «in concorso tra loro e con altre persone, hanno posto in essere un'ampia strategia di manipolazione delle azioni Mariella Burani Gro dal 10 agosto 2007 al 15 novembre 2009 e delle azioni Antichi Pellettieri dal 28 agosto 2008 al 18 maggio 2009.



Il carcere milanese di San Vittore. FOTO: INFOPHOTO

«Le carceri italiane non degne di un Paese civile»

● **Il Guardasigilli Cancellieri: «Serve un'azione vasta, non bastano nuove strutture, occorre rivedere il sistema delle pene e aprire a quelle alternative»**

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Sovraffollamento, carenze strutturali, mancanza di fondi per ammodernamento e tagli continui alla sanità. Il giudizio del ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri sulla situazione degli istituti di pena italiani è lapidario: «Le nostre carceri non sono degne di un paese civile». Un giudizio duro che, tuttavia non rappresenta certo una novità, visto che il tema del sovraffollamento carcerario è, stando almeno alle posizioni ufficiali, da anni in cima alle agende di qualsiasi governo salvo poi scivolare presto in fondo ogni volta che tagli ed esigenze più urgenti relegano i diritti umani delle persone detenute ben lontane dalle esigenze cavalcate davanti all'opinione pubblica. Tutto questo nonostante, a più riprese, anche il presidente della repubblica Giorgio Napolitano abbia chiesto al Parlamento e ai governi un intervento urgente e misure strutturali in grado di alleggerire l'emergenza. L'ultima nel gennaio scorso, quando la Corte Europea dei diritti ha condannato (per la seconda volta) il nostro Paese a pagare 100mila euro per danni morali a sette detenuti nelle prigioni di Busto Arsizio e di Piacenza per quello che Strasburgo ha definito un «sovraffollamento strutturale delle carceri italiane». «Una mortificante conferma della incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei

reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena», aveva commentato amaramente il presidente Napolitano.

Un pensiero evidentemente condiviso dal Guardasigilli che ieri, da Palermo dove ha preso parte alle commemorazioni per l'anniversario della strage di Capaci, ha ribadito che «per risolvere il problema non bastano nuovi carceri, ma bisogna ripensare il sistema delle pene, valutando se ci sono spazi per quelle alternative». Anche perché di nuovi carceri, ad oggi, non se sono viste e l'ambizioso piano messo a punto in passato dall'allora Guardasigilli Alfano è rimasto lettera morta. Minimi, invece, i frutti del cosiddetto «svuota carceri» del ministro Severino. «Le nostre carceri non sono degne di un Paese civile e della nazione di Cesare Beccaria - ha spiegato Cancellieri - Serve un'azione molto vasta. Non bastano nuove carceri, ma ripensare il sistema delle pene, valutando se non ci siano spazi ulteriori per quelle alternative, pensando che l'obiettivo è certo far sì che si paghino gli errori, ma al contempo che i reclusi ne escano migliori». «Occorre dare - ha aggiunto - possibilità di studio, di forma-

...

Per il Consiglio d'Europa l'Italia è terza per indice di densità carceraria dietro Serbia e Grecia

zione, bisogna rimodulare le modalità di detenzione e certamente servono nuove e moderne carceri, con spazi decenti, per lavorare, per essere curati. Un'impresa titanica, ma ce la metteremo tutta».

Del resto è l'Europa a certificare un fallimento che si ripete da anni e a cui, indulto a parte, l'Italia non è sembrata in grado di trovare rimedio. Soltanto due settimane fa, infatti, il consiglio d'Europa ha pubblicato un rapporto secondo il quale l'Italia è terza fra i Paesi del continente per emergenza sovraffollamento negli istituti di pena. L'analisi, basata su dati del 2010-2011, assegna alla Serbia il poco invidiabile record per la densità di carcerati rispetto ai posti disponibili: nei luoghi di detenzione serbi, secondo i dati resi noti dal CoE, la densità carceraria è di 157 detenuti per 100 posti disponibili. Nella classifica, alle spalle di Belgrado, c'è la Grecia (151 detenuti per 100 posti) e poi l'Italia (147 per 100). Ma il nostro paese, secondo il Consiglio d'Europa, si segnala anche per la scarsità di risorse destinate al sistema carcerario: se infatti la Norvegia spende 330 euro al giorno per detenuto, l'Italia si ferma a quota 116 euro. Una situazione di emergenza che incide in maniera drammatica sulla qualità della vita dietro le sbarre e influisce pesantemente anche sul numero dei suicidi. Già 71 nel 2013, un trend purtroppo stabile considerato che nei dodici mesi del 2012 erano stati 154.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



Campi e greggi, così i giovani trovano lavoro

- L'incremento delle assunzioni è stato del 3,6%
- Ora occorrono misure per favorire il settore

Li hanno chiamati con diversi nomi («choosy», bamboccioni), ma molto probabilmente sarà la prima generazione dal dopoguerra ad essere più povera di quella che l'ha preceduta. La pubblicazione del dato sul tasso di disoccupazione giovanile - che nell'ultimo anno in Italia ha toccato il record assoluto del 35,3%, il livello più alto dal lontano 1977 - è stata una scossa per il mondo politico che finalmente ha preso atto del fatto che non è più il caso di temporeggiare, ma di adattarsi ai nuovi cambiamenti imposti dalla nostra società.

Come annunciato anche dal presidente del Consiglio Enrico Letta in conferenza stampa subito dopo l'ultimo vertice straordinario del Consiglio Ue, il tema della disoccupazione giovanile è una «questione cruciale». E urgente, viene da aggiungere. Molto rischioso per la democrazia stessa, tanto da far datare il prossimo Consiglio straordinario dei 27 i primi di giugno.

Di fronte al tasso record della disoccupazione giovanile l'agricoltura si afferma come l'unico settore produttivo che ha difeso e anzi moltiplicato i posti di lavoro, con un incremento delle assunzioni del 3,6% nel 2012. Dati importanti, e che se analizzati nel dettaglio dimostrano, oltre i numeri, che questo fenomeno non coinvolge più solo i figli che subentrano all'attività di famiglia, ma neolaureati preparati e determinati che, a causa della crisi che chiude le porte degli altri settori, scelgono di scommettere sulla vita dei campi e reinventarsi produttori. Anche perché il settore è sempre più fiorente. Se un giovane su tre è senza lavoro e se per ricostruire l'Italia si è finalmente capito che si deve ripartire dalla terra, è necessario che il nuovo governo faccia tutto il possibile per incoraggiare l'approccio dei giovani all'agricoltura, favorendo un rinnovamento che passa attraverso le energie di questi «nuovi contadini» under 40 pieni d'ingegno e vena creativa.

I DOTTORI DELL'AGRICOLTURA

Secondo i dati Istat sull'occupazione, i nuovi «dottori dell'agricoltura» oggi sono quasi il 35% degli under

40 del comparto. Questa nuova agricoltura fatta di giovani anche con una laurea alle spalle è fondamentale per rinnovare un comparto che ha bisogno di aprire le porte alla competitività e alla creatività. E sono tante le imprese «junior» che hanno dimostrato un potenziale economico altissimo grazie ad una maggiore attitudine al rischio e al sempre più crescente interesse verso l'export, dimostrando anche un'elevata sensibilità per le tematiche sociali e ambientali.

INNOVAZIONE NEI PRODOTTI

Analizzando questo fenomeno e i dati Istat escono fuori altre curiosità sottolineate anche dalla Coldiretti, che ha individuato circa tremila giovani che hanno deciso di mettersi alla guida di un gregge come precisa scelta di vita per non arrendersi alla crisi. «Si tratta in gran parte di giovani che intendono dare continuità all'attività dei genitori - afferma la Coldiretti - anche se non mancano nuovi ingressi, spinti da una scelta di vita alternativa a contatto con gli animali e la natura». Quando i giovani subentrano nelle aziende c'è un immediato riflesso sul prodotto aziendale. «La diffusa capacità di innovazione - prosegue la confederazione - si concentra sulla qualità e sulla sicurezza del prodotto ma anche nella capacità di presidiare il mercato attraverso nuove formule commerciali. La pastorizia è un mestiere ricco di tradizione, che ha anche un elevato valore ambientale e dalla sua sopravvivenza dipende la salvaguardia di razze in via di estinzione a vantaggio della biodiversità del territorio». La terra quindi come settore primario per creare opportunità e combattere la crisi.

Un segnale arriva anche con l'occupazione stagionale nei campi e con l'aumento di richieste di assunzione da parte di chi ha perso il lavoro in altri settori produttivi. Uno degli obiettivi da perseguire dovrebbe essere la possibilità di rendere l'agricoltura un'occupazione a tempo pieno, con interventi di tipo preventivo che consentano alle aziende agricole di mantenere i livelli occupazionali tramite l'adozione di provvedimenti straordinari per il contenimento del costo del lavoro, e non solo una soluzione temporanea per fronteggiare la crisi nell'immediato.

«Sovraffollamento? Cambiamo la Fini-Giovanardi»

- **Le associazioni: «Droghe, governo cambi rotta»**
- **Il Dap: 8mila posti in meno negli istituti di pena**

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@gmail.com

Il ministro della Giustizia vuole svuotare le carceri e rendere l'Italia un paese più civile? Una soluzione ci sarebbe: cambiare linea sulle tossicodipendenze. E archiviare la legge Fini-Giovanardi, che da sette anni riempie le prigioni del Belpaese. Lo chiedono a gran voce le comunità d'accoglienza, gli operatori del settore, ma anche il garante dei detenuti Franco Corleone e il presidente di Antigone, riuniti ieri nel ricordo

di don Gallo e in un accorato appello rivolto a Palazzo Chigi che recita: «Droghe, il governo cambi strada».

I dati parlano da soli: il 37% dei detenuti sono in carcere per la legge Fini-Giovanardi. «Una normativa criminogena e punitiva», attacca Riccardo De Facci, vicepresidente del Cnca, «che non ha prodotto nessun risultato se non il sovraffollamento delle carceri».

Gli ultimi dati raccolti in queste ore dal Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria restituiscono una foto-

grafia ancora più esatta, e drammatica, della situazione carceraria in Italia.

I 66mila e 137 detenuti nelle carceri italiane hanno a disposizione meno di 3 metri quadri ciascuno e devono dividersi un numero di posti letto che è anche più basso di quello fin qui conteggiato. «I 45mila posti letto delle stime ufficiali sono destinati a scendere a 37mila nella prossima relazione del Dap», denuncia Patrizio Gonnella, presidente di Antigone. Anticipando il dato che proprio ieri il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria gli ha confermato. Fin qui - spiega Gonnella - il Dap aveva considerato nel numero dei posti letto disponibili anche interi reparti chiusi da anni. «Noi lo denunciavamo da tempo», chiosa il presidente di Antigone, che, con qui dati alla ma-

no, incalza il governo sulle prossime scadenze.

Sull'Italia pende una sentenza della Corte europea. E se la Grande Chambre confermerà non sarà più possibile fermare il conto alla rovescia: un anno di tempo per porre riparo al sovraffollamento che, secondo i dati aggiornati, fa arretrare l'Italia, dietro la stessa Serbia.

Basterebbe che il governo riprendesse in mano il capitolo delle misure alternative al carcere e archiviasse la legge Fini-Giovanardi, correggendo la rotta sulle tossicodipendenze. Peccato che questo sia uno di quei temi classificati come «divisivi» per la nuova maggioranza. Non a caso a un mese dalla formazione del governo Pd-Pdl, il presidente del consiglio Letta non ha anco-

ra assegnato la delega sulle tossicodipendenze. Colpa del ritardo, il tentativo maldestro di riportare la competenza sotto l'egida del ministero dell'Interno e di Angelino Alfano. Soluzione caldeggiata da «partito» di Giovanardi e da San Patrignano che ha scritto anche a Palazzo Chigi. E certo non sgradita al direttore del Dipartimento per le tossicodipendenze Serpelloni, uomo di Giovanardi, che ha resistito fin qui ai cambi di governo. «Non si possono trattare le tossicodipendenze come una questione di ordine pubblico», insorgono al Cnca. Pronti ad alzare le barricate, se il governo non si deciderà a cambiare rotta. Mentre la stessa Unione delle camere penali incalza il ministro della Giustizia: «Ci auguriamo che le sue non restino affermazioni di principio».

COMUNITÀ

L'intervento/1

Riforme costituzionali, i limiti necessari



Franco Monaco
Deputato Pd

CON QUESTA SETTIMANA PRENDE IL VIA IL PROCESSO DELLE RIFORME, DELLA LEGGE ELETTORALE E DELLA SECONDA PARTE DELLA COSTITUZIONE. L'attenzione dei media e della pubblica opinione è concentrata sul primo fronte, quello della correzione ovvero della rimozione del Porcellum. Lo si può comprendere. Esso ha dato un contributo determinante a scavare un solco profondo tra cittadini elettori e istituzioni politiche. Ma sarebbe un errore abbassare la soglia della vigilanza sul fronte non meno delicato delle riforme costituzionali. Sia circa gli strumenti e il metodo della revisione, sia circa il merito e segnatamente sulla forma di governo: parlamentare, pur con misure tese al rafforzamento dei poteri del premier, ovvero semipresidenziale. Data la complessità della materia, mi limito ad alcuni caveat preliminari.

Primo: dopo la doppia botta (elezione al Quirinale e governo politico con il Pd) che tanto ha messo crisi il rapporto con il nostro popolo, non possiamo permetterci di rompere con quel vasto modo civico, politico e costituzionale (compresa una parte cospicua della comunità dei costituzionalisti un tempo a noi vicina) che già si sta mobilitando contro le insidie connesse a un percorso che deroghi alla procedura ordinaria di revisione contemplata dalla Costituzione stessa. Una deroga da essi non a torto interpretata come uno strappo alla legalità costituzionale e uno svilimento dei poteri in capo al Parlamento e solo ad esso. Penso all'annunciata manifestazione di Libertà e giustizia del 2 giugno prossimo a Bologna, presenti Zagrebelsky e Rodotà.

Secondo. A farci memoria della difficoltà dell'impresa sta la circostanza della grande distanza che ci separa dai nostri partner del Pd sulla materia costituzionale, dentro un governo che si è intestato un ruolo di stimolo e di promozione del processo riformatore. Una distanza non inferiore a quella che attiene alla materia di governo. A noi, che persino con enfasi un po' retorica parliamo della nostra come della Costituzione più bella del mondo e del Pd come «partito della Costituzione», fa da contraltare un leader che l'ha sempre dipinta come una Costituzione sovietica e ha praticato comportamenti spesso lesivi della legalità costituzionale. Scusate se è poco.

Terzo. Ammettiamolo: fummo un po' superficiali e incauti quando, dopo il voto, coltivando l'illusione di ottenere che «non ci fosse impedito» (sic) il varo di un governo di minoranza sul quale eravamo concentrati, evocammo noi stessi strumenti impropri come una Convenzione per le riforme

che configurasse un percorso più celere e derogatorio rispetto alla procedura ordinaria e garantista dell'art. 138. Non sarebbe la prima volta che, andando per le spicce, poi ci si debba pentire di aver posto un pericoloso precedente.

Quarto. Di nuovo, nelle comunicazioni alle Camere per il voto di fiducia, il premier Letta, a mio avviso incautamente, mi pare abbia legato la sorte del governo che si insediava al carro delle riforme costituzionali. Con l'accento al limite temporale di un anno e mezzo. Ripeto: i piani sono distinti. Quello delle riforme costituzionali ha da essere genuinamente parlamentare, un piano diverso per oggetto, metodo, soggetti coinvolti, dal piano proprio dell'azione di governo. E dobbiamo respingere le tesi vagamente ricattatorie del ministro Quagliariello secondo il quale chi eccepisce sulle procedure di revisione sarebbe un sofista che intende boicottare le riforme. Quando si tratta di revisione costituzionale, la forma è sostanza. O siamo a una tale regressione nei fondamentali di una buona cultura istituzionale (Elia parlava di decostruzione della nostra democrazia) da autorizzare le pratiche più bizzarre e sbrigate?

Quinto. Non più tardi di un anno fa la direzione del Pd votò un deliberato formale che respingeva la soluzione semipresidenzialistica. Giustamente si decise di fare precedere a un passaggio parlamentare sul punto (al Senato) un formale indirizzo politico di partito. Mancherebbe che un partito degno di questo nome non disponesse di un suo punto di vista sulla forma di governo. Possiamo cambiare idea. Ma si richiede una discussione all'altezza del problema e un nuovo deliberato formale. Che

auspicabilmente non si risolva in slogan *grossier* del tipo «sindaco d'Italia». Mi si consenta solo di osservare incidentalmente che cambiare troppo rapidamente opinione su problemi di questo rilievo può essere indizio di una qualche incertezza identitaria.

Sesto, a proposito di volubilità. Un anno fa inscrivemmo in Costituzione il pareggio di bilancio. Lo votai per disciplina di partito, ma non ne ero convinto. Già oggi registro significativi distinguo. Due economisti bocconiani e fieramente liberisti come Alesina e Giavazzi suggeriscono di non esagerare con il dogma del 3% e il vecchio liberista e monetarista Antonio Martino, alla Camera, evocando gli Usa, ha elogiato la flessibilità nella politica di bilancio. In opposizione alla ottusa rigidità della Ue. Morale? Non è saggio varare impegnative riforme costituzionali sull'onda dell'emergenza.

Settimo. A proposito di disciplina di partito, mi si permetta una provocazione. Le gerarchie ecclesiastiche hanno messo in circolo l'espressione «principi non negoziabili» sui quali il legislatore cristiano dovrebbe rispondere alla propria coscienza piuttosto che alla disciplina di partito. Tesi che meriterebbe un accurato approfondimento. Tuttavia potremmo sostenere che, laicamente, i principi non negoziabili che chiamano in causa la coscienza sono i principi costituzionali. Auspicherei che non ci si metta a fronte di scelte che ci costringano a invocare la nostra laica fedeltà ai principi costituzionali. Lo enuncio più esplicitamente: se (e sottolineo se, come recita la canzone di Mina) fossi posto a fronte della secca alternativa tra avallare una cattiva Costituzione e la sorte di un governo, personalmente non avrei esitazioni. E penso di non essere il solo.

Maramotti



Il commento

Caro Pd, smetti di oscillare tra lib e lab



Paolo Leon

TEMO CHE CHIAMPARINO UTILIZZI L'OSSIMORO LIB-LAB SENZA RENDERSI CONTO CHE DALL'OSSIMORO SI È USCITI SOLO POCHE VOLTE NELLA STORIA, REALIZZANDO EFFETTIVA LIBERTÀ DAL BISOGNO. È il lib-lab di Beveridge e Attlee, che lancia lo stato sociale universale dopo la Seconda guerra mondiale. I più recenti lib-lab sono Blair e Clinton, ambedue responsabili di aver proseguito le politiche di Reagan e Thatcher e di aver contribuito a creare la crescita, ma anche il crollo dei mercati finanziari nel 2007. In Italia, è stato il centro-sinistra prima di Craxi a creare il

nostro stato sociale (quasi) universale e contemporaneamente ad estendere i diritti civili e le libertà personali.

Quando gran parte del Pd cerca di giustificare le larghe intese come progetto di medio periodo, deve per forza riferirsi a qualcosa che non sia soltanto un espediente per uscire dal vicolo cieco nel quale si è infilato: e perciò non disdegna una forma di lib-lab dove però tutto il peso sta sul lib. Proviamo a rifletterci: l'apparente necessità di piegarsi alle regole dell'Unione Europea e dell'eurozona, tutte ispirate alla conservazione più retribita per la quale la disoccupazione non è un costo, spinge le larghe intese a praticare un lab «concessorio», compassionevole, come quello dell'ingloriosa «terza via», appunto di Clinton e Blair. Naturalmente, la concessione al lab è limitata dalle politiche di austerità: così, si possono elargire brioche a qualche esodato, ma se non si chiude il bilancio pubblico con un avanzo primario (prima del pagamento degli interessi sul debito pubblico), le brioche diminuiscono in quantità e in numero.

D'altra parte, finché l'Europa è in mano a egoisti mercantilisti come Schaeuble, le larghe intese possono alzare le mani e proclamare la propria innocenza. Ma non è così.

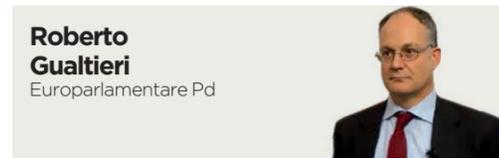
Finalmente, tutti sanno che le ricette dell'austerità sono sbagliate, che gli economisti che sostenevano che austerità è uguale alla crescita mentivano e sono stati strumento di politiche di estrema destra. Ne deriva che chi, al tavolo del Consiglio europeo e della Commissione, vuole continuare ad usare il potere come sostituto della verità, non può considerarsi un partner, ma un vero avversario.

Il problema europeo, oggi, è un problema di politica internazionale, non di politica europea: la solidarietà è morta da molti anni, e il disegno federale resta un sogno. Almeno finché non si costruisce una vera alleanza - come si fa tradizionalmente a livello internazionale da duecento anni, che si opponga all'attuale gestione dell'Europa e ne reinventi la natura.

Le larghe intese non sono il governo più adatto per una battaglia così difficile; certo, è astrattamente possibile che il riformismo del Pd e il populismo di Berlusconi si possano incontrare per questo scopo - benché foschi ricordi del nazionalismo italiano affollino la mente - ma le larghe intese sono formate da soggetti che non hanno una sufficiente credibilità europea: certo non Berlusconi, ma oggi anche il Pd, visto che ne è un alleato, e che continua ad oscillare tra lib e lab.

L'intervento/2

Eliminare subito il premio di maggioranza



Roberto Gualtieri
Europarlamentare Pd

LA DISPONIBILITÀ DEL PDL A RIMUOVERE IMMEDIATAMENTE GLI ELEMENTI DI INCOSTITUZIONALITÀ DELL'ATTUALE LEGGE ELETTORALE INNALZANDO LA SOGLIA OLTRE CUI SCATTA IL PREMIO DI MAGGIORANZA - come sarebbe preferibile - eliminandolo del tutto andrebbe colta senza indugio da parte del Pd. Infatti, la tesi che ciò consegnerebbe il paese all'instabilità non solo è discutibile alla luce della ingovernabilità determinatisi oggi con quella legge. È una tesi che sottovaluta la gravità della minaccia che il Porcellum rappresenta per il nostro ordinamento costituzionale e democratico, minaccia che è alla base dei rilievi della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione, oltre che degli inascoltati e ripetuti appelli del Capo dello Stato. Ci sono questioni di fondo sulle quali le considerazioni di natura tattica, il dibattito interno e la valutazione dei legittimi interessi di parte non devono mai avere la precedenza.

La presenza di un abnorme premio di maggioranza senza soglia minima di accesso è infatti una vera e propria minaccia per la democrazia (come ormai tutti sanno un unicum assoluto nel panorama mondiale dei sistemi elettorali, rispetto al quale persino la famigerata legge Acerbo approvata dal fascismo nel 1923, anticamera dell'avvento della dittatura era più democratica, prevedendo una soglia minima di accesso, pur molto contenuta). Il carattere paradossale della discussione in atto è accentuato dal fatto che la resistenza ad una immediata

sterilizzazione del Porcellum, in attesa di una riforma istituzionale ed elettorale più organica sembra venire proprio dal partito che, sondaggi alla mano, dovrebbe ragionevolmente essere preoccupato dalla prospettiva di un precipitoso ritorno alle urne, che oggi rischierebbe di consegnare a Berlusconi, con appena il 30% dei voti, una larghissima maggioranza parlamentare. Evidentemente, di tutti gli elementi che hanno caratterizzato la «costellazione egemonica» neoconservatrice

dell'ultimo trentennio, la cosiddetta «religione del maggioritario» è un tarlo che ha scavato in profondità nella fragile cultura politica della sinistra italiana. Una sinistra che se negli ultimi venticinque anni si fosse occupata meno di assicurare la moltiplicazione dei voti in seggi e si fosse occupata invece di più di aumentare i propri voti e la propria capacità di rappresentanza nella società forse oggi si troverebbe in condizioni migliori.

D'altronde, per valutare quanto esiziale sia stata l'incapacità di mettere seriamente in discussione il dogma del «maggioritario di coalizione» - inesistente nel resto del mondo - basta tornare alle cronache dello scorso giugno quando una possibile revisione della legge elettorale è stata fatta naufragare con argomenti analoghi a quelli di oggi: la «difesa del bipolarismo» e della «governabilità». Gli effetti a catena determinati dal mantenimento del Porcellum (arroccamento nella coalizione Pd-Sel, conseguente discesa in campo di Monti, rinascita di Berlusconi ed esaltazione della sua capacità di coalizzare un nugolo di piccoli partiti intorno alla sua leadership, primato della competizione interna al Pd sulla ricerca del consenso, campagna elettorale di «rassicurazione» per compensare il carattere sbilanciato della coalizione, reazione dell'establishment alla prospettiva di un «monocolore di sinistra», sostegno implicito a Grillo da parte dei media nel corso della campagna elettorale) dovrebbero suggerire qualche riflessione, visto che se si fosse votato con una diversa legge, molto probabilmente oggi Bersani siederebbe a Palazzo Chigi in alleanza con il centro.

Naturalmente, anche se sarebbe bene smetterla di ricondurre la «democrazia bloccata» della prima repubblica al proporzionale e porre fine alla assurda demonizzazione di un sistema adottato da quasi tutti i Paesi più prosperi, più stabili (e più equi) d'Europa, «sterilizzare» il Porcellum non vuol dire precludere la possibilità di introdurre una «normale» legge maggioritaria del tipo esistente in altre efficienti democrazie liberali. Anche se è bene chiarire che in questa categoria non rientra il Mattrellum, migliore del Porcellum ma che come quest'ultimo produce un «maggioritario di coalizione» foriero di instabilità e frammentazione.

Eliminare rapidamente il premio di maggioranza significa semplicemente riconoscere che la legge Calderoli non ha nulla a che fare con gli altri sistemi maggioritari europei perché, come ha spiegato tempo fa Valerio Onida una accentuata leva maggioritaria è democraticamente sostenibile solo se «scomposta» in una somma di competizioni individuali di collegio. E concludere che, in attesa di una legge migliore, è molto meglio avere un proporzionale con (vero) sbarramento al 4% che tenere la nostra democrazia ostaggio del Porcellum.

Perché errare è umano, ma perseverare è diabolico.

COMUNITÀ

Dialoghi

Ciao don Andrea, buon prete della cattiva strada

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Ciao don Andrea, prete di strada, della cattiva strada. Prete partigiano. Inter-Prete degli ultimi! Continueremo a intonare «Bella ciao» e a far sventolare la rossa bandiera della pace per resistere alla quotidiana oscenità.
GIUSI E DOMENICO SABINO

Ho conosciuto Don Gallo nel 1980. Aveva aperto un ristorante in cui lavoravano i suoi ragazzi. I «drogati» cui aveva aperto la sua parrocchia e di cui tutti avevano paura e di cui nessuno allora si voleva occupare. Il lavoro è la prima risposta da dare, diceva, a drogarsi sono quelli che si sentono (e spesso sono) rifiutati da una società ingiusta che non li accetta. Gli emarginati. Gli ultimi. Quelli cui questo «prete di strada» ha dedicato tutta la sua vita. Centrando su di loro la sua passione di uomo e la sua missione di sacerdote. Capace, come forse Gesù, di condividere

il sapore del cibo, il piacere del vino e della compagnia. La vita potrebbe essere molto più bella, sembrava dire, con il sorriso arcigno e con l'ironia dei suoi grandi occhi malinconici, se gli uomini fossero un po' meno stupidi. Se capissero che l'unico modo per essere felici è quello di esserlo con gli altri. Di ritrovare ciò che si ha in comune invece di dannarsi per sottolineare le differenze. Di potere e di ricchezza. È una società stupida, diceva, quella in cui tutti si spingono e lottano per nulla e qualcuno cade e si fa male e a volte muore e a volte semplicemente non capisce più il senso di quella vita e gliene vorrebbe dare un altro. Come lui ha fatto per tanti anni. Cercando le parole del Vangelo negli occhi e nelle mani dei ragazzi e dei non più ragazzi che si perdevano nelle strade di una città difficile e bella. Cantata tante volte con le sue stesse passioni da Fabrizio De André.

CaraUnità

Sono io che mi sono sospeso dal gruppo Efd all'Europarlamento
Egredo Direttore, le chiedo di rettificare l'informazione erronea riportata nell'edizione di giovedì 23 maggio del suo giornale, secondo cui sarei stato sospeso dal gruppo Efd (*Europe of Freedom and Democracy Group*). Al contrario, come potrà confermarlo il gruppo Efd del Parlamento Europeo, mi sono autosospeso per dar modo al gruppo di verificare, con un testo tradotto nelle lingue dei parlamentari degli altri Paesi, l'esatto contenuto della mia partecipazione alla trasmissione *la Zanzara*. Con riserva di ogni azione, distinti saluti

Mario Borghesio

La mia storia con Ama

Faccio riferimento all'articolo apparso su *L'Unità* del 22 maggio a pagina 4 dal titolo «L'esercito di Alemanno pagato dai romani». Per l'ennesima volta in questi anni ritrovo il mio nome diffamato e citato a sproposito. Si scrive del mio coinvolgimento in parentopoli, nel contesto di un articolo che non ne giustifica il richiamo e sebbene io sia coinvolto in quel processo per eventi che nulla hanno a che fare con le assunzioni e in posizione molto marginale poiché mi si contesta il non aver denunciato il presunto illegittimo incarico di svolgere corsi di formazione affidato a un Consorzio (specializzato in formazione); questi corsi, tra l'altro, erano già stati

svolti e conclusi prima che io ne avessi conoscenza e comunque non ritenuti strumentali per le assunzioni stesse nemmeno dalla Procura. Viene strumentalmente richiamato il mio incarico di responsabile del servizio Legale, che già ricoprivo quando l'inchiesta ha avuto inizio e che non ha alcuna incidenza sul processo. Inutile dire, poi, che non sono mai stato vice dell'Amministratore Delegato. Non ho neanche un fratello parlamentare, come invece scritto nel testo. Ritengo evidente che lo scempio che si sta facendo della mia dignità da anni, in generale (non sarà il caso dell'articolo pubblicato ieri) nasconde carsici intenti estorsivi. Si mira al mio incarico, questo è evidente, poiché i risparmi di gestione di oltre 4 milioni di euro che ho determinato possono fare gola: se li avessi distribuiti, oggi sarei più sereno.

C'è qualcosa di più grave allora: mi chiedo perché nessuno abbia interesse ad approfondire le denunce da me presentate e le illecite pressioni che ho ricevuto in questi anni. E palese che su Ama sia esercitata una forma di mobbizzazione socio-mediatica che, spero inconsapevolmente, coadiuva le lobby politico-criminali che vogliono prenderne il controllo o che non tollerano di averlo perso (le decine di milioni di euro che Ama spende per acquisti ogni anno sono succulenti, suppongo). Su questo mi auguro che la Procura di Roma quanto prima intervenga: troverà

certamente la mia disponibilità ad offrire ogni utile elemento. Mi delude, infine, lo straziante silenzio dei politici di ogni fazione, quelli intellettualmente onesti, che non possono non essersi resi conto di quanto avviene. Suppongo, però, che una delle mie colpe sia e sia stata quella di lavorare durante la gestione del centro-destra (una colpa originaria in questo Paese) ma senza avere collegamenti e coperture di natura partitica: ciò mi ha reso immeritevole di tutela e comunque già colpevole secondo i canoni della giustizia ideologica, mediatica, lobbistica, emotiva e clientelare. Sono certo, però, che la giustizia costituzionale ed ordinamentale porrà fine a questo strazio civico e civile. Cordiali saluti.

Giovanni D'Onofrio

DIRIGENTE AMA

Il signor D'Onofrio rivendica a sé risparmi di gestione per 4 milioni di euro e aggiunge: «se li avessi distribuiti sarei più sereno». Ma come è riuscito se non era, come sostiene in altra parte, il vice, meglio, il vice di fatto, il braccio destro, di Panzironi? Il signor D'Onofrio non è avvocato ma dirige l'ufficio legale. Se non altro il senso di opportunità dovrebbe suggerire un allontanamento, visto che gli interessi aziendali e del Comune parte civile sono potenzialmente conflittuali con i suoi. L'ufficio legale di Ama usufruisce della consulenza di studi professionali profumatamente pagati come lo studio Lipani. Ma, se le competenze legali sono interne, non si comprende l'utilizzo costante delle consulenze esterne.
JOLANDA BUFALINI

Via Ostiense 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il commento

Il balletto infinito dei contratti a termine

Luigi Mariucci



SUL TEMA DELLA FLESSIBILITÀ DEL LAVORO «IN ENTRATA», CHE MEGLIO SAREBBE CHIAMARE DISCIPLINA DELLE ASSUNZIONI, da più di un decennio si sta svolgendo un balletto surreale. Esemplare è la vicenda dei contratti a termine, la forma principale attraverso cui si è diffusa la precarizzazione del lavoro: ammessi nei casi previsti dalla legge e dai contratti collettivi a fine anni 90, liberalizzati dal governo Berlusconi bis nel 2001, ricondotti nel 2007 ad alcuni limiti specie di ordine temporale (con divieto di reiterazione oltre i 36 mesi, salvo specifiche deroghe), quindi

di nuovo liberalizzati dal governo Berlusconi ter, infine soggetti ad una tortuosa disciplina nel 2012 dalla legge Fornero.

Tale ultimo intervento si può riassumere così: i contratti a termine sono ammessi senza specificazione del motivo per il primo anno, ma vengono ricondotti ad una causa nel periodo successivo, si prevede l'allungamento dell'intervallo temporale tra un rinnovo e l'altro in caso di reiterazione, entro il limite massime di 36 mesi però derogabile mediante contratti collettivi, infine si introduce un contributo addizionale dell'1,4%, tuttavia poi rinviato ad anni successivi. Un vero ginepraio, come si vede, destinato ad accrescere l'incertezza di operatori, lavoratori e imprese, tanto più in una fase di recessione e depressione della domanda. Effetti sull'occupazione ovviamente nessuno, dato che la disoccupazione, specie giovanile, continua a crescere nonostante le conclamate modifiche della disciplina dei licenziamenti di cui all'art.18 dello statuto. Evidentemente le cause della crisi stanno altrove, e non nelle pure malfatte norme sul lavoro.

Non paghi, tuttavia ora si sollecitano ulteriori modifiche, tra mini-manutenzione e più ambiziosi disegni. Il governo pare

intenda limitarsi ad allungare il periodo di intervallo tra una assunzione a termine e il successivo rinnovo, ma non manca chi si spinge più oltre, proponendo di abolire del tutto la necessità di una motivazione oggettiva e la limitazione temporale in caso di reiterazione, senza farsi mancare naturalmente le più svariate ipotesi di modifica in chiave permissiva delle innumerevoli figure precarie, dai cococo al lavoro in voucher alla associazione in partecipazione.

Quanto ci vorrà a capire che la continua produzione di normative successive, contraddittorie e farraginose, non fa che produrre danni e complicare ulteriormente il già esausto funzionamento del mercato del lavoro, e che in tema occorrono alcuni limiti oggettivi e poche ma chiare regole, e soprattutto ragionevolmente durevoli. Salvo naturalmente perseguire la già fallimentare linea liberista, che tende a ridurre conclusivamente il lavoro a merce, con buona pace dell'art.1 della Costituzione, come fa chi da ipotetico candidato alla segreteria del Pd già si dichiara disposto a scambiare l'indennità di disoccupazione (ribattezzata con il nobile termine di reddito di cittadinanza) con la libertà di licenziamento.

L'analisi

I nuovi giganti di Internet e i vecchi paradisi fiscali

Giovanna Di Minico



APPLE È BACCHETTATA DALLA SOTTOCOMMISSIONE STATUNITENSE (SECURITY AND GOVERNMENTAL AFFAIRS, 20 MAGGIO) perché come una ladra mette le mani in tasca ai cittadini suoi clienti; Google è mortificata dalle parole di Margaret Hodge, presidente della *Accounts Commission* della Camera dei Comuni britannica (16 maggio) perché si comporta come il diavolo; mentre Microsoft e Nokia sembrano suscettibili di tassazioni indirette sulle vendite nel caso il presidente Hollande accogliesse il suggerimento della commissione Pierre Lescure (13 maggio).

Quale corrente agita l'oceano digitale? I fatti, lontani nello spazio e distanti nella forma, denunciano la medesima filosofia: il decisore politico si è accorto della rete e la vuole regolare. È giusto ciò? Penso che la rete possa e debba essere regolata, purché nei limiti dello stretto necessario. Da chi? Da un'autorità o dalla volontà autoregolativa degli imprenditori del mercato digitale? La questione apre ulteriori interrogativi: chi tra i due soggetti è il più legittimato a porle e quali le regole più adatte a Internet? Risponderò nell'ordine indicato.

Quanto alla prima, le regole nate dal basso, cioè da Google o da Apple, sono naturalmente sensibili agli interessi economici del loro unico autore. Sarebbe assurdo del resto un esito altruistico in presenza di un potere impositivo unilateralmente esercitato. Gli inglesi dicono che l'autoregolazione ha una sua naturale involuzione corporativa, se lasciata a se stessa. Ritornano le parole di San Tommaso limpide e fuori dal tempo. Il caso in esame prova quanto detto: Google, affidatasi alla sua solitaria intelligenza, ha approfittato delle zone grigie create dalle diverse legislazioni nazionali e ha scelto di collocarsi dove il regime fiscale è più compiacente. E la medesima intuizione ha avuto Apple, che fissa la sua sede legale in Irlanda, pur vendendo e producendo principalmente negli Stati Uniti per sfruttare, grazie a questo intreccio di normative, le debolezze reciproche dei due sistemi giuridici.

Chi regola la Rete? In attesa della risposta almeno si combatta l'evasione

Ora, senza entrare nel merito di un bizantino e sofisticato diritto tributario, i due giganti per niente appesantiti dimostrano un'invidiabile atleticità nello scansare le regole più severe, sfiorando appena le più favorevoli.

È questo forse un peccato, come rimprovera loro la severa presidente inglese? Io penso che altra dovrebbe essere la domanda: perché non lavorare per una regolazione che impedisca il turismo tassatorio, che azzeri i paradisi fiscali e che uniformi il criterio di pagamento? Ovviamente, l'uso del verbo uniformare implica che si tenda a una legislazione tributaria uniforme e sovrana, perché solo una disciplina territorialmente indifferente escluderebbe alla radice lo slalom tra i paletti regolatori. E per conseguire questo risultato non ricorrerei alla moralità dell'imprenditore, piuttosto, in attesa di una sua conversione all'etica degli affari, reclamerei una buona e semplice legislazione internazionale. Il che significa che ciascuno Stato dovrebbe rinunciare pro quota al suo potere di imposizione domestica, espressione ultima di sovranità, a favore di regole universali, come tali coerenti con la «spazialità» della loro futura applicazione. Diverso è l'approccio del premier inglese, che chiederà a Bruxelles regole comuni, il cui ambito territorialmente delimitato lascerà fuori le zone grigie di cui sopra. Questo difetto della proposta inglese può però diventare un pregio a condizione di assumerla come il primo passo verso l'ambizioso traguardo di un diritto tributario senza frontiere.

Queste ipotetiche norme andrebbero ovviamente modellate sulla realtà da regolare. E rispetto a tale obiettivo il rapporto Lescure mostra i suoi limiti perché penalizza i prodotti materiali, tassando tablet, telefonini e ogni altro strumento digitale di accesso alla rete. Internet invece crea beni virtuali, una evidenza con la quale il corposo studio non fa i conti, esprimendo una cultura nazionalistica e peraltro basata sul possesso materiale delle cose, in antitesi a quella della condivisione universale e indipendente dall'acquisizione del bene, propria della rete. Internet merita sì una cornice regolatoria, purché snella, condivisa e porosa, diversamente è preferibile non metterci mano.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro,**

Rinaldo Gianola, Luca Landò

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Umberto De Giovannangeli

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccetti,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 23 maggio 2013

è stata di 71.196 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodie "Angelo Patuzzi"**

Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**

System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax

02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** -

via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E.

Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45%

- Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Visita alle Piramidi di Giza durante una crociera a bordo del Conte Biancamano 1932 ARCHIVIO TCI

IL FESTIVAL

La via italiana al turismo

Il viaggio da fenomeno sociale ad affermazione identitaria

«Dialoghi sull'uomo» Anticipiamo parte dell'intervento che Franco Iseppi terrà oggi a Pistoia nella giornata di apertura della kermesse dedicata a «L'oltre e l'altro»

FRANCO ISEPPI
MILANO

NELL'OTTAVA EDIZIONE DEL COUNTRY BRAND INDEX (CBI) 2012-2013, la ricerca finalizzata ad analizzare la forza dei brand nazionali e condotta annualmente da Future Brand, al primo posto della classifica si trova la Svizzera che precede il Canada. L'Italia è al 15° posto, perdendo cinque posizioni rispetto alla rilevazione precedente. Se guardiamo, tuttavia, gli indicatori «Tourism» ed «Heritage and Culture», il Bel Paese è in prima posizione, forte della ricchezza del patrimonio culturale e dei fattori di attrazione turistica (il cibo in primo luogo). Molto debole appare, invece, l'attenzione dell'Italia - nonostante l'importanza in termini turistici - nella tutela dell'ambiente: il fattore «Environmental Friendliness» vede il nostro Paese in 35a posizione.

In quanto credibili e motivate, queste valutazioni qualche riflessione di fondo le stimolano. È innegabile che, anche se non nuova in termini di proposta, l'istituzione di un Ministero unico Cultura e Turismo è un segno positivo rilevante, perché indica come cultura e turismo non siano, almeno nelle intenzioni, marginali nei programmi di governo e di come finalmente si intendano sfruttare due potenzialità enormi per il futuro del Paese. I dati della ricerca confermano la convinzione di molti che il turismo non è un «bene» come lo sono i beni culturali, ma un «prodotto di sistema», e cioè il frutto, del rapporto di relazioni virtuose tra beni culturali, ambiente, infrastrutture di comunicazione e politica agroalimentare, il made in Italy nel suo complesso, oltre che di una buona concertazione tra gli attori del sistema stesso.

Il binomio «turismo - agricoltura» sta diventando importante quanto il binomio «turismo - cultura» in un paese, come il nostro, nel quale ci sono i segni della evoluzione tra cultura rurale e cultura urbana (negli stili di vita, nei consumi, nella crescita di un ambientalismo meno ideologico e più pragmatico, nella tutela e valorizzazione del paesaggio, considerato un bene comune) e nel progressivo cambiamento delle imprese agricole (più orientate verso la multifunzionalità e pertanto oggetto di attrazione). La tendenza verso un possibile turismo responsabile ed una agricoltura sostenibile, la centralità che sta assumendo il cibo nel dibattito culturale (non solo perché trainato dall'Expo 2015) unitamente ad una nuova mobilità sul territorio, testimoniano come, da noi, il rapporto tra città e campagna non veda quest'ultima solo nella tradizionale funzione ancillare. In altre parole, si sta affermando una domanda culturale complessiva, segno di quanto il concetto di «eredità culturale» stia caratterizzando i bisogni del viaggiatore di oggi e di domani.

Ci si chiede come si rapporti con i nostri prodotti e servizi turistici chi si muove o viene in Italia. Nel 2011 (ultimo anno disponibile dei dati Istat) le presenze sono 386,9 milioni con permanenza di 3,7 giorni e con percentuale di turismo estero pari al 45,6%. Gli arrivi registrati sono 103,7 milioni. Si stima che la domanda interna si avvii alla saturazione e che il nostro futuro dipenda dagli stranieri.

Le criticità più evidenti: la mancanza di governance virtuosa, nei vari livelli locali, regionali e nazionali, la scarsa innovazione tecnologica del sistema nel suo complesso, la forte presenza di piccole e medie imprese spesso non in grado di

riconvertirsi e garantire servizi in linea con la domanda. Ci affidiamo ad un turismo stagionale (nei soli mesi estivi), basato su una storica rendita di posizione (città d'arte, mare, montagna), alle prese con la necessità di formazione professionale, condizionato da una parte del Paese inaccessibile (aree interne e del Sud), mentre è assodato che le infrastrutture di comunicazione sono una precondizione allo sviluppo del turismo stesso. Siamo di fronte ad uno scenario che, in gran parte, vanifica le potenzialità reali di un paese che gode di un patrimonio culturale (inconfondibile e incomparabile di valori materiali e immateriali spesso «invisibili»), di una produzione agroalimentare e enogastronomica fortemente identitaria (non sempre disponibile), di un paesaggio attrattivo, espressione della storia e della creatività dell'uomo (ma anche dei misfatti da esso perpetrati e la cui messa in sicurezza non rappresenta una priorità), della ricchezza di una biodiversità che rappresenta un *unicum* (non preso in considerazione), fino a rappresentarne il cuore, della civiltà mediterranea (abituamente ignorata), di un grosso senso di ospitalità (non tradotto in termini di accoglienza).

Esistono, in ogni modo gli estremi per una «via italiana al turismo». Possiamo resistere a quel tipo di turismo che è asset orizzontale della globalizzazione e agente delle trasformazioni sociali, culturali ed economiche del globo (sono stati, nel 2012, più di un miliardo i viaggiatori nel mondo e se ne prevede un aumento del 3-4% nel 2013) e contrastare, almeno in parte, il dilagare delle uniformità e dell'appiattimento delle proposte turistiche, se facciamo del nostro turismo una occasione di scambio e di confronto (come alle origini) tra culture e se ci rendiamo conto che il nostro Paese ha le potenzialità di soddisfare i bisogni di viaggiatori responsabili, rispettosi, tolleranti, essendo noi convinti che il «consumatore consapevole» non è un ossimoro.

Alla necessità che si incrocino l'eredità culturale, la domanda dei viaggiatori, e le pratiche del viaggio e delle vacanze (manifestazioni di esigenze diversificate e mutevoli, di interessi e condizionamenti culturali e ambientali), possiamo rispondere, con una qualità e una distintività di servizi che nessun paese ha.

La contaminazione, l'ibridità, il meticcio (in tutte le forme) vanno considerati inevitabili ma ci si può riposizionare rispetto a tali condizionamenti con l'identità non statica ma plurale del nostro Paese. I suoi territori, diversamente da altri paesi europei, possono rispondere contemporaneamente alle diverse gerarchie di domande che ogni viaggiatore esprime, perché essi sono in grado di mettere insieme, a livello ineguagliabile, saperi e sapori, Verdi e culatello, *loisirs* e approfondimenti culturali, sport e salute, esigenze personali e partecipazioni ad eventi di forte appartenenza. Non possiamo ignorare che al ritorno dai suoi viaggi in Italia Wolfgang Goethe diceva ai suoi conoscenti: «sono un amico cambiato» e ... Michel de Montaigne: «il viaggiatore è quello che strofina il proprio cervello con quello di un altro».

Il divario tra potenzialità e criticità può essere progressivamente sanato se ci diamo da fare perché il turismo sia incentivato, promosso e governato, mentre i beni culturali (e per essi, l'eredità culturale) vanno anche protetti, non vergognandoci di adottare, se le riteniamo efficaci, anche soluzioni di importazione.

CANNES : Jerry Lewis, il mestiere di far ridere P. 20 DISCHI : Il ritorno in grande stile

di Moyet P. 21 TEATRO : Kustermann, il volo dell'acrobata Saffo P. 22 LIBRI : Anna

Bolena, un ritratto della regina d'Inghilterra P. 23 ARTE : Gli orizzonti di Ciardi P. 24

U: CULTURE CANNES 2013

Il mestiere di far ridere

Jerry Lewis ha 87 anni ed è in gran forma nel suo ultimo ruolo di anziano pianista

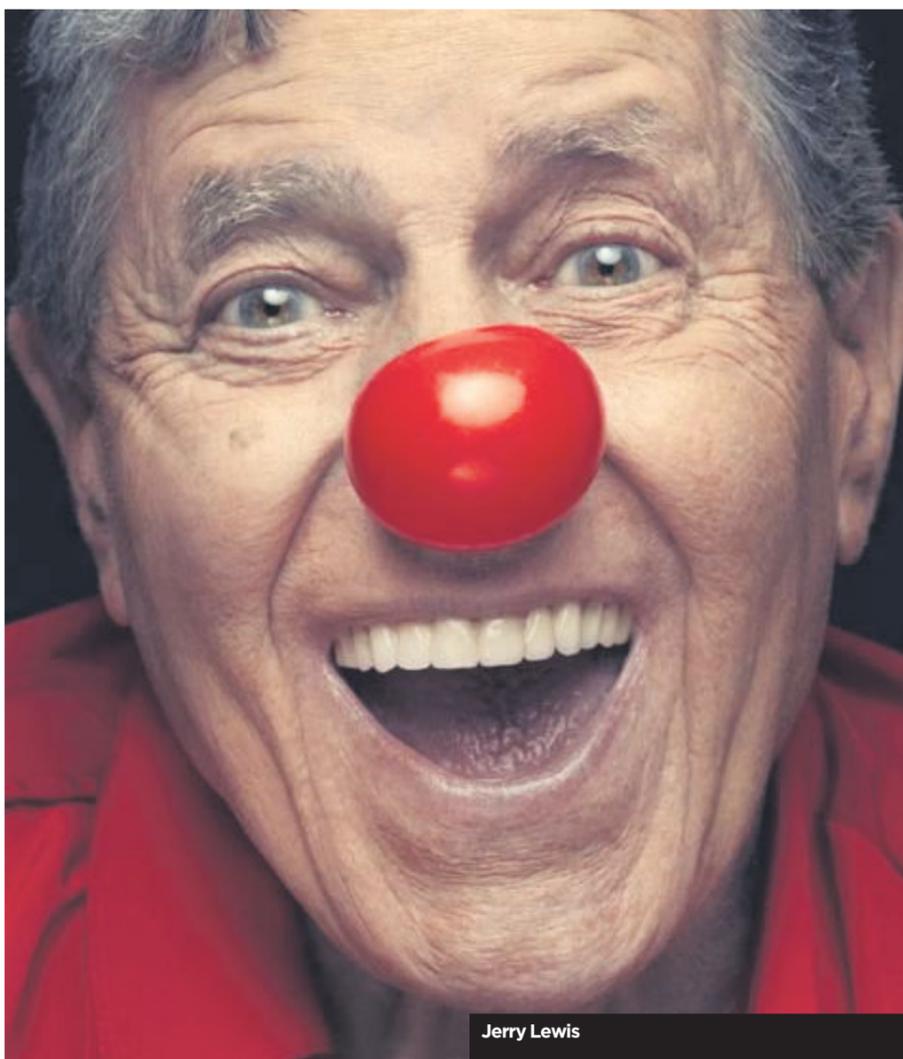
Di «Max Rose» dell'esordiente Daniel Noah in cui fa solo l'attore, dice: «Questo film parla dei vecchi che a una certa età vengono buttati via. Il regista mi ha chiesto di recitare seriamente, di non fare il picchiatello e attenermi alla bellezza della storia»

ALBERTO CRESPI
CANNES

JERRY LEWIS È UN «JERSEY BOY» COME FRANK SINATRA E BRUCE SPRINGSTEEN. È NATO A NEWARK IL 16 MARZO 1926. HA 87 ANNI. IERI ERA A CANNES E, ALLA FACCIA DELL'ETÀ, CI HA FATTO MORIR DAL RIDERE. È venuto per presentare *Max Rose*, un film diretto da un esordiente - Daniel Noah - in cui fa solo l'attore, interpretando un anziano pianista vedovo. «Presentare» è la parola giusta: con una decisione bizzarra, il festival ha annullato la proiezione-stampa e i giornalisti hanno dovuto incontrare regista e interpreti «al buio». Magari è stato meglio. In fondo, uno non va a vedere Jerry Lewis per il suo ultimo film. Ci si va in ginocchio, per ringraziarlo di tutte le risate che ci ha regalato da 60 anni a questa parte.

Avevamo incontrato Jerry Lewis anni fa a Venezia, per il Leone alla carriera. Non stava benissimo, era in forma migliore ieri. Maglione rosso su camicia gialla (fosse romanista?), solo lievemente curvo, capelli corti ancora folti, niente occhiali, Jerry era accompagnato dal regista, dagli attori Kevin Pollak e Kerry Bishé e dal grande Michel Legrand, autore delle musiche due volte premio Oscar. Appena arrivato, ha fotografato i fotografi: aveva fatto la stessa gag alla Biennale. Poi ha cominciato a far finta di non capire le domande. Quando un francese gli ha posto un pensoso interrogativo sulla «french exception», vale a dire la (presunta) originalità che porta i francesi ad apprezzare cose che nessun altro capisce, ha risposto: «Questo film parla dei vecchi che a una certa età vengono buttati via. Il regista mi ha chiesto di recitare seriamente, di non fare il picchiatello, di attenermi alla bellezza della storia. È un film che ti fa sentire più buono e che piacerà a tutti, che farà un sacco di soldi, per cui ci vediamo al box-office». Poi ha fatto una pausa, ha guardato maligno l'interlocutore e ha ammiccato: «Non le ho risposto, eh? Va bene così». Altro momento sublime quando un collega gli ha rivolto la domanda delle domande: ci racconta il suo rapporto con Dean Martin? «È morto, non lo sapeva?». Boato di risate, sapiente pausa da comico consumato, e poi il seguito: «Quando sono arrivato stamattina e non l'ho visto, ho capito che c'era qualcosa che non andava».

Ora, dovete sapere che quello fra Jerry Lewis e Dean Martin non è stato un rapporto professionale, o una semplice amicizia, ma una vera storia d'amore (si intitola proprio così, *Dean e me. Una storia d'amore*, lo splendido libro pubblicato anni fa da Sagoma). Non che i due fossero gay. Tutt'altro. Ma la loro intesa nella vita e sul palcoscenico era una forma di totale identificazione reciproca. Beh, quando un uomo riesce a farti ridere dicendoti che il suo migliore amico è morto, non c'è altro da dire. Sei di fronte alla flagranza del genio, alla comicità ultima e insormontabile. Il problema è che la trascrizione non rende giustizia a



Jerry Lewis

Lewis, ai suoi tempi comici, alle sue smorfie, ai suoi silenzi. Dovremmo raccontarvi di come ha fatto impazzire un giornalista brasiliano, dandogli prima di non gridare al microfono, poi - quando quello ha abbassato la voce - di parlare più forte; o di come ha amabilmente preso in giro un amico francese: «Sono cinquant'anni che mi parla in francese e non ho mai capito una parola, ma sono d'accordo con lui». L'unico momento serio ha fatto seguito alla domanda di uno svedese che voleva parlare di *The Day the Clown Cried*. Trattasi di uno dei film più misteriosi della storia, girato in Svezia nel 1972, ambientato in un lager nazista dove viene imprigionato il clown ebreo del titolo - Lewis, ovviamente - e mai distribuito. Forse anticipava *La vita è bella* di Benigni,

ma non lo sapremo mai: «Nessuno vedrà mai quel film. Lo tengo in un cassetto chiuso a chiave ed è lì che deve stare. Era brutto, in quel periodo avevo perso la magia. Un artista ha il diritto di cancellare una propria opera, se ritiene sia indegna di lui». Butta invece in barzelletta una vecchia querelle sul fatto che non amerebbe le comiche donne: «Mi disturba vedere una lady che si abbrutisce facendo le smorfie o dicendo parolacce. Comunque ci sono grandi attrici comiche. Le mie preferite sono Cary Grant e Burt Reynolds». Il primo film che l'ha fatto ridere? «*Tempi moderni*, l'ho visto 177 volte». Preciso. E della comicità televisiva di oggi? «Non guardate mai la televisione!». Perfetto, Jerry, ottimo viatico. Alla prossima.

«Nebraska» piccola saga della famiglia Grant

AL. C.
CANNES

DOPO LA GIORNATA FARLOCCA DELL'ALTRO IERI, IL CONCORSO DI CANNESI È BRILLANTEMENTE RISOLLEVATO e si avvia ad essere uno dei migliori del XXI secolo. *La vie d'Adèle* del francese Abdellatif Kechiche è un buon film, migliore del precedente *Venere nera*. *Nebraska*, dell'americano Alexander Payne, potrebbe contendere il Leone d'oro all'iraniano Asghar Farhadi e ai fratelli Coen (per il momento, questi tre film compongono il nostro podio ideale). Payne è un bravissimo sceneggiatore e regista al sesto lungometraggio: *Sideways* e *Paradiso amaro* sono stati grandi successi, ma *Nebraska* è probabilmente il suo capolavoro. Aggrappandosi a uno spunto narrativo molto esile, racconta un'epopea: Woody Grant, un anziano signore che vive a Billings, Montana, riceve uno di quegli opuscoli truffaldini secondo il quale avrebbe vinto un milione di dollari a condizione di recarsi a ritirarlo a Lincoln, Nebraska. Inutilmente la moglie e i figli lo mettono in guardia contro questi imbrogli pubblicitari: l'uomo vuole partire, e il figlio David lo accompagna. È la scusa per costruire un rapporto mai nato, per scavare nella storia della famiglia Grant, nel suo rapporto inestricabile con la storia degli Stati Uniti, dalla Depressione alla guerra di Corea fino a una modernità avvilente e incomprensibile; e per cantare l'abbagliante paesaggio di quel pezzo d'America, fotografato da Phedon Papamichael in un meraviglioso bianco e nero. Bruce Dern, glorioso caratterista della New Hollywood anni '70, ha il ruolo da protagonista che vale una vita. Intorno a lui c'è un coro di meravigliosi attori locali: June Squibb, che fa la vecchia mamma cattolica ma assai peperina, è un genio. Dove l'hanno tenuta nascosta in tutti questi anni? Film magnifico, dolente e divertente insieme: distribuirà Lucky Red, non perdetelo.

È targato Lucky Red, sul mercato italiano, anche *La vie d'Adèle*. Kechiche ritorna a una storia contemporanea, come nel clamoroso *Cous-Cous* che stregò Venezia qualche anno fa. Adèle Exarchopoulos è una liceale che scopre la propria omosessualità. Lèa Seydoux è l'amica più grande che la inizia alle gioie del sesso. Storia d'amore gay molto intensa, con scene erotiche torride, senza preoccupazioni sociologiche salvo un'allegria partecipazione al Gay Pride e una litigata fra Adèle e una compagna di scuola. Il regista accetta però il parallelo con l'attualità («Non pensavo ai matrimoni gay mentre giravamo, ma la cosa non mi disturba») e si dichiara «entusiasta» della rivoluzione in Tunisia, suo paese d'origine. Film di tre ore, girato «alla Kechiche»: macchina da presa a tre centimetri dagli attori. Faticoso, ma bello.

Jackie Stewart e Polanski un'amicizia da Formula 1

MATTIA PASQUINI
CANNES

DRAMMI, PASSIONI E GRANDI AMORI SONO PANE QUOTIDIANO PER IL FESTIVAL DI CANNES, come anche certi eventi epocali, mondani e storici, dei quali han sempre amato bearsi e circondarsi da queste parti. Sarà la «Grandeur», ma è pur vero che in molti casi è difficile contestare che ci sappiano fare. Per la presentazione di *Weekend of a Champion*, poi, sono arrivati persino a mettere insieme sul palco un francese e un inglese! La mancanza

dell'italiano e del tedesco delle barzellette non si è affatto sentita, visti i nomi dei due personaggi intervenuti: Jackie Stewart e Roman Polanski.

Dopo la forzata lontananza dalle scene, la presenza del regista parigino-polacco (atteso sabato in concorso con il suo ultimo *Venus in Furs*) ha sempre un fascino particolare, sia che venga a presentare un proprio film restaurato o un cortometraggio per Prada (come fece l'anno scorso per *Tess e A Therapy*, con Ben Kingsley e Helena Bonham Carter), sia - soprattutto - che sia a Cannes per presentare la riedizione di un documentario del 1971 su un grande amico di sempre: il campione automobilistico di Milton, Scozia, tre volte campione del mondo di Formula 1 da lui seguito nei tre giorni precedenti al GP di Montecarlo di quell'anno. Vinto, ovviamente.

La serata organizzata nella Sala del Sessantesimo del festival ha proprio questo sapore: una rimpatriata. Roman e Jackie sono di nuovo insieme a raccontarsi e a commentare l'impressione di rivedersi sullo schermo dopo tanto tempo. «È meraviglioso essere qui, quarantadue anni do-

po, con tanti amici», commenta emozionato il campione tra gli applausi del pubblico, dei colleghi presenti - David Coulthard, Gerhard Berger, Damon Hill e Alain Prost (ma ci sono anche Adrian Brody e Christoph Waltz) - e dell'amico regista che, parola dello scozzese, «sembra più giovane di allora... non so cosa prenda, ma ne voglio anche io». Per un'ora poi parlano le immagini, nelle quali ritroviamo uno Stewart giovane, disponibile con i tifosi che lo circondano in cerca di autografi mentre arriva a piedi ai box (altri tempi!) e professionale nella preparazione dell'auto con i meccanici o nelle spiegazioni al cineasta dei trucchi per vincere la corsa. Quando rilassare il collo, quando cambiare le marce, quando controllare la pressione dell'olio, quando muoversi al via sulla base dei movimenti dello starter settantaduenne: nulla è lasciato al caso.

Ma oltre a Jackie guascone delle cene con Ringo Starr o Joan Collins, quello che chiama Polanski quando si taglia radendosi perché «a lui piace il sangue» o che liquida le sue velleità al

volante con un lapidario «come pilota sei un ottimo film-maker», c'è quello più serio, che commenta la pericolosità delle piste (popolate di curiosi e fotografi senza protezioni) e le scarse misure di sicurezza (poco personale e addirittura un ginecologo come medico di gara), causa della morte di tanti amici e corridori e all'origine del documentario stesso. Il lato triste di una grande carriera, chiusa con tre mondiali, 27 Gran Premi vinti e dopo aver visto «quello che nessun uomo dovrebbe vedere».

Già premiato alla Berlinale del 1972, il film è stato aggiornato con una simpatica aggiunta, nella quale i due amici siedono insieme davanti al documentario e scopriamo lo Stewart più segreto. Che dopo tanti anni rivela la sua «più grande sconfitta»: quella scolastica, a causa di una dislessia a lungo nascosta (persino alla moglie) e che - anche ai tempi dell'esperienza con Polanski - lo rendeva «insicuro», al punto di pensare che «gli altri fossero più svegli, più bravi e migliori di me». Difficile, visti i risultati e soprattutto il coraggio dimostrato. Da vero campione.

Una vita fatta di minuti

Ritorna in grande stile Moyet signora dell'elettropop



ALYSON MOYET
The Minutes
Cooking Vinyl

SIMONE PORROVECCHIO

ALISON MOYET NON È SOLO UNA DELLE GRANDI VOCI DEL POP. LA CANTANTE INGLESE DI BILLERICAY, ESSEX, DA TRENT'ANNI è anche una delle icone più apprezzate dell'industria musicale per anticonformismo e intelligenza. Dagli esordi con gli Yazoo (con Vince Clark), nel 1982, è sempre riuscita a sgonfiare come un palloncino la pomposità del pop e le sue aspettative nei confronti delle don-

ne. Il merito di Alison Moyet è stato soprattutto quello di ricordarci, in dieci album perfetti, compreso il nuovo, *The Minutes*, in uscita su etichetta Cooking Vinyl, che non c'è niente di meglio della lente dell'assurdo per capire i sentimenti e un po' di senso della vita. Tutto questo sembra essere confluito senza fatiche in *The Minutes*, l'album più autobiografico che l'artista abbia mai osato fare. Maturo, compatto, un lavoro di rara bellezza nel pop. «In realtà non ho osato. Il disco è arrivato, da molto lontano e da molto vicino. Sì, ha caratteristiche autobiografiche, ma lo considero un lavoro meravigliosamente immaturo». Immaturo? Un'artista con la sua stoffa ed esperienza, per di più prodotta dal genio dell'elettronica Guy Sigsworth (Björk, Madonna), come può aver fatto un lavoro immaturo? «Nel senso che a cinquantadue anni mi sono divertita a farlo come una bam-

bina lasciata sola in un negozio di caramelle».

Con l'aiuto di Sigsworth a Alison è riuscito un album che, a differenza di quelli immersi nel trip-hop degli anni 90 e 2000, «salta nelle orecchie, ti afferra il volto, e non ti molla più», (Rolling Stones- UK). *Changeling*, *Apple Kisses* e l'epica chiusura di *Rung by the Tide* sono perle di pop denso avvolto nel dubstep di un garage londinese. Altrove, per esempio in *Horizon Flame*, *Right as Rain* e l'energica *Love Reign Supreme*, è il raffinato sound elettronico degli Yazoo all'alba degli 80 a lasciare la traccia decisiva.

L'effetto finale è quello di un album ricco, elegante, pieno di una miriade di effetti diversi che si fondono: un disco di lusso. «Ho trascorso trent'anni a fare musica, a studiarla, a ricercarla, e questo anche se tra gli anni 90 e i 2000 ne sono passati anche otto senza pubblicare. In *The Minutes* tutto è tornato. Ma non è solo passato, né citazione, o sintesi fine a sé stessa. Nonostante non sia più un'artista giovane, credo che in alcuni pezzi abbiamo raggiunto la più grande vicinanza possibile con i più bei suoni contemporanei».

Cinquant'anni, tempo di riflessioni. «Ci sentiamo traditi quando ci accorgiamo che la vita non è stato quel torrente in piena di gioia ed emozioni a gettito continuo. Se c'è una cosa che capisci a cinquant'anni è proprio questa: quella era una bugia. L'idea che, a un certo punto, una volta avviata, la vita debba rasentare la perfezione». Il bello della vita, e il vero della vita, per Alison Moyet, è altrove. «È in quella manciata di minuti magici, perfetti, che cambiano un'esistenza, sospesi tra un anno e l'altro. Per questo il nuovo album l'ho chiamato così». Tutti quegli anni che un artista spende in una lotta implacabile alla ricerca dell'opera perfetta, quella assoluta, da regalare al futuro. Forse questa volta Alison ci è riuscita.



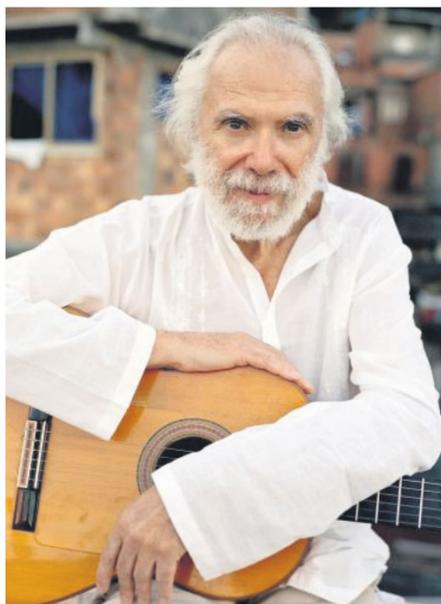
Alison Moyet

Chicha Libre tropicalisti mozartiani

PIERO SANTI

I CHICHA LIBRE SONO UN SESTETTO MULTIETNICO DI ESPERTI MUSICISTI, CON ALLE SPALLE SVARIATI E FRA LORO DIVERSIFICATI PROGETTI, CHE HA BASE A BROOKLYN. Per l'occasione, a far da collante, è la comune passione per la musica latina, il garage-surf strumentale anni '60 e uno spensierato pop psichedelico da salotto. Il tutto suonato combinando chitarra, basso, batteria e tastierina vintage con maracas, timbales e congas che conferiscono alle loro canzoni un'asciutta, inconfondibile e però mai scontata speziatura esotica.

Da questo bislacco e surrealista mix (la traccia n.8 si intitola *L'age d'or*) ne è uscita fuori una sorta di space cumbia, scanzonata e tropicalista, a tratti persino sperimentale. Gioiosamente irriverente: oltre al citato omaggio al celebre film di Buñuel c'è n'è uno al Mozart de *Il Flauto Magico* (Papageno Eléctrico) e uno, in stile balera colombiana, addirittura a Wagner che, immaginiamo, si stia rivoltando nella tomba (*The Ride of the Valkyries*). Il precedente disco (*Sonido Amazonico*) non se lo era filato nessuno. C'è da sperare che a questo nuovo (*Canibalismo*, edito da Crammed Discs) tocchi una sorte migliore: se lo meriterebbe davvero.



Georges Moustaki

Addio all'anarchico Moustaki metà pirata, metà artista

È morto ieri a 79 anni il cantautore che scrisse per Edith Piaf «Milord». In Italia ebbe successo con «Lo straniero»

VALERIO ROSA

GLI OCCHI CHIARI DELLO «STRANIERO» SI SONO CHIUSI PER SEMPRE: il cantautore Georges Moustaki, che soffriva da tempo di problemi respiratori («ma magari fumando sono riuscito a scrivere belle canzoni», si giustificava sorridendo), si è spento ieri, a 79 anni appena compiuti.

Egiziano di nascita, veniva da una famiglia greca di ebrei non osservanti. A casa parlava italiano (il suo vero nome era Giuseppe Mustacchi; scelse di chiamarsi Georges in omaggio a Brassens), a scuola francese. I viaggi, le amicizie, le fidanzate avrebbero insegnato altre lingue a questo raro e affascinante esemplare di apolide senza rimpian-

ti, sempre con la valigia in mano eppure in pace con sé stesso, un cittadino del mondo dall'identità composita e perfettamente risolta, che sapeva ridurre la vuota retorica delle radici ad un dato anagrafico senza importanza. Per lui la vita è stata davvero l'arte dell'incontro, e il mondo la sua casa, purché avesse una chitarra, amici per cui suonare e un po' di tenerezza. Altro non gli serviva: era naturalmente anarchico, e da questo punto di vista non ebbe difficoltà ad inserirsi nella grande tradizione del cantautorato francese, introdotto da Edith Piaf (per lei scrisse il testo di *Milord*) e successivamente incoraggiato da Serge Reggiani.

In uno dei suoi pezzi più famosi, *Chanson cri*, non nascondeva di non amare «il potere, i soldi, la

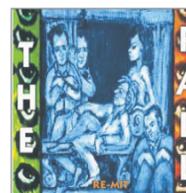
GLI ALTRI DISCHI



MILES DAVIS QUINTET
Amsterdam Concert
InCrowd
Egea

A suo modo una rarità. Un cd live che è la registrazione del concerto tenuto dal Miles Davis Quintet al Concertgebouw di Amsterdam, l'8 dicembre 1957. Davis è accompagnato da Barney Wilen al sax tenore, René Urtreger al pianoforte, Pierre Michelot al contrabbasso e Kenny Clarke alla batteria. La stessa formazione con cui, soltanto pochi giorni prima, aveva registrato «Ascenseur pour l'échafaud».

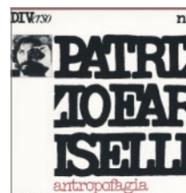
P. O.



FALL
Re-Mit
Cherry Red

Capitanati dall'immor(t)ale Mark E.Smit, una specie di menestrello fuori di testa, gli inglesi Fall sono arrivati al trentesimo album (battendo gente come gli Stones) e mantenendo viva l'attitudine a spiazzare l'insopportabile mondo del buon senso. Deraglianti, etilici, sbandati e vivaddio anche punk. Se ne fottono dell'etichetta i Fall: suonano, resistono, ci deliziano. Evviva.

D. A.



PATRIZIO FARISELLI
Antropofagia
Cramps records

A quasi quarant'anni di distanza dalla sua prima pubblicazione ritorna, in versione rimasterizzata, uno dei dischi che segnarono profondamente un'epoca. Gianni Sassi, fondatore della Cramps, alla metà degli anni '70 aveva dato vita a due collane pionieristiche nell'ambito della musica contemporanea. Patrizio Fariselli, già fondatore degli Area, fu tra i pochi artisti italiani a partecipare al nuovo corso della sperimentazione musicale internazionale.

forza e il disprezzo, l'autorità del padre, quella del marito, il rigore imbecille dei fautori dell'ordine che crea gli arrabbiati mettendo musero, e in un altro dei suoi manifesti, *Déclaration*, era stato ancora più esplicito: «Io dico che è tempo di essere responsabili, senza rendere conto a niente e a nessuno, per trasformare il caso in destino, soli a bordo, senza padroni, senza dio e senza diavolo». Ma lo diceva senza trasformarsi come Jacques Brel, senza le ironie sottintese ed esplicite di Brassens, senza il pathos teatrale di Léo Ferré, che peraltro non aveva difficoltà a riconoscere: «Tu sussurri le stesse cose che io grido».

Da noi ebbe un grande successo, fino al raggiungere nell'ottobre del 1969 il primo posto tra i 45 giri più venduti, *Lo straniero*, la versione italiana (con traduzione di Bruno Lauzi) del suo autoritratto, *Le métèque*: «metà pirata metà artista, un vagabondo, un musicista che ruba quasi quanto dà». Un riscontro analogo aveva avuto in Francia poco tempo prima: era bastata un'apparizione a Discorama, e l'intervista che gli rivolse Denise Glaser, completamente rapita dalla dolcezza e dalla pacatezza di quel capellone barbuto completamente vestito di nero (in seguito avrebbe scelto più spesso il bianco), sorridente, curioso, aperto e gentile. Gli sia lieve la terra.

U: WEEK END TEATRO

Manuela Kustermann
FOTO DI GIOVANNI BOCCHIERI

Saffo, il volo dell'acrobata

Manuela Kustermann per Marguerite Yourcenar

Lo spettacolo visionario, con la regia di Massimo Verdasho, è un omaggio, tra poesia e prosa, alla scrittrice francese

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

È UN TESTO MOLTO VISIONARIO QUESTO MONOLOGO - «SAFFO O IL VOLO DELL'ACROBATA» - ispirato a *Fuochi*, che Marguerite Yourcenar scrisse a 32 anni. Il libro fu pubblicato nel 1936 ed è una raccolta di prose liriche, quasi appunti di un diario dove i pensieri e gli amori si rincorrono. «Io non sarò mai vinta. Non lo sarò che a forza di vincere. Poiché ogni trappola evitata mi rin-

chiude nell'amore che finirà per essere la mia tomba, finirò la mia vita in una segreta di pure vittorie» scrive Marguerite Yourcenar.

Parole quasi sussurrate quelle di *Saffo o il volo dell'acrobata*, pronunciare ad alta voce con un certo timore, perché troppo intime, troppo personali. Eppure Manuela Kustermann, per la quale è stato pensato lo spettacolo in scena fino a stasera al Teatro Vascello di Roma con la regia di Massimo Verdasho, è una Saffo tutto sommato coraggiosa, anche se non fino alla fine, perché perennemente combattuta fra la vita e la morte. È una Saffo-acrobata quella che vediamo agitarsi in scena e che trasporta il suo pubblico in viaggio con lei, sulla sua «carovana», in tante città del mondo: Atene, Alessandria, Istanbul... dove il grande Circo si esibisce.

Pochi elementi in scena (disegnata da Stefania Battaglia) ci suggeriscono la città verso cui stiamo viaggiando, anche noi con lei a bordo

del suo circo. Si presenta così Manuela Kustermann, in calzamaglia nera e con il corpo incastrato alla perfezione in un grande cerchio, insomma una Kustermann performer che diventa voce narrante e poetessa insieme. Ne scaturisce un lungo racconto, dove le vicende e gli amori difficili di Saffo - soprattutto la sua attrazione per Attide, la fanciulla dei fiori - gettano la poetessa nel caos, tra insidie e ostilità. «Non esiste un amore infelice: non si possiede se non ciò che non si possiede - scrive Marguerite Yourcenar - . Non esiste un amore felice: ciò che si possiede non lo si possiede più».

Come Antigone, Pentesilea, Clitennestra, Maria Maddalena, le mitiche eroine reinventate dalla scrittrice francese, anche Saffo - suggerisce Verdasho - viene strappata al suo passato e gettata nel presente. In questa contemporaneità Manuela Kustermann - che in genere non ama i monologhi ma in questo caso si tratta di un evidente omaggio alla Yourcenar - danza in vestaglia, si siede davanti ad una scrivania, si specchia e osserva il suo corpo riflesso, si dimena a terra, infine indossa un tailleur nero e nel fare e disfare sotto le luci puntate sul suo corpo entra ed esce dal suo personaggio con estrema naturalezza. C'è un suicidio mancato, certo, c'è naturalmente l'amore, c'è il dolore e c'è la solitudine, c'è l'incomprensione in questa riscrittura che alterna poesia e prosa. «Non c'è nulla da temere - scrive Marguerite Yourcenar - . Ho toccato il fondo. Non posso cadere più in basso del tuo cuore».

...
C'è un suicidio mancato, l'amore, il dolore, la solitudine, tra poesia e prosa

Il risveglio dal coma. Ma non è una favola

«Pinocchio» dei Babilonia Teatro racconta una rinascita faticosa di tre sopravvissuti, con umanità e ironia

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

NON È CERTO UNA FAVOLA IL «PINOCCHIO» DI BABILONIA TEATRI NÉ VUOLE ESSERLO. Semmai è l'elaborazione di un percorso di vita interrotto e precipitato improvvisamente nel buio del coma. E poi la risalita, il risveglio, con una gran voglia di riaffermarla, per quello che è, la vita che resta: non un immaginario paese dei balocchi ma una rinascita faticosa, da vivere tutta intera con quella ironia, con quella estraneità stralunata ma umanissima che a volte hanno quelli che hanno vissuto questa esperienza estrema.

Per scelta dediti a un teatro a sua volta estremo nei contenuti che ha spesso per protagonisti gli ultimi e il degrado di una società, Valeria Raimondi ed Enrico Castellani hanno costru-

to questo *Pinocchio*, in scena al Teatro Elfo Puccini, dopo l'incontro con Gli Amici di Luca, compagnia formata da persone che sono uscite dal coma e il burattino di legno diventato ragazzo in carne ed ossa dopo una vita scapestrata è la falsa riga immaginaria della loro storia vera. I tre protagonisti infatti - Paolo Facchini, Luigi Ferrarini, Riccardo Sielli - sono tre uomini precipitati nel buio dopo un incidente e poi ritornati faticosamente alla vita.

Sono dei sopravvissuti e lo sanno e hanno una gran voglia di prendersi una piccola vittoria sulla vita che gli ha giocato un brutto scherzo. Scelta non facile quella di Raimondi-Castellani, ma il rischio di farne una cronaca magari anche partecipata ma sostanzialmente banale è superato per la tensione e la maturità espressiva che riescono a comunicarci. Non un teatro verità, ma un teatro che sa usare fino in fondo

quello che è davvero suo: la rappresentazione non della vita vera ma di una vita parallela che non è mai una fuga, ma una presa di coscienza.

I tre arrivano in scena dove li attende seduto in mutande un Pinocchio in carne ed ossa con un finto naso di cartone (Luca Scotton) che non dirà mai una parola, ma a un certo punto li guiderà in alcuni esercizi fisici. Due sono a torso nudo e in pantaloncini, uno in mutande e con un'imbragatura da paracadutista, pronti a essere sottoposti al fuoco di fila delle domande che la voce fuori campo di Enrico Castellani fa a ciascuno di loro - che cosa si ricordino del coma, età, altezza, libri letti, quale sia il loro tipo di donna - attento a che non sfornino dalle «regole» per arrivare a dirci che il mondo dei balocchi di cui si favoleggia è dentro di noi, che il burattino Pinocchio «imbragato» dal legno è simile allo stato di coma vissuto dai tre, che però hanno avuto la fortuna di andare oltre, di spiccare il volo come fa Paolo Facchini sollevato verso l'alto da dei tiranti. Uno spettacolo da vedere, commovente e forte.

Migranti ballerini da un baule all'altro

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

SONO GIOVANI, QUASI ESORDIENTI, MA HANNO GIÀ UN PESO SPECIFICO SULLA SCENA: 320 CHILI, PER LA PRECISIONE. Ovvero, la somma dei loro pesi corporei che usano per darsi un nome - Collettivo 320Chili - e una leggerezza che è nel loro dna di artisti in bilico tra circo, danza e teatro. Il lancio lo hanno avuto dal Premio Equilibrio, vinto nel 2010 con *Aimigranti*, portato adesso all'interno del Festival internazionale della danza 2013, dove la Filarmonica Romana li ha messi accanto a una delle più rinomate compagnie come Aterballetto e a una compagine di storici frequentatori della scena come i Mummenschanz.

Un battesimo definitivo per i giovani acrobati-danzatori che hanno rimodellato e portato a misura *Ai migranti*, da studio a spettacolo vero e proprio. La dedica a quanti affrontano il pellegrinaggio della vita in cerca di approdi in porti più sicuri ed esistenze migliori diventa così un viaggio per immagini, un percorso a ostacoli fatto di bauli di legno che si aprono e si chiudono, di figurine che balzano dall'un all'altro contenitore. Una convivenza forzosa, dove ci si stringe per riscaldarsi ma anche per respingersi perché il posto è angusto e non c'è spazio per tutti. Quelli del Collettivo (che rispondono ai nomi di Elena Burani, Florencia Demestri, Piergiorgio Milano - anche regista e coreografo -, Roberto Sblattero, Francesco Sgrò, Jakub Zielinski) imbastiscono una partitura molto ritmata, alla riscoperta di meccanismi artigianali e di un teatro povero di cui sono troppo giovani, probabilmente, per averne memoria diretta. Lo fanno con freschezza, persino un pizzico di allegria in quell'affresco pieno di malinconia e sprazzi di angustia, toccando l'apice in danze di coppia serrate e alla visione lancinante di una giovane appesa alle corde - rivisitazione in chiave acrobatica e poetica di corpi ripescati dalle acque. Meno efficace la conclusione dello spettacolo, in cui le ultime due parti sembrano appiccicate al resto senza continuità narrativa (effetto aumentato da incongrui applausi del pubblico che interrompevano la tensione come se si trattasse di numeri da circo).

Ieri, il Collettivo era alle prese con il suo ultimo lavoro, *Misticanza*, omaggio alla danza e al circo contemporanei insieme al virtuoso Alessandro Maida. Stasera, invece, ritornano su *Ai migranti*.



«Pinocchio», in scena al Teatro Elfo Puccini di Milano

U: WEEK END LIBRI



STRIP BOOK WWW.II.MARCOPELLEA.IT



Le forbici di Anna Bolena

Com'è viva Anna Bolena!

Biografie Un ritratto vivido della regina d'Inghilterra seconda moglie di Enrico VIII: Hilary Mantel ha il dono di narrare gli eventi come se stessero accadendo ora

VALERIA VIGANÒ

HILARY MANTEL HA UNA QUALITÀ PRODIGIOSA, PIACE A QUASI TUTTI I CRITICI E A QUASI TUTTI GLI SCRITTORI. COSA NON NECESSARIAMENTE CONVERGENTE. IN PIÙ PIACE A CRITICI CHE ABITUALMENTE HANNO UN'IDEA DELLA LETTERATURA CONTRAPPOSTA, E A SCRITTORI CHE LA PENSANO DIVERSAMENTE IN MATERIA DI TRAMA E LINGUA, E SI APPASSIONANO A AUTORI DIVERSI. Baricco né è entusiasta, e anch'io. I lettori di mezzo mondo la leggono e attendono con trepidazione di leggerla di nuovo. Mantel si inserisce nell'ambito della letteratura storica, il suo interesse concentrato sulla dinastia Tudor, affrontato prima in *Wolf Hall* e ora con *Anna Bolena, una questione di famiglia*. Ambedue sono stati premiati con il Man Booker Prize, cosa insolita per un singolo autore. Di romanzi storici ce ne sono a bizzeffe, aderenti alla realtà o sconfinanti in ipotesi fantasiose, e fanno parte di un filone molto in auge. La maggior parte sono scritti secondo i dettami precisi e consolidati del genere, e spesso hanno lo scopo di far conoscere a chi non lo conosce un grande personaggio o un grande evento. Sono libri spesso da accompagnamento, ma non tutti. Qualcuno si staglia per grandezza e, pur avendo una trama conosciuta (*Memorie di Adriano* di Yourcenar ne è un capostipite, Mer-

lino di Michel Rio è un'eccellenza nascosta, e più recentemente la *Elisabetta I* narrata da Nadia Fusini), quasi ce la dimentichiamo. Smettiamo di cercare conferme di un carattere o di un altro, o la veridicità dei fatti, e smettiamo anche di leggere ricreativamente. Perché ciò che ci troviamo davanti è un'opera di vera letteratura.

La qualità prodigiosa di Mantel è la sua capacità di narrare eventi del 1500 (il periodo Tudor, appunto) come se stessero accadendo ora. In *Anna Bolena* l'autrice inglese usa un magnifico verbo al presente, crea dialoghi che non sono pomposi e retorici ma nemmeno colloquiali, le figure di grande importanza per le vicende del tempo non hanno nulla di datato e statico e si distaccano dai cliché.

La storia è raccontata attraverso gli esseri umani che l'hanno composta, in questo caso Enrico VIII, Anna Bolena, Thomas Cromwell e tutti coloro che appartenevano alla cerchia della monarchia inglese dell'epoca, un regno bizzarro dove interessi economici, antipatie personali, e la strenua lotta in materia di potere e religione erano la conseguenza di un modo di essere, interpretare la vita, fare scelte partendo dalle proprie inclinazioni. L'Inghilterra d'allora era un paese affamato, in gravi difficoltà, la vita a corte, come sempre, un profluvio di privilegi e strategie. Mantel ce la presenta con una nitidezza rara, mai evaporata dal peso dei secoli. Cosa c'è di più misterioso e bello per un lettore che avere la sensazione vivida di essere lì, in quel momento, testimone diretto, senza la fastidiosa sensazione di una rievocazione, di una distanza?

Le vicende di Enrico VIII e delle sue mogli, la sagacia e la saggezza del rozzo Cromwell, la pervicacia e forte indipendente di Anna Bolena, una delle tante donne sacrificate per capriccio e politica insieme, sono sui libri di testo, si studiano a scuola. Mantel riesce a posare uno sguardo nuovo e necessariamente femminile su qualcosa che, pur accaduto nel passato lontano, è così presente da sembrarci inedito, mai saputo prima. Si sottolinea spesso che la biografia è una specialità inglese, ed è vera la capacità britannica di rimanere storicamente fedeli e suffragare la propria versione con grande accuratezza. È da sottolineare allora anche un'altra evidenza: nel ritrarre grandi personaggi e grandi epoche le scrittrici hanno un approccio diverso. Non sono solo i massacri delle guerre o gli assassinii, il sangue delle spade e la mancanza di pietà a prevalere, ma la misura umana di ciò che li causa. Hilary Mantel, in questa scelta è una maestra.



ANNA BOLENA, UNA QUESTIONE DI FAMIGLIA
Hilary Mantel
Traduz. di Giuseppina Oneto
pagine 506
euro 19,90
Fazi Editore

LIBRI



LA MENTALITÀ DELL'ALVEARE
Vincenzo Latronico
pagine 201
euro 12,50
Bompiani

In un futuro imminente in cui governa un non-partito nato su Internet (la data d'inizio della storia è il 10 giugno 2013), Leonardo e Camilla, due giovani pieni di speranze, si sposano e si preparano a vivere insieme in una nuova casa. Ma le magnifiche sorti e progressive che si aspettavano vengono demolite da una serie di fraintendimenti e rigidità che si creano in rete, dove tutti indagano, accusano e nessuno ascolta prima di condannare.



IN DIFESA DELLA PSICOANALISI
Argenterio Bolognini
Di Ciaccia Zoja
pag. 112, euro 10
Einaudi

Quattro psicoanalisti di formazione diversa (due freudiani, un junghiano, un lacaniano) provano a riaffermare le ragioni profonde della psicoanalisi in un'epoca in cui viene attaccata. Da prospettive diverse, i quattro studiosi arrivano a una medesima conclusione: il metodo messo a punto da Freud con le sue successive elaborazioni è ancora uno strumento forte per esplorare le profondità della psiche e aiutare a creare nuovi e più sani equilibri.



LA BANDA DEL FORMAGGIO
Paolo Nori
pagine 223
euro 15
Marcos Y Marcos

Un racconto che sa di formaggio, d'Italia, di complotti, di librerie e di misteri. Ermano fa l'editore, Paride il libraio. Si mettono in società per comprare librerie e per quindici anni la premiata ditta funziona, finché si scopre che i soldi all'origine venivano da un traffico di formaggi losco. Paride si suicida ma i motivi si nascondono nell'ombra. A forma di formaggio. Nori compone con allegria, con penna da buongustaio -in fondo, è nato a Parma - e racconta una storia nata nella Bassa di oggi.

Piccolo poema in prosa sulla paura

PAOLO DI PAOLO

«BE', COMINCEREI COL DIRLE CHE NON È GRAVE QUANTO CREDE. Bisogna solo riuscire a addomesticare la paura». *Il panico quotidiano* (pp. 208, euro 17, Einaudi) è la storia di questo tentativo: crisi di panico, ansia, «paura, paura della paura, paura della paura della paura». I sintomi? Non portano segni fisici. Le cause? Impossibile definirle. Una storia d'amore che non funziona più? «O forse ero depresso per il lavoro? Cristo, chi non lo sarebbe stato! Stampare lamiere di auto che non avrei mai potuto permettermi: quello sì che ti faceva deprimere». Christian Frascella torna con un romanzo il cui protagonista si chiama come l'autore. Se ne deduce che si tratta di una storia vissuta, ma *Il panico quotidiano* non ha niente di diaristico: è, a tutti gli effetti, un romanzo. Con una sincerità disarmata e parecchia ironia, Frascella racconta Frascella alle prese con un disagio che modifica il rapporto con il proprio stesso corpo, con la capacità di tenersi in piedi e di stare in mezzo agli altri. Non è facile descrivere qualcosa che non è esattamente dolore, ma appunto panico, angoscia, un lungo corridoio di malessere di cui non si vede l'uscita. Frascella ci riesce, in pagine anche molto incisive: «Le luci e la città, sotto, uno sfarfallare; e, ancora più sotto, il verso del vento, sfff, sfff, che lambiva la crosta della terra, ne spegneva il magma (...): e mi ritrovai fermo in un tempo senza collocazione a sudare e tremare di freddo e piangere». Si riesce ad accettare l'idea che la nostra testa non funzioni più? Quell'evidente ma indescribibile «non sentirsi bene» come si può correggere, arginare, curare? Le pagine tra 140 e 145 sono molto forti, direi molto belle, se non fosse stupido definirle così. Il punto è che - in un tempo in cui troppi scambiano i libri per spazi di confessione pubblica - Frascella fa lo scrittore: inventa una lingua, un modo, ovvero uno stile - il suo: crepitante, sincopato, un po' acre - per pronunciare la paura. E verso la fine del romanzo, in un fluviale monologo, arriva con grande intensità a produrre un piccolo poema in prosa sulla paura, sulle paure, su tutte le feroci e ottuse ansie che investono ogni istante della nostra esistenza. Risponde così, in modo molto convincente, a Virginia Woolf che lamentava l'assenza - considerato quanto sia comune la malattia - di romanzi interi dedicati all'influenza, «poemi epici alla febbre tifoidea; odi alla polmonite; liriche al mal di denti».

I'Unità ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

Guglielmo Ciardi, «Veduta sulla laguna», 1875

Gli orizzonti di Ciardi

Omaggio allo sguardo del pittore impressionista

GUGLIELMO CIARDI

A cura di L. Maspes e E. Savona
Milano, Galleria d'Arte Moderna Manzoni
Fino al 31 maggio - Catalogo Antiga Edizioni

RENATO BARILLI
MILANO

NON APPARE PIÙ UN'ERESIA SOSTENERE CHE L'IMPRESSIONISMO È ESISTITO IN TUTTI I PAESI DELL'OCCIDENTE, PERFINO NEGLI STATI UNITI, E NON SOLO IN FRANCIA, ANCHE SE AI PITTORI SULLA SENNA BISOGNA PUR SEMPRERICONOSCERE UN TITOLO DI ECCELLENZA SUGLI ALTRI. Parigi stessa, in questo momento, in una sede autorevole come l'Orangerie, annessa al Musée d'Orsay, presenta i nostri Macchiaioli sotto quell'ambita etichetta, seppure frenando l'ammissione e tenendola in sospeso all'ombra di un punto interrogativo. Naturalmente, la concessione di questo titolo lusinghiero va distribuita con cautela, non deve diventare un'assoluzione indistinta pronta a premiare ogni possibile paesaggismo praticato sul finire dell'Ottocento, magari eseguito con spirito trito e aneddótico.

Ma un artista con le carte in regola per ricevere un simile riconoscimento è senza dubbio il veneziano Guglielmo Ciardi (1842-1917), che del resto non è rimasto, soprattutto in gioventù, a coltivare l'illustre tradizione del vedutismo locale, ma si è recato nei centri giusti, in primo luogo nella Firenze dei Macchiaioli, che lo hanno adottato nelle loro file, e anche a Napoli nei cui pressi fioriva la Scuola di Resina, frequentata da un altro rampollo di genio, Giuseppe De Nittis, proveniente dalle Puglie. La sede partenopea era stata anche fecondata dalla presenza del numero uno dell'impressionismo spagnolo, Mariano Fortuny.

Si aggiunga, parlando in senso lato di impressionismo, che all'interno di quel movimento bisogna distinguere due ondate generazionali: quella dei nati attorno al 1830, che si sono impegnati, di qua e di là delle Alpi, sul tema di figura e non hanno disdegnato di effettuare qualche visita al museo delle glorie passate, basti pensare al grande Manet, ora messo addirittura a confronto con Tiziano, e presso di noi, alla triade Fattori-Lega-Cabian-

ca. Poi c'è la soglia del 1835 (Telemaco Signorini) e del 1840 (addirittura il «lider maximo» Monet), i quali si sbarazzano della figura, o la trattano in piccolo, dissolvendola nel grande circuito paesistico, e rifiutando qualsiasi aggrancio col museo. Per data di nascita Ciardi appartiene a questa seconda ondata, infatti a nulla vale richiamare nel suo caso i precedenti storici del Canaletto e del Bellotto, coi loro lucidi impianti prospettici, non intaccati dalla corrosione atmosferica. Semmai, per lui vale un rimando a Francesco Guardi e ai suoi cieli caliginosi pronti a fondersi con le acque.

Ciardi, nella scelta dei soggetti, evita in genere il Canal Grande, non vuole che il suo sguardo resti imprigionato entro fiancate di palazzi illustri, ma si sposta ai lati della Serenissima, dove è possibile respirare a pieni pol-

moni l'aria che circola ampia e libera là dove la Laguna si stende in ampie fasce orizzontali, stretta ai fianchi, semmai, da parallele strisce di terra, di buona terra coltivabile, su cui crescono orti rigogliosi, verdeggianti di ortaggi, di colture, con tratti di terra rossiccia in attesa del seme. E la presenza umana è in funzione di questi ampi orizzonti, i pescatori, indaffarati a riva in qualche bisogno del loro mestiere, si stagliano contro la laguna sottili e slanciati come bricole, i contadini sono pronti a lasciarsi inghiottire dalla gleba, o si affrettano verso casolari pittoreschi, corrosi dalla salsedine, con muri sbrecciati, privi dei fasti propri delle solenni magioni patrizie. Del resto, all'Accademia di Venezia, Ciardi ha frequentato un maestro, il Bresolin, titolare di una cattedra «di paese e di mare», perfetta nell'indicare il connubio cui egli è sempre rimasto fedele nei suoi molti decenni di attività. Concedendosi anche numerose sortite fuori dalla Laguna, fedele del resto al destino della Serenissima che è sempre stato di essere dominatrice dei mari, ma anche dell'entroterra, da cui ricavava derrate alimentari e legno per le sue imbarcazioni.

E dunque, Ciardi si è concesso numerose escursioni lungo i fiumi del territorio, in particolare ha soggiornato lungo il Sile, accettando un'inversione nel rapporto tra i due dati di fondo della sua intera formazione, la terra e l'acqua. In questi paesaggi, l'acqua si è tramutata in uno spicchio che si insinua tra le maglie strette delle rive fertili di vegetazione e di casolari, pronti del resto a specchiarsi nelle onde con fini giochi di riflessi, mentre in alto si stendono cieli ampi, animati da leggere architetture di nuvole sempre sul punto di dissolversi.

La «trinità» di Vezzoli**FRANCESCO VEZZOLI. «THE TRINITY»**

A cura di Anna Mattiolo
Roma, Maxxi
Dal 29 maggio al 24 novembre

Internazionalmente riconosciuto come uno dei più brillanti artisti italiani della sua generazione, Francesco Vezzoli è protagonista oltre al Maxxi di altre due personali, al Moma e al Moca: oltre 90 opere in mostra, alcune esposte per la prima volta,

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI

**GLI ANGELI, LA PITTURA E IL NOVECENTO ITALIANO**

A cura di Dominique Stella
Brescia, Galleria Agnellini
Fino al 20/7 - catalogo Cambi Editore
«L'arte - scrive Giovanni Lista in catalogo - è il frutto della volontà creativa dell'artista, ma anche e inevitabilmente la manifestazione inconscia della sensibilità, della mentalità e delle idee che caratterizzano l'epoca storica in cui è apparsa l'opera». Attraverso dipinti di Licini, Sironi, Morandi, de Chirico, Savinio e Fontana la mostra riflette sull'arte italiana e sul suo immaginario.

**SISSA MICHELI. FADE IN THE PAST! CUT!**

A cura di Sabine Gamper
Merano, Merano Arte - Fino al 2/6
catalogo Verlag für Moderne Kunst
Attraverso un lavoro che si colloca a metà tra fotografia, video e installazione l'artista (Brunico, 1975) elabora un linguaggio basato sulla messa in discussione delle immagini e della loro capacità di generare cultura. Le sue opere esercitano un fascino ambivalente: da un lato incarnano la bellezza di un momento cristallizzato, dall'altro sono perturbanti perché esplorano paure e fantasie collettive.

**GRANDI MAESTRI, PICCOLE SCULTURE**

A cura di Lara-Vinca Masini
Pistoia, Palazzo Sozzifanti
Fino al 30/6
L'esposizione presenta circa 200 opere di piccole dimensioni che offrono una ricca e affascinante panoramica sulla scultura internazionale del secolo scorso: dalle avanguardie storiche alla Pop Art, fino al Minimalismo e alla Transavanguardia. Le sculture provengono dalla raccolta di Lorian Bertini, appassionato collezionista di Prato che negli anni ha messo insieme oltre 600 opere tra disegni, maioliche, libri illustrati e sculture.

Le telecamere di fronte al bricolage del grande orrore

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

GIUSTAMENTE ROBERTO SAVIANO, IERI, DURANTE LA CERIMONIA IN MEMORIA DI FALCONE E BORSELLINO ha ricordato, rispondendo ai ragazzi presenti, che bisogna fare bene il proprio mestiere. Ma è molto difficile capire, a volte, quale sia il modo migliore di fare il proprio lavoro.

Per esempio, l'altro giorno abbiamo visto in tv scene di violenza insostenibile. Prima la registrazione della rapina di Milano, con quegli uomini mascherati e armati di mazze, che agivano, pure loro, con scientifica determinazione contro i commessi della gioielleria. Come un film o un telefilm diretto da loro stessi e proiettato dalle tv in tutte le case, per mostrare agli italiani di che pasta sono fatti i criminali. Più tardi, in serata, abbiamo visto anche le scene orrende di Londra, nelle quali uno degli assassini chiedeva esplicitamente di essere fotografato e registrato mentre ancora brandiva l'ascia insanguinata.

Allora, ci si può chiedere, bisognava

obbedire ai suoi ordini o sarebbe stato meglio, da parte dell'informazione, raccontare i fatti, ma negare la spettacolarizzazione richiesta?

Si discute molto di questo tema ai tempi del terrorismo delle Brigate Rosse, che pretendevano la pubblicazione dei loro (del resto illeggibili) comunicati politici. Oggi, forse, la logica della comunicazione ha ormai prevalso su tutto e non c'è orrore che tenga di fronte all'audience.

Si parla di terrorismo fai da te, perché ormai siamo al bricolage dell'orrore, che fa ancora più paura dell'organizzazione fondamentalista su larga scala. Il terrorista singolo, che può essere dovunque e chiunque, scatena un effetto ancora più capillare, mirando a demolire le nostre difese interiori attraverso l'uso consapevole della tv, di internet e dei telefonini. Considerando che, come scriveva Leopardi ai tempi in cui non c'era la tv, «il genere umano non odia mai tanto chi fa il male, né il male stesso, quanto chi lo nomina».

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: perturbazione Ginevra in azione al Nord est con freddo, piogge e neve a 1000 m. Meglio a Ovest.

CENTRO: addensamenti con locali rovesci su Nord Toscana e aree appenniniche, sole prevalente altrove.

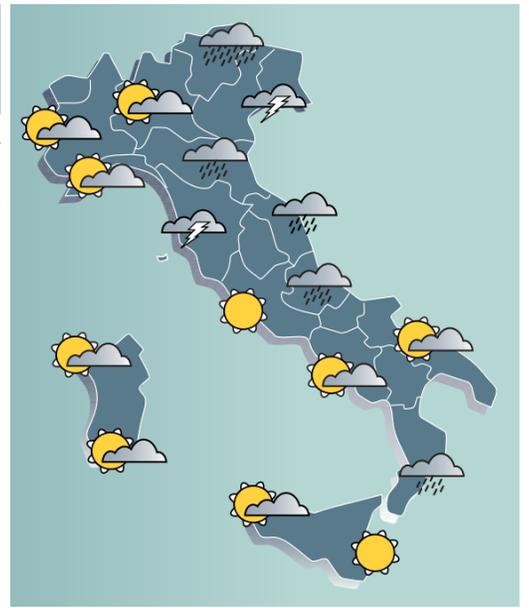
SUD: più nubi e qualche pioggia sui rilievi calabresi; prevale il tempo asciutto con più sole altrove.

Domani

NORD: depressione Ginevra con molte nubi, rovesci e temporali diffusi; neve fino a 1000 m sui rilievi.

CENTRO: nubi e piogge diffuse, meno su Abruzzo e Molise; neve sui rilievi appenninici a 1200/1400 m.

SUD: tempo stabile e prevalenza soleggiato salvo addensamenti locali sulle aree tirreniche.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: La terra dei cuochi Show con A. Clerici. Antonella Clerici conduce lo show con altre sfide tra le coppie rimaste in gara.</p> <p>06.30 TG1. Informazione</p> <p>06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina. Magazine</p> <p>10.00 Unomattina Verde. Magazine</p> <p>10.25 Unomattina Rosa. Magazine</p> <p>11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Game Show</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 TG1 - Economia. Informazione</p> <p>14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.</p> <p>15.15 La vita in diretta. Magazine. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 La terra dei cuochi. Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>23.35 TV7. Rubrica</p> <p>00.35 Cinematografo Speciale Cannes. Evento</p> <p>00.55 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.30 Cinematografo Speciale Cannes. Evento</p> <p>02.10 Rai Educational Rewind - Visioni Private. Reportage</p> <p>02.40 RaiSport Up. Sport</p> <p>02.50 Mille e una notte - Teatro. Rubrica</p>	<p>21.05: Faster Film con D. Johnson. Un ex criminale decide di vendicare l'omicidio nel fratello avvenuto durante un furto anni prima.</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.05 Tg Regione - Montagne. Rubrica</p> <p>08.35 Le sorelle McLeod 6. Serie TV</p> <p>10.00 Tg2 Insieme. Rubrica</p> <p>11.00 I Fatti Vostri. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.</p> <p>13.00 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>14.00 Detto fatto. Rubrica. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>16.10 Senza Traccia. Serie TV</p> <p>17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>17.50 Rai TG Sport Notiziario. Informazione</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2 - 20.30. Informazione</p> <p>21.05 Faster. Film Azione. (2010) Regia di George Tillman Jr. Con Dwayne Johnson, Billy Bob Thornton, Maggie Grace, Moon Bloodgood.</p> <p>22.50 Tg2. Informazione</p> <p>23.05 L'ultima parola. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.</p> <p>00.35 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>00.50 Flashpoint. Serie TV</p>	<p>21.05: Amore criminale Reportage conduce B. De Rossi. In primo piano, la commovente storia di Barbara, perdutamente innamorata di Alessandro...</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.00 Rai 150 anni. La Storia siamo noi. Documentario</p> <p>10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati.</p> <p>11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias.</p> <p>13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.05 Tg Regione - Piazza Affari. Rubrica</p> <p>15.10 Ciclismo. 19° Tappa: Ponte di Legno - Val Martello. Sport</p> <p>18.05 Roma. Piazza di Siena: Equitazione: Coppa delle Nazioni (2ª manche). Sport</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.15 Celi, mio marito! Rubrica</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 Amore criminale. Reportage. Conduce Barbara De Rossi.</p> <p>23.05 È uno di quei giorni che... Reportage</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.05 Appuntamento al cinema. Rubrica</p> <p>01.10 Rai Educational: Art News. Rubrica</p> <p>01.40 ApriRai. Rubrica</p>	<p>21.10: Quarto grado Reportage con S. Sottile. Al centro del nuovo appuntamento ci sono i casi di Roberta Ragusa e Angela Celentano.</p> <p>06.50 T.J. Hooker. Serie TV</p> <p>07.45 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.40 Hunter. Serie TV</p> <p>09.50 Carabinieri 6. Serie TV</p> <p>10.50 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica</p> <p>15.35 Come si cambia Academy. Show</p> <p>16.20 My Life - Segreti e Passioni. Soap Opera</p> <p>16.40 I giganti del mare. Film Avventura. (1959) Regia di Michael Anderson. Con Gary Cooper.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.30 Quinta colonna il quotidiano. Attualità</p> <p>21.10 Quarto grado. Reportage. Conduce Salvo Sottile.</p> <p>23.57 Safe Harbor. Film Thriller. (2006) Regia di Mark Griffiths. Con Tracey Gold, Steve Bacic.</p> <p>01.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>02.15 Il gatto dagli occhi di Giada. Film Thriller. (1977) Regia di Antonio Bido. Con Corrado Pani.</p> <p>03.45 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: SuperPaperissima Show con G. Scotti, M. Hunziker. Si potranno rivedere gag, travestimenti e parodie interpretate dai due conduttori e dai molti ospiti.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Borse e monete. Informazione</p> <p>08.00 Meteo.it. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica</p> <p>08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Claudio Brachino.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>13.00 Tg5. Soap Opera</p> <p>13.41 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>16.05 Amici. Talent Show</p> <p>16.50 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 The Money Drop. Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>21.10 SuperPaperissima. Show. Conduce Gerry Scotti, Michelle Hunziker.</p> <p>23.00 Speciale Tg5. Attualità</p> <p>00.30 Supercinema. Rubrica</p> <p>01.00 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.30 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ficarra e Piconi.</p> <p>02.22 Meteo.it. Informazione</p> <p>02.23 Uomini e donne. Talk Show</p>	<p>21.10: True Justice II - Reazione violenta Film con S. Seagal. Un agguato, una sparatoria che lascia sull'asfalto anche il cadavere di uno dei rapinatori...</p> <p>07.00 Zeke & Luther. Serie TV</p> <p>07.50 Tutto in famiglia. Serie TV</p> <p>08.40 Una mamma per amica. Serie TV</p> <p>10.30 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati</p> <p>15.00 Naruto Shippuden. Cartoni Animati</p> <p>15.25 Le avventure di Lupin III. Cartoni Animati</p> <p>16.10 Smallville. Serie TV</p> <p>17.50 The Middle. Serie TV</p> <p>18.15 Life Bites. SitCom</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. New York. Serie TV</p> <p>21.10 True Justice II - Reazione violenta. Film Azione. (2012) Regia di Lauro Chartrand. Con Steven Seagal, Sarah Lind, Adrian Holmes, Jesse Hutch, Priscilla Faia.</p> <p>23.00 Person of Interest. Serie TV</p> <p>00.50 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>01.15 Romanzo criminale - La serie. Serie TV</p> <p>02.15 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>21.10: Crozza nel paese delle meraviglie. Show con M. Crozza. Il conduttore si lancia nel "circo" dell'Italia contemporanea con un'ora di spettacolo.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>12.25 I menù di Benedetta. Rubrica</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>15.30 Diane, uno sbirro in famiglia. Serie TV</p> <p>17.10 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>18.45 I menù di Benedetta. Rubrica</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Crozza nel paese delle meraviglie. Show. Conduce Maurizio Crozza.</p> <p>22.20 Zeta. Talk Show. Conduce Gad Lerner.</p> <p>00.15 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.15 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>01.20 Sotto canestro. Sport</p> <p>01.50 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.55 Otto e mezzo (R). Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Il Trono di Spade - 3° stagione. Serie TV</p> <p>23.05 The Raven. Film Thriller. (2012) Regia di J. McTeigue. Con J. Cusack, L. Evans, A. Eve, B. Gleeson.</p> <p>01.00 One for the Money. Film Commedia. (2012) Regia di J. Anne Robinson. Con K. Heigl, J. Leguizamo, D. Sunjata, D. Reynolds.</p>	<p>21.00 Il gatto con gli stivali. Film Animazione. (2007) Regia di Fred Savage. Con A. Banderas, S. Hayek, Z. Galifianakis.</p> <p>22.35 Il campeggio dei papà. Film Commedia. (2007) Regia di F. Savage. Con C. Gooding Jr., P. Rae, Lochlyn Munro.</p> <p>00.10 Il mio cane Skip. Film Drammatico. (2000) Regia di J. Russell. Con D. Lane, L. Wilson.</p>	<p>21.00 Quasi amici - Intouchables. Film Commedia. (2011) Regia di O. Nakache, E. Toledano. Con F. Cluzet, O. Sy.</p> <p>23.00 Quel mostro di suocera. Film Commedia. (2005) Regia di R. Luketic. Con J. Lopez, J. Fonda.</p> <p>00.45 One last dance. Film Drammatico. (2003) Regia di L. Niemi. Con P. Swayze, L. Niemi.</p>	<p>19.10 Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Lanterna verde. Film Azione. (2011) Regia di Martin Campbell. Con Ryan Reynolds.</p> <p>20.00 Max Steel. Cartoni Animati</p> <p>20.40 Star Wars: The Clone Wars. Cartoni Animati</p> <p>21.20 Scooby-Doo Mystery Inc. Cartoni Animati</p> <p>21.45 Batman the Brave and the Bold. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Affari a tutti i costi. Reality Show.</p> <p>19.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>20.00 Top Gear. Documentario</p> <p>21.00 Matto da pescare. Documentario</p> <p>22.00 Acquari di famiglia. Documentario</p> <p>23.00 Finding Bigfoot: cacciatori di mostri. Documentario</p> <p>00.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Pascalistan. Documentario</p> <p>20.30 Fuori frigo. Attualità</p> <p>20.45 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>21.00 Fino alla fine del mondo. Reportage</p> <p>22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p> <p>23.00 Reaper. Serie TV</p>	<p>18.30 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality</p> <p>19.30 New Girl. Serie TV</p> <p>20.20 Scrubs. Sit Com</p> <p>21.10 MTV Spit. Show. Conduce Marracash.</p> <p>22.00 Miss Marzo. Film Commedia. (2009) Regia di Zach Cregger. Con Zach Cregger, Trevor Moore.</p>

La Scala, stagione al via con la Traviata di Verdi

Barenboim: «Del prossimo sovrintendente mi interessa la cultura, ciò che ha da proporre»

PAOLO PETAZZI

ALLA SCALA LA QUESTIONE DEL NUOVO SOVRINTENDENTE NON ERA ALL'ORDINE DEL GIORNO ALLA PRESENTAZIONE DELLA STAGIONE 2013-14; ma non appariva casuale il nobile e severo monito di Stephane Lissner sul ruolo della Scala come teatro pubblico

(anche se sostenuto da 43 milioni di privati, circa il 37%): «Fare teatro pubblico significa cercare artisti che invitano a riflettere, che pongono domande, anche se le domande disturbano; un teatro etico che riflette sulla realtà. Io so fare un solo tipo di teatro, quello pubblico».

Si è prontamente associato Daniel Barenboim, che ha anche espresso preoccupazioni per certe pretestuose polemiche sulla «italianità» della Scala e del sovrintendente che dovrà guidarla dopo il 2015: «Perché parlare di italianità in senso piccolo? Del prossimo sovrintendente mi interessa la cultura, ciò che ha da proporre». Il sindaco Pisapia era presente e di queste riflessioni dovrà tener conto.

LA PROSSIMA STAGIONE

Nella prossima stagione non sono poche le proposte di grande rilievo, dalla *Elektra* di Strauss diretta da Salonen con la regia di Chereau ai *Troyens* di Berlioz (capolavoro rarissimo che vedrà debuttare alla

Scala Antonio Pappano e per la regia David McVicar), alla *Sposa dello Zar* di Rimskij-Korsakov (un grande in Italia troppo trascurato), diretta da Barenboim con la regia di Tcherniakov.

Già da tempo era annunciata la importante *Traviata* d'apertura, con il ritorno di Daniele Gatti e la regia di Tcherniakov: chissà se piacerà ai tifosi di Verdi offesi dalla scelta di Wagner per il dicembre 2012. Un capolavoro del Rossini francese, *Le Comte Ory* avrà la regia di Pelly e la direzione di Renzetti. Barenboim dirigerà anche *Così fan tutte* di Mozart (regia di Guth) e alcune repliche della ripresa del Simon Boccanegra; come pianista dedicherà 4 concerti alle sonate di

Schubert.

Un nuovo allestimento di Lucia di Lammermoor sarà diretto da Pier Giorgio Morandi con la regia di Mary Zimmermann. La ripresa del *Trovatore* è affidata a Rustioni, quella di *Cavalleria rusticana* a Harding (insieme a due balletti di Fokin e Petit, mentre in dicembre la stagione di balletto sarà aperta da una Serata Ramansky).

Non ci sono opere di oggi; ma non mancano voci nuove di rilievo con lavori sinfonici commissionati a Rihm, Francesconi, Gervasoni, Mantovani, Panfili. Maurizio Pollini in un bellissimo ciclo di quattro concerti unirà Beethoven a Boulez, Sciarrino, Stockhausen, Lachenmann.



Il concerto a Napoli di Bruce Springsteen

È partito ieri sera da piazza Plebiscito, a Napoli, il tour italiano di Bruce Springsteen. È stato un bagno di folla per il Boss. All'attesissimo concerto hanno partecipato fan provenienti da ogni parte del mondo in attesa per ore e ore prima del concerto. Il prossimo 11 luglio Bruce sarà nella capitale al «Rock in Roma».

IN BREVE

PAROLE DI GIUSTIZIA

Questione morale: tre giorni a La Spezia

● «Questione morale e etica pubblica»: è il tema della rassegna «Parole di Giustizia» che si svolgerà da oggi a domenica a La Spezia organizzata dal Comune e dall'Associazione giuridica Giuseppe Borrè e curata da Livio Pepino. Tra i relatori il ministro Orlando, i filosofi Curi e Sini, i magistrati Rossi e Canepa, il fondatore di Eataly Farinetti, la sindaca di Lampedusa Nicolini e lo scrittore Andrea Bajani.

IL FESTIVAL

Ultimo giorno con le «Parabole»

● Si conclude la seconda edizione del festival di teatro indipendente «Parabole fra i sanpietrini»: «GabbiaNo ovvero dell'amar per noia» da Anton Cechov è un dis-adattamento di Woody Neri che andrà in scena oggi e domani al Forte Fanfulla (Via Fanfulla da Lodi, 5, Roma). Tutto ruoterà intorno a una piscina gonfiabile, reminiscenza di fanciullesche vacanze da cortile. Un luogo che tutti descrivono come incantevole, ma che appare più come una prigione.

LECCE

Festa del libro per ragazzi

● Il Ministro per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo, Massimo Bray, interverrà oggi alle 19 all'inaugurazione a Lecce della prima edizione della Festa del libro dei ragazzi presso Palazzo Celestini. La festa, che nasce all'interno del Maggio dei libri e del progetto di promozione alla lettura «In Vitro», mette insieme biblioteche e librerie del territorio e prevede attività per tutti i gusti: dalla «Festa del libro a Lecce» al «Trenino dei libri».

ROMA FRINGE FESTIVAL 2013

Tutto l'Off a Villa Mercede

● Dal 15 giugno al 14 luglio 2013 la seconda edizione del Roma Fringe Festival torna nel cuore verde di Roma, a Villa Mercede a San Lorenzo, quartiere universitario, trasformata in parco del teatro. 3 aree palco, un mese di programmazione, 72 spettacoli - 9 al giorno -, per oltre di 230 repliche. Senza fondi ma con la voglia di cambiare le carte in gioco - tra performance, installazioni artistiche, commedie, drammi, stand up comedy, teatro canzone, danza e improvvisazione - ecco il nuovo che avanza.

Cronache vere al Todi Festival

Temi d'attualità costellano il cartellone della rassegna

Silvano Spada torna a dirigere la manifestazione che fondò nel 1987. Nel programma spettacoli e testi inediti su razzismo, violenza sulle donne, identità sessuali e immigrazione

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

ALLA FINE È TORNATO IN MANI «FAMILIARI» IL FESTIVAL DI TODI, CHE IN QUESTA EDIZIONE 2013 - in scena dal 23 agosto al 1 settembre - viene diretto da Silvano Spada. O meglio, ri-diretto da colui che lo aveva fondato nel 1987 portandolo avanti fino al 1998. Dopo sono seguiti altri responsabili e altre direzioni, tra cui quella di Simona Marchini e quella, discussa, di Maurizio Costanzo.

Per il nuovo corso, Spada riprende una delle sue linee tematiche preferite: molta prosa, con spettacoli inediti, prodotti o coprodotti, pensando il Festival più come centro propulsore di novità che come passerella. I fili conduttori sono forti, d'attualità immediata come la crisi di coppia, la violenza sulle donne, il razzismo, le identità sessuali e l'immigrazione, quasi per usare il teatro come banco di meditazione sull'oggi. È materia di cronaca viva, infatti, trasportata in scena come fa lo spettacolo

lo inaugurale, *Ritorno ad Haifa* di Ghassan Kanafani - uno dei più importanti scrittori palestinesi, morto nel 1972 a soli 36 anni in un attentato attribuito al Mossad - con la regia di Patrick Rossi Gastaldi e interpretato, fra gli altri, da Amanda Sandrelli e Danilo Nigrelli. Una storia lontana la cui ferite arrivano ai nostri giorni, che inizia nel 1948 quando Haifa venne occupata dall'esercito israeliano e la maggior parte della popolazione palestinese fu costretta a lasciare le proprie abitazioni agli occupanti. Vent'anni dopo, gli israeliani aprono le frontiere per un breve momento di cui approfitta una coppia palestinese per rivedere la loro casa.

Genet e Tennessee Williams visti dal sud sono la prospettiva insolita nella quale vengono inquadrati due mostri sacri della letteratura d'occidente da Mohamed Choukri, scrittore marocchino, autore di *Jean Genet e Tennessee Williams a Tangeri* diretto da Antonio Sanna, dove si racconta un incontro fra i tre nella città-bordello e patria d'artisti, luogo fuori dal tempo e paesaggio umano di poeti e prostitu-

te, vagabondi e mendicanti. È un battesimo teatrale, invece, quello che investe Claudia Pandolfi accanto a Francesco Montanari diretti da Luciano Melchionna in *Parole incatenate*, un «thriller» di Jordi Galceran, autore di Barcellona plurirappresentato in Europa.

Sesso e sessualità animano i racconti di Richard Herring di *Che co'sex?*, risposta dell'uomo ai *Monologhi della vagina* interpretati da Gianluca Ramazzotti, così come *Siamotuttigay* di Lucilla Lupaioli indaga sul confine ambiguo tra normalità e diversità. Storie di migranti - come furono gli italiani messi a fuoco attraverso la vita della cantante napoletana Gilda Mignonette, che si affermò a New York negli anni 20 e 30 - affollano *La regina degli emigranti* messa in scena da Riccardo Reim. Una versione nostrana, invece, del film *The Help*, ci viene invece da Alessandra Panelli che con *Le tate* parla delle figure di riferimento di infanzie lontane.

Ritratti-omaggio costellano il Todi Festival con lo spettacolo dedicato a Raffaele Viviani con Franco Acampora, le biografie intrecciate e contemporanee di Steve Jobs e Bill Gates messe a punto da Mauro Mandolini con Donatella Brocco o David Livingstone, mitica figura di esploratore d'Africa che nell'anno del bicentenario dalla nascita viene celebrato nella pièce di Paolo Novaresio con Valeria Ciangottini ed Enzo Aronica. Gabriel Garko presta le sue fattezze per il Rodolfo Valentino all'evento-convegno che racconta il mito di Hollywood attraverso uno dei suoi personaggi più indimenticabili, raccontato nel libro di Emilia Costantini e pronto a diventare fiction su Canale 5 il prossimo autunno.

Sale alla ribalta del festival anche un personaggio autoctono di Todi: Matteuccia, che fu la prima donna della storia ad esser mandata al rogo con l'accusa di stregoneria. Successe nel 1426 proprio nella città che ora la ricorda con l'allestimento di Silvano Spada, *Processo alla strega*, in chiusura il primo settembre.

Ritratti-omaggio per Viviani Rodolfo Valentino, David Livingstone ma anche Steve Jobs e Bill Gates

Uno «squalo» cannibale

Nibali domina la cronoscalata Gli altri ora sono lontanissimi

Impresa del siciliano alla prima vittoria di tappa in questa edizione. Al gruppo resta la lotta per il podio «Ma non è ancora finita»

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

PADRONE, TIRANNO, SEMPLICEMENTE PERFETTO. IL GIRO È CHIUSO ED È DI VINCENZO NIBALI. IMPRESSIONANTE, IMPRENDIBILE NELLA CRONO DI POLSA, IL MIGLIORE. Finalmente, anche, una vittoria di tappa, l'unica cosa che gli mancava, e gli mancava da tre anni al Giro, dal Monte Grappa 2010. Da 58^a a Samuel Sanchez, umilia Evans, rifilandogli quasi tre minuti. Lo vede, sul lungo rettilineo finale, quasi va a prenderlo, quasi rende visibile la sua superiorità, ed Evans è ancora il secondo della generale, il primo degli altri, a oltre 4 minuti. Il Giro di Nibali è un capolavoro, un'opera d'arte iniziata a Napoli, abbellita a Pescara, innalzata sullo Jafferau, sulla montagna di Merckx. Mai un attimo di cedimento. Mai più grande Nibali: «Volevo vincere, mi mancava solo una tappa, ma attenzione, il Giro non è finito». Finiti, invece, gli aggettivi e gli avversari.

Da Mori a Polsa, in Trentino, da favorito assoluto. Parte, spunta dal velodromo a tutta, macina i primi metri di pianura, poi la strada sale, consegnandosi alle sue gambe, alla sua forza. Va via tranquillo, all'intermedio di Brentonico è già davanti, sale fissando la strada davanti, è bellissimo, in una crono, chiudere la fila, essere l'ultimo, la maglia rosa. Non aveva mai vinto una crono in un Grande Giro, non aveva mai corso così un Grande Giro, da capitano assoluto, da centro di gravità dell'intera corsa. Il ruolo l'ha preso a Pescara, smiuzzando il poco di Wiggins sbarcato in Italia, costringendolo a rivedere i programmi stagionali, mandandolo allo sbaraglio assieme alla sua squadra. Il Giro e il nuovo Nibali sono però iniziati molti mesi fa, nelle Marche, a Porto Sant'Elpidio, in quella tappa drammatica della Tirreno-Adriatico in cui Vincenzo castigò Froome e la Sky. L'è deflagrato il fuoriclasse. Sì, quella Vuelta vinta, ma anche troppi piazzamenti non da fuoriclasse: i fuoriclasse vincono come Vincenzo ha fatto ieri a Polsa. Macinano gli avversari, li costringono a lottare per il secondo posto. Per quello, per la piazza d'onore la lotta è accesa e aperta a tre uomini, Evans, Uran e Scarponi, racchiusi dopo la crono nello spazio di l'12", a distanza infinita da Vincen-

zo. Ha 28 anni, una vita e molte vittorie ancora davanti. Qualcuno parla già del Tour, glielo chiedono, «oddio, vorrei chiudere prima questo Giro, penso solo a questo per il momento, un passo alla volta, il Tour va programmato e io sono a tutta da febbraio», così risponde e getta benzina sul fuoco con quel «per il momento» che è una speranza accesa, un fuoco al quale il ciclismo italiano, così brutto e malmesso fino a tre settimane fa, può scaldarsi e riprendere il colorito antico.

Tutto ciò che di buono è accaduto in questo Giro, Cavendish escluso, parla italiano, la tappa ad onorem di Paolini, lo spunto formidabile del boccia Battaglin in Calabria, i numeri da Mondiale di Giovanni Visconti, il lampo di Santambrogio, il lavoro di Aru, i bei segnali di Caruso, Felling, Rosa, Pirazzi, questo Nibali immenso. Un anno fa il Giro se lo giocavano gli altri, un canadese, uno spagnolo, un belga, Vincenzo preparava il Tour, noi aspettavamo Vincenzo. È arrivato, puntuale, un anno dopo, nuova squadra, il matrimonio, nuove convinzioni e nuove responsabilità, finalmente assolute, totali. Ha vinto tutto nel 2013, Tirreno, Trentino, gli è mancata la Sanremo, fu il freddo, per una volta, a bloccarlo. Certo, il Tour, contro Froome, il vero Wiggins, Contador, Rodriguez, Andy Schleck e il meglio al mondo, sarebbe un rischio ma anche, andasse bene, un posto assicurato tra i più graditi di sempre. 15 anni dopo Pantani, che fece doppietta, e fu l'ultimo a riuscirci, uno degli ultimi a provarci. Nemmeno Contador, nel 2011, seppe mettere vincere la Boucle dopo aver strapazzato gli avversari, tra cui Nibali, al Giro - quella vittoria, come tutte le altre del biennio 2010-2011 gli fu però revocata per l'affaire clenbuterolo -. Se possiamo sognarlo, è perché Vincenzo può farlo.

Il Giro però non è finito per gli altri, in lotta per il podio e per i due, Betancur e Majka, in battaglia per la maglia bianca. Oggi la tappa con arrivo in Val Martello, con Gavia e Stelvio per la prima volta insieme, potrebbe essere stravolta per neve. C'è un piano B, via le due mitiche vette, dentro Tonale e l'inedito passo Cassin, fuori il fascino, dentro ugualmente una tappa dura, complicata, da prendere con le molle. Impossibile fare pronostici sulle Tre Cime di Lavaredo, su domani.

Domani è già troppo in là. Un passo alla volta, direbbe Nibali.

...
Cadel Evans, secondo nella generale, rischia addirittura di essere ripreso sul lungo rettilineo d'arrivo a Polsa



Nibali vincitore, e maglia rosa, della cronoscalata
FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

La Uefa sceglie la linea dura contro il razzismo Squalifiche e stadi chiusi

Inasprimento delle sanzioni per tutti gli episodi di discriminazione. Si comincia da giugno

LORENZO LONGHI
MILANO

ALMENO DIECI GIORNATE DI SQUALIFICA AI TESSERATI COLPEVOLI DI ATTI DI RAZZISMO, con ammenda minima di 50mila euro, chiusura di alcuni settori dello stadio alla prima sanzione dovuta a episodi di discriminazione razziale, chiusura totale dell'impianto alla seconda. L'esecutivo dell'Uefa, riunito ieri a Londra, non si è fatto pregare e, con un giro di vite sui regolamenti e un inasprimento delle sanzioni, ha deciso di combattere il razzismo con una prova di forza che, da sola, si catapulta anni luce oltre le norme delle varie federazioni nazionali, Fige in primis. Già lo scorso 12 aprile, il segretario generale dell'Uefa, Gianni Infantino, aveva preannunciato a Nyon la *tolleranza zero* e così, dopo il via libera di ieri, i nuovi regolamenti disciplinari entreranno in vigore da giugno nelle competizioni internazionali. Ma oggi l'organismo farà di più e, nel congresso che coinvolgerà le 53 federazioni affiliate, l'esecutivo proporrà che tutti gli organismi nazionali adottino in toto la normativa anche a livello interno. Una vera e propria rivoluzione che, per una volta, partirebbe dall'alto.

In questa stagione, nelle coppe europee, anche Lazio e Inter sono state multate per il comportamento discriminatorio dei propri sostenitori nelle sfide contro il Tottenham. Motivi diversi - l'identità ebraica del club per quanto riguarda una fetta dei supporter biancazzurri, cori razziali nel caso dei tifosi interisti - e sanzioni simili. Ma l'Uefa,

rilevando una recrudescenza delle condotte discriminatorie a tutte le latitudini nell'ambito delle gare di sua competenza, il vero segnale del giro di vite lo ha dato lo scorso aprile, sanzionando con due turni a porte chiuse la Dinamo Kiev per il comportamento dei suoi sostenitori nelle sfide con Psg e Bordeaux.

E in Italia? Tante belle intenzioni, ma sanzioni mai troppo severe. Dalle multe all'Inter, nel 2006, per il caso-Zoro sino all'abbandono dell'amichevole contro la Pro Patria da parte di Boateng nel gennaio scorso, i passi avanti sono stati pochi e, probabilmente, non fosse per la fama di Mario Balotelli - icona della Nazionale di Prandelli e idolo di gran parte dei più giovani fra i suoi sostenitori, i bambini e i ragazzini abituati alla multirazzialità già nella quotidianità scolastica - certi comportamenti farebbero meno notizia. Balotelli, in questo caso, è il «grimaldello giusto»: è un dato di fatto che proprio i cori nei confronti del rossonero hanno portato, in questa stagione, ad ammen- de nei confronti di Juve, Inter e Fiorentina. E se la polemica col presidente degli arbitri Nicchi, su come sia da considerare (espulso o sostituito) un giocatore che lasci il campo in seguito a episodi di razzismo, è all'ordine del giorno, lo si deve solo a SuperMario.

Tutt'altra sensibilità rispetto a quella del calcio inglese, la cui giurisprudenza segna sanzioni ben più esemplari rispetto all'Italia. Il caso principe fu quello che vide coinvolti Luis Suarez e Patrice Evra il 15 ottobre 2011, durante un'infuocata sfida di Premier League fra Liverpool e Manchester United, quando l'attaccante dei Reds si rivolse più volte all'avversario chiamandolo «negro»: dopo avere investigato sulla vicenda, la federazione inglese squalificò l'uruguayano per otto giornate, multandolo inoltre di 40mila sterline. La nuova normativa Uefa sorpassa anche quella sanzione.

LOTTO		GIOVEDÌ 23 MAGGIO									
Nazionale	33	15	59	31	53						
Bari	23	81	53	3	89						
Cagliari	82	24	20	67	38						
Firenze	75	26	82	29	88						
Genova	66	31	3	58	8						
Milano	30	79	53	90	35						
Napoli	76	9	15	54	20						
Palermo	47	54	69	88	83						
Roma	46	86	50	69	33						
Torino	20	5	84	52	39						
Venezia	35	64	33	2	31						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
14	22	36	53	59	66	11	77				
Montepremi	1.678.567,93					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 31.877.655,42					4+ stella	€	41.667,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	2.058,00			
Vincono con punti 5	€ 50.357,04					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 416,67					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 20,58					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	5	9	20	23	24	26	30	31	35	46	
	47	54	64	66	75	76	79	81	82	86	

BASKET

Oggi con Roma-Cantù scattano le semifinali playoff Domani Varese-Siena

Scattano questa sera le semifinali dei playoff scudetto del campionato di basket. Le sfide, al meglio delle sette gare, mettono di fronte Acea Roma e Lenovo Cantù nella parte bassa del tabellone e Cimberio Varese e Montepaschi Siena nella parte alta. Questa sera (ore 20,10 diretta tv su Raisport2) inizia la serie tra romani e brianzoli con i giallorossi guidati da Luigi Datome - eletto miglior giocatore della regular season - che avranno il vantaggio del fattore campo. Tre i precedenti stagionali tra le due squadre, che vedono Roma in vantaggio 2-1 (vittoria a Cantù in campionato più l'affermazione nei quarti di Coppa Italia). Marco Calvani, tecnico dei capitolini, ha parole di rispetto per gli avversari: «Siamo orgogliosi di confrontarci con un club prestigioso come Cantù, squadra che nell'ultimo lustro è stata l'unica costante contendente dell'assoluto dominio di Siena». Domani gara1 Varese-Siena: diretta tv su Raisport2 alle 20,10.



**MI HANNO
RUBATO
LA MENSA
A SCUOLA.**

*Mi stanno rubando il futuro,
ma nessuno mi sente.*

GREY

Aderisci all'appello di Save the Children su
ALLARMEINFANZIA.IT

In Italia 1 bambino su 3 è a rischio povertà. Il 18% dei ragazzi abbandona la scuola e 1 milione e mezzo vive in territori avvelenati. Quasi il 40% dei giovani è senza lavoro e molti non riescono a formare una famiglia o lasciare la casa dei genitori. Mancanza di opportunità, assenza di prospettive, impossibilità di immaginarsi un domani. Diamo l'allarme tutti insieme.

Perché rubare il futuro ai bambini significa rubarlo al nostro Paese.



Save the Children
Italia ONLUS